L'ARTE DI CURARSI, E DI GUERIRSI DA SE MEDESIMO NELLE PIÙ COMUNI, E...

Daniel 1728-1813 Langhans

Digitized by Google

RSITAIRE
12
26 E
M

Digitized by Google

12-1-a 27

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ARTE

DI CURARSI, E DI GUERIRSI

DA SE MEDESIMO.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA

Digitized by Google

L' ARTE

DI CURARSI, E DI GUERIRSI DA SE MEDESIMO

NELLE PIU' COMUNI, E PIU' GRAVI MALATTIE

DI DANIELE LANGHANS

DOTTORE DI MEDICINA,

Penſionario della Città, e Repubblica di BERNA.

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

Promptiſſima ſit curatio ab eo, qui probe ægritudinem agnoverit.

Galen. 12. Meth. Cap. ult.

TOMO PRIMO.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

IN VERCELLI 1770.

A ſpeſe di MICHEL ANGELO MORANO
Librajo vicino S. FRANCESCO in TORINO.

Digitized by Google

AVVERTIMENTO
DEL TRADUTTORE FRANCESE.

BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA

È Inutile il far quì parola del merito di queſt' Opera, o della celebrità dell' Autore di eſſa, mentre le lodi, ch' io darei al Sig. Langhans, non accreſcerebbono punto la fama, ch' egli ſi è giuſtamente acquiſtata, nè migliore ſi renderebbe il ſuo Libro da quanto ſarei per dire in ſuo favore.

Per un pregiudicio fatale all' umanità, molte perſone malamente prevenute contro i Medici non vogliono chiamargli a curare le loro malattie. L' antipatia, che hanno per li Profeſſori di queſt' arte, proviene aſſai ſovente dalle declamazioni de' Ciarlatani, o dai rigiri di una certa claſſe d' uomini, che non ſapendo tenerſi nei limiti loro preſcritti, ſenza titolo per eſercitare, ſenza dottrina per curare le malattie interne, geloſi dell' altrui merito, ſempre ſchiavi de' pregiudicj, tratti di continuo fuori di ſtrada da una ridicoloſiſſi-

Digitized by Google

ma preſunzione, non dividono neppur cogli Empirici il tenue vantaggio di poter applicare, qualche volta felicemente, que' mezzi, onde hanno l' imprudenza di ſervirſi.

Per poco che ſi rifletta ſopra l' imperizia di queſte ſcimmie dei Medici, ſi conoſcerà la neceſſità di ricorrere ad uomini iſtrutti, i quali e per dovere del loro ſtato, e per elezione ſi ſieno per tempo applicati all' Arte, che profeſſano: ma coloro nonpertanto, che malgrado queſte ragioni perſiſteſſero in non voler Medici dattorno, potrebbero eſſi forſe mettere la lor confidenza in gente, che ſi regola ſenza verun principio colla mera pratica acquiſtata a ſpeſe della vita de' Cittadini? Il penſare così fattamente non ſarebb' egli una pazzia? E non ſarebbe forſe meglio ſtudiare il proprio temperamento, prendere alcune nozioni delle malattie, renderſi famigliari i rimedj più uſitati per combatterle, diventare, per dir tutto in una parola, Medico di ſe medeſimo, anzichè affidare la propria vita a uomini ignoranti? Ora tutte queſte cognizioni ſi troveranno unite nella preſente Opera, la quale ſiccome per queſto eſpreſſo fine fu dell' Autore compoſta, così pel medeſimo motivo è ſtata da me tradotta.

Il

Digitized by Google

Il Sig. Langhans ſcrivendo in Berna ha meſſo in capo del ſuo Libro un certo numero di preparazioni officinali, ch' egli ha inventate, e che fa comporre ſotto i ſuoi occhi. Convien credere, che una lunga ſperienza abbia autorizzato queſto Medico a conſigliarne l' uſo, e poichè alcuni pochi rimedj officinali baſtano a curare ogni ſpezie di malattia, ſi giudichi quanto ſemplice ſia il metodo di queſto Pratico, e quanto ſieno ſuperflui i medicamenti compoſti, de' quali è tanto carica la Farmacia.

La difficoltà di procacciarſi le compoſizioni Elvetiche non deve riuſcir d' oſtacolo all' Arte di guerirſi da per ſe ſteſſo, conciofſiachè il Sig. Langhans ha ſempre avuto l' attenzione di ſoſtituire ai rimedj da eſſo compoſti altri ſemplici, facili, ed a portata di tutti. Così in vece delle gocciole febbrifughe ſedative, egli vuole che ſi adoperino le gocciole ſudorifiche di Sthall, ai diapaſmi ſi deve ſoſtituire il veſcicatorio fatto col lievito e colle moſche cantaridi, alla polvere emetica l' Ipecacuana, &c. La polvere temperante di Sthall potrebbe altresì uſarſi in cambio della polvere ſedativa, la canfora ſola polverizzata nel modo che ſi ſa agguaglierebbe la polvere di

canfora ſudorifica, e i ſali di Glauber, d' Epſon, di Seignette, o il Cremor Tartari *produrrebbero l' iſteſſo effetto, che il ſale glaciale, uſati negli ſteſſi caſi, e nella ſteſſa doſe.*

La polvere emetica del Sig. Langhans ſi può dare fino a 40. grani, ma quì avverta il Leggitore di non prendere abbaglio: la detta polvere non è già l' emetico ordinario, otto o dieci grani del quale produrrebbero effetti funeſtiſſimi, ma è ſenza dubbio un miſcuglio, in cui entra in doſe proporzionata il tartaro emetico, o qualunque altro emetico. Per ſupplirvi, oltre l' Ipecacuana indicata dal Sig. Langhans, ſi ponno prendere tre grani di tartaro emetico, ſtemperargli in una foglietta d' acqua, e dare queſta bevanda in tre volte, avvertendo di farvi bere ſopra, e negl' intervalli dell' acqua tiepida. In tal guiſa uno ſi renderà padrone del rimedio, che ſi proſeguirà, o ſi laſcierà, ſecondochè più o meno l' infermo avrà evacuato. La ſciarappa, e la polvere cornachina ſervirebbero pure in vece della polvere purgativa e laſſativa: ſi dà la prima droga in polvere ai fanciulli dai quattro grani fino agli otto, meſcolati col doppio di cinnabro artificiale, ed agli adulti dai 15. grani

ai

ai 20. e fino a 25. ſola, o combinata, con la preparazione medeſima. La doſe della polvere cornachina è la ſteſſa che quella della polvere purgativa.

Quanto ad alcune altre compoſizioni di un uſo meno frequente, chi vorrà aſſolutamente averle, potrà indirizzarſi allo ſteſſo Sig. Langhans; ma, come abbiam oſſervato, ſarà facile il ſoſtituirvi i rimedj cogniti, che queſto prudente Medico ebbe cura d' indicare.

Digitized by Google

IMPRIMATUR.

Fr. Joſeph Hyacinthus Cappelli Sac. Th. Mag. Ord. Præd. Provicarius Gen. S. Officii Vercell.

V. Th. Cimma pro Præf. R. Schol.

V. Si permette la ſtampa

NOVARETTI per la gran Cancell.

Digitized by Google

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

L'Oggetto, ch'io mi ho prefisso in quest' Opera, si è d' insegnare tanto a' viaggiatori, quanto agli abitanti della campagna, che non si trovano in situazione di consultare un Medico, un metodo sicuro per conservare la loro salute, e liberarsi nel modo più spedito e più efficace da quelle malattie, nelle quali possono cadere.

I motivi, che m' inducono a pubblicarla, sono que' medesimi, che indussero, non ha molto, il Dottor Tissot a dar in luce un Trattato delle Malattie infiammatorie, voglio dire la moltitudine di Medici ignoranti, che inondano il paese degli Svizzeri, e che non sapendo per la maggior parte nè leggere nè scrivere, possono giustamente essere riguardati come il flagello dell' umanità, l' imbarazzo, in cui si ritrovano spesso un Podestà, un Curato, e mille altre persone, allorchè cadono inferme, ed il rischio, che

corrono i viaggiatori di perdere la ſalute.

Mi ſono ſtudiato di deſcrivere tutte le Malattie nella più chiara e più metodica maniera, che ho potuto, ſchivando que' termini proprj della noſtr' Arte, che avrebbero potuto imbarazzar forſe il Leggitore, ed ho aggiunto a ciaſcun Libro una Tavola, per mezzo della quale ſi ritroverà prontamente quanto potrà eſſere neceſſario a ciaſcuno.

Nella prima parte io tratto delle Febbri, e delle Malattie infiammatorie, che più d' ordinario ſi oſſervano nel paeſe degli Svizzeri, e nelle altre contrade di Europa, e vò indicando i mezzi ed i rimedj, che i buoni Medici reputano per più ſicuri e più efficaci, e che io medeſimo da dodici anni in quà ſon ſolito adoperare tanto nello Spedal Generale, quanto nelle cure particolari, che mi accade intraprendere nella Città.

Parlo nella ſeconda delle Malattie del Capo, del petto, e del baſſo ventre, nella terza di quelle della cute, del graſſo, e della linfa: nella quarta delle Malattie delle femmine, e de' fanciulli, dalla loro infanzia fino al tempo, in cui hanno finito di fare tutti i denti. Quello,

lo, che principalmente m' induſſe a farlo, ſi è primieramente il vivo deſiderio di giovare alle donne, le quali sì prima, che dopo del parto vengono trattate tanto malamente, che ne muore ogni anno un gran numero, e che quelle, che pur la ſcappano, rimangono pel rimanente de' loro giorni afflitte da' mali periodici: ed in ſecondo luogo il numero grande di fanciulli, che per traſcuraggine, o per gli accidenti cagionati dallo ſpuntar de' denti perdon la vita, perchè non ſi ſomminiſtrano loro que' ſoccorſi, ond' hanno biſogno.

Diſſi di ſopra che uno de' principali motivi, pe' quali mi ſon moſſo a comporre queſt' Opera, fu la quantità di Ciarlatani, ond' è inondato il paeſe degli Svizzeri. E' queſto un male di tanta importanza, ch' io deggio ragionarne alquanto diffuſamente, ſe non per altro, almeno per mettere i Leggitori in iſtato di conoſcergli bene. Coteſti preteſi Medici ſono per la maggior parte uomini, che dopo aver paſſata ozioſamente la lor gioventù ſi mettono giunti che ſono in età matura a ſeguitare per pochi meſi un qualche Medico del Contado, il quale inſegna loro a cavar ſangue, ad ammini-

ſtrare un purgante, un ſudorifico, o altro ſimil rimedio, cui indiſtintamente adoperano nelle Malattie degli uomini e degli animali. Dopo eſſerſi fatti ricevere mediante una ſomma di danaro nel Collegio di Chirurgia, ſe ne partono muniti delle loro patenti, e fanno credere a' contadini, che ſe non foſſero ſtati trovati capaci, non ſi ſarebbe loro permeſſo di curare gl' infermi, e meno ancora di farſi aggregare al Collegio. Per accreditarſi anche più ſi laſciano poi di quando in quando uſcir di bocca qualche parola latina, e queſto baſta perchè i contadini ſi perſuadano, che colui, il quale lor parla, è un uomo dotto, e perito nell' arte ſua, mentre però gli avvelena co' rimedj, che male a propoſito applica loro. Tra duccento Empirici di queſta ſpezie, che noi abbiamo, potrei nominarne per lo meno centonovanta, che operano nel modo ſuddetto. Non v' è coſa più funeſta per un paeſe, di queſta moltitudine di Ciarlatani, perciocchè ammazzano eſſi coll' ignoranza loro aſſai più perſone, che non ne ſarebbero perite quando ſi foſſero abbandonate alla propria loro condotta nelle loro malattie.

Suole il noſtro Governo da molti anni

in

in quà, ogniqualvolta regna nel paese una qualche grave malattia, inviare i suoi Medici ordinarj a curare gl' infermi, od a procurar loro i soccorsi, onde abbisognano: ma egli renderebbe un maggior servigio alla società, se cacciasse via tutti i Chirurgi del Contado, o non permettesse loro di medicare gli ammalati, salvo sotto certe condizioni, che dovrebbe loro prescrivere. Osservandosi una simile condotta non solamente verrebbe a risparmiarsi ogni anno una spesa non mediocre, ma si salverebbe altresì la vita ad una quantità grande di ottimi sudditi. Che se pure non si vuole scacciargli, io gli consiglio almeno di non medicare gli ammalati secondo altri principj, che gl' indicati da me in quest' Opera, come quelli, che sono approvati e seguiti da tutti que' Medici, che Dio per bene della società ha fatto nascere.

Sono alcuni, che quando lor si discorre di tali regolamenti, ardiscono goffamente rispondere, che ognuno è padrone di conciare la propria pelle come più gli aggrada. Potrebbe un tal detto tollerarsi, ove non si trattasse, che di un semplice particolare; ma certamente un Sovrano non deve amar troppo, che si conci la

Digitized by Google

pelle de' ſuoi ſudditi in maniera , che ſi levi loro il graſſo , o che ſe ne facciano perire ogni anno delle migliaja .

Una di queſte due coſe ha da eſſere, o che noi oſſerviamo un metodo nello ſtudio della Medicina , che acquiſtiamo ſucceſſivamente le noſtre cognizioni , e finalmente che vediamo e pratichiamo noi medeſimi ciò , che altri viddero e praticarono prima di noi , o che nulla facciamo di tutto queſto . Se la coſa è per ſe ſteſſa indifferente non occorre più avere nè Scuole , nè Profeſſori : non vi è alcuno, ſenza nemmeno eccettuare il più rozzo contadino , che non poſſa diventare da per ſe ſolo un Boerhaave , o un Neutono , e ciò poſto ſarebbe una pazzia lo ſpendere nello ſtudio della Medicina la miglior parte della vita . Ecco generalmente in qual guiſa penſano gli uomini . Uno Speziale paſſa per Medico , perchè ſa preparare alcuni rimedj , che il Medico gli ha chieſti . Un Barbiere , o ſemplice Flebotomiſta verrà ſpeſſe volte preferito al Medico più eſperto , perchè l' infermo riguarda la cavata di ſangue come una pruova della cognizione , che ſi ha dell' interna ſtruttura dell' uman corpo , e s' immagina che il Medico non conoſce

così

così bene la di lui malattia, come la conoſce il Chirurgo. Vi ſono parecchi luoghi, ne' quali perfino il Boja paſſa per Medico, perchè ſi crede che l' eſercizio del ſuo meſtiere l' abbia meſſo in grado di poter conoſcere il corpo dell' uomo, e di rimediare alle malattie, che lo affliggono. Si guarda un' antica donna come un' eſperta Matrona, perchè partorì felicemente molti figliuoli, ed un' altra come verſatiſſima nella Medicina, perchè ſa comporre un unguento, oppure eſtrar dell' acqua da una pianta.

Egli è vero, che tanto è incerta la Medicina, e ſoggetta per modo a non preveduti accidenti, che può talvolta avvenire, che un ignorantiſſimo Barbiere la indovini nell' applicazione de' rimedj da eſſo ordinari, ma deeſi pur anche confeſſare, che quanto più un Medico conoſce la ſtruttura del corpo umano, la natura delle malattie, e le qualità de' rimedj che adopera, tanto più egli è in iſtato di recar ſollievo, e di reſtituire la ſalute agli ammalati, che prende a curare.

Non è egli forſe una diſavventura graviſſima quella di un uomo, che paſſando in villa i ſuoi giorni cade all' improvviſo in-

infermo di malattia perniciosissima, e trovandosi circondato da ignoranti non riceve soccorso, o è costretto procacciarselo da una Città discosta? All' incontro quale consolazione non sarà la sua, e quella de' suoi congiunti, se potrà per mezzo del Libro, ch' io do alla luce, essere curato metodicamente, e ricevere que' soccorsi, che gli son necessarj? Lo stesso può dirsi de' viaggiatori.

Pochi son que' Gentiluomini, Podestà, Parrochi, &c. i quali dovendo astretti da' loro affari passare in villa la metà dell' anno, non si provedano de' rimedj, onde possono in un caso premuroso aver di bisogno; ma quanti sono coloro, che sappiano poi distinguere i buoni dai cattivi, e far uso di quelli, che loro convengono? La ragione di ciò è primieramente, ch' essi non conoscono il loro male, e in secondo luogo, che ignorano la maniera di curarlo. S' eglino avranno il mio Libro, e conosceranno i rimedj, che in esso ho indicati nel primo Capitolo, e de' quali potranno munirsi ogni anno, saranno in istato in caso di necessità di curarsi da loro stessi, e di curar pure coloro, che ad essi appartengono. E siccome i detti rimedj costano assai poco, sarà loro fa-

Digitized by Google

facile il rinnovare ogni anno con piccioliſſima ſpeſa la lor Spezieria di campagna.

Tale è la caparbietà de' Contadini Svizzeri, sì ricchi, che poveri, che quand' anche veniſſero accertati che quello o quell' altro rimedio può guerirgli eſſi, e i loro figliuoli dalle malattie, le quali potrebbero lor ſopragiungere nel corſo dell' anno, non vogliono contuttociò comperarlo. Pure temono eſſi la morte, e bramano di tutto cuore di guerire. Quando non hanno Chirurgo, corrono dal Curato, lo conſultano ſul loro male, e gli chiedono que' rimedj, de' quali credono aver biſogno. Il Curato dà loro i ſuoi conſiglj, e vi aggiugne i rimedj, che crede convenirſi al loro ſtato, tuttochè anch' egli lo ignori. Se poi l' ammalato non prova alcun ſollievo, ricorre ad un Chirurgo di qualche villaggio, il quale a caro prezzo gli vende le ſue medicine, ſenza però ſapere ſe lo guerirà, o no. Non ſarebb' egli meglio, che il Curato comperaſſe la preſente Opera, e i rimedj in eſſa indicati, e che in ſimili occaſioni gli vendeſſe ai ricchi, e gli donaſſe ai poveri? In mancanza del Curato può trovarſi in un villaggio più d' uno in ſtato

di

di curare l' infermo, purchè non sia privo di buon senso, e sappia leggere.

Coloro, che averanno il mio Libro, vi ritroveranno senza fatica le malattie, alle quali soggiacciono. Altro non deono far da principio, se non esaminare, se quello, che si sentono, è una febbre, o un' altra malattia. Se è la febbre, principia essa da un qualche ribrezzo, o tremito, a cui succede un ardente calore. Eglino ritroveranno nel terzo Capitolo la natura di quelle, dalle quali sono assaliti. Riguardo alle altre malattie, non dovranno far altro, che consultare la Tavola, per conoscere quelle, dalle quali è per l' ordinario accompagnato il male, che hanno. Per esempio hanno essi un violento mal di capo? Cerchino questa parola, e vedranno se il detto mal di capo è cagionato da febbre, da impurità contenute nello stomaco, o da ristagno di sangue nel cervello. Hanno essi male allo stomaco? Cerchino altresì questa parola, e conosceranno incontanente la natura di quello, che provano.

Nella descrizione, ch' io do delle malattie, insegno agli ammalati due sorte di rimedj. Indico loro prima quelli, che io medesimo faccio comporre, e poi insegno

ſegno loro il modo di preparargli, affinchè ſia libero ad eſſi il valerſi di quelli, che io indico nel Capitolo primo, o il prepararſegli da lor medeſimi, in caſo che abbiano il comodo di farlo.

E' impoſſibile, che la preſente Opera non rieſca di un gran ſoccorſo a molti in caſo di malattia. Pure io prevedo, che i Barbieri delle Ville, i Chirurghi, gli Operatori, ed altri ſimili Ciarlatani condanneranno i rimedj, e i metodi da me indicati, come pernicioſi ed imperfetti, e perſuaderanno gli ammalati, ch' eſſi hanno qualche coſa di meglio da dar loro. In queſto caſo, io gli priego di rileggere attentamente queſta Prefazione, e ſon certo che diſtingueranno ſenza fatica l' impoſtore dall' uomo onorato. S' egli accadeſſe, che coloro, de' quali favello, ritrovaſſero nell' Opera mia qualche imperfezione, o falſità, gli ſupplico di farmene avviſato, ch' io ne conſerverò loro eterna gratitudine. Ma eſſi avranno ſufficiente prudenza per non farlo: loderanno anzi la mia dottrina, e quando poi qualche infermo domandi loro coſa penſano del mio metodo, gli riſponderanno, che queſto è buono e ſalutifero, ma che vi ſi potrebbero aggiugnere molte coſe,

ch' eſſi

eh' eſſi appreſero dalla ſperienza, e delle quali ſperimentarono in ſomigliante caſo l' efficacia, comecchè ſappiano beniſſimo, che quanto propongono è altrettanto inutile, quanto ſarebbe in un carro una quinta ruota. Ma eſſi parlano così per guadagnarſi la confidenza dell' ammalato, e giungono finalmente a ſargli credere non eſſervi al mondo chi meglio di loro poſſa conſigliarlo e guerirlo. Per mantenerlo poi vieppiù in queſto errore, raddoppiano le loro attenzioni, gli fanno viſite frequentiſſime, gli vantano le cure prodigioſe, che hanno fatte, e dopo avergli empiuto il capo di ſimili novelle, giunge l' impudenza loro perfino a cenſurar la condotta de' Medici più ſapienti, e lo aſſicurano, che molti ſarebbero gueriti dalle lor malattie, ſe gli aveſſero conſultati. L' ammalato aſcolta con ammirazione il Ciarlatano, e ringrazia Dio di averglielo fatto conoſcere, perſuaſo, che coſtui gli ha da prolungare per dieci anni almeno la vita. Cangiano intanto le circoſtanze, e queſta cieca confidenza non dura, ſe non infino a tanto che una legger malattia rapiſce via la metà della famiglia. L' Empirico allora, vedendo che il male ſi rende più grave e più complicato,

cato, prega l' infermo di far chiamare un Medico, con cui egli poſſa venire a conſulta, per convincerlo della bontà del metodo da eſſo ſeguito, ma in ſoſtanza, per naſcondere l' abbaglio preſo, a fine di potere poi dire, che ſe lo aveſſero laſciato fare, l' infermo ſarebbe guerito. Giunge il Medico, il Chirurgo ſe gli accoſta, lo trae in diſparte, e gli dice, che ſuo malgrado egli ha aſſunta la cura dell' ammalato, ma che non eſſendo Medico non ha voluto più lungamente attenerſi ai proprj lumi, che frattanto ha ordinati all' infermo alcuni rimedj innocenti, ch' egli con impazienza lo è ſtato attendendo pel deſidèrio, che ha di vederlo riſanato, perſuaſo per altro, che il Sig. Medico ha abilità baſtante per trarlo d' imbroglio. Il Medico adunque preſcrive all' ammalato i rimedj, che crede poſſano ſollevarlo, il Chirurgo ne commenda la bontà, ma come ſe non gli credeſſe ſufficienti, ne ordina pure alcuni altri, indifferenti veramente per loro ſteſſi, affinchè l' ammalato ſi dia a credere, che l' ha guerito egli. Se il miſero poi muore, l' Empirico dice toſto, che ciò è avvenuto, perchè ha preſo qualche cosa di troppo caldo, o di troppo freddo.

Digitized by Google

do. Tale si è la condotta di coloro, che imprendono a curare gli ammalati, senz' aver acquistate le necessarie cognizioni. Chi vorrà conoscergli legga soltanto la mia Prefazione, e rimarrà tosto convinto, che si può saper radere, cavar sangue, applicar un clistere, e comporre un medicamento, senza esser per questo un buon Medico.

Se il mio Libro non è così perfetto, come dovrebbe esserlo, posso nondimeno accertare, che nulla contiene, che sia contrario alle regole della buona Medicina, o che uno si possa pentire di aver praticato. Ebbi nel comporlo la mira di rendermi utile a' miei Nazionali, e questo mi ha costretto a passare sotto silenzio parecchie cose, ch' erano superiori al loro intendimento. Vi sarà forse chi si maraviglierà, ch' io abbia osato pubblicarlo dopo quello, che ci ha dato il Dottor Tissot sopra le febbri: ma già ne aveva io terminata una gran parte prima che questi avesse cominciato il suo, come può farne fede il Sig. Fellenberg, Presidente del Collegio di Medicina della Città di Berna.

IN-

Digitized by Google

INDICE

de' Capitoli contenuti nel Tomo Primo.

PARTE PRIMA.

Capitolo I. *Della natura, e della proprietà de' rimedj, de' quali si parla in quest' Opera: del peso, e della dose, in cui hanno a prendersi.* Pag. 1

Cap. II. *Del reggimento, che si deve osservare nelle Febbri ardenti, &c.* 8

Cap. III. *Delle Febbri in generale, e della loro divisione.* 13

Cap. IV. *Del corso delle Febbri Calde, e del modo, con cui si terminano.* 14

Cap. V. *Delle Febbri Calde in generale, e della loro divisione.* 18

Cap. VI. *Della Sete, che accompagna le Febbri Calde.* 24

Cap. VII. *Degli accidenti, che sopravengono alla bocca, ed al palato nelle Febbri Calde.* 26

Cap. VIII. *Del mal di capo, che accompagna le Febbri Calde.* 27

Cap.

Digitized by Google

Cap. IX. *Della Veglia, o ſia difficoltà di dormire, che va unita alle Febbri Calde.* 29

Cap. X. *Del Delirio, da cui ſono accompagnate le Febbri Calde.* 30

Cap. XI. *Del Letargo, che accompagna le Febbri Calde.* 32

Cap. XII. *Del Fluſſo di ventre, che accompagna le Febbri Calde.* 34

Cap. XIII. *Del Singhiozzo, del Vomito, e dei Mali di cuore, che accompagnano le Febbri Calde.* 36

Cap. XIV. *Dell' Inquietudine, e dei mali di ſtomaco, che accompagnano le Febbri Calde.* 39

Cap. XV. *Delle Debolezze, e degli Svenimenti, che accompagnano le Febbri Calde.* 41

Cap. XVI. *Delle Convulſioni, e de' Moti convulſivi, che ſopragiungono nelle Febbri Calde.* 42

Cap. XVII. *Del Sudore, e del Freddo, che accompagnano le Febbri Calde.* 45

Cap. XVIII. *Della Febbre Catarrale ſemplice.* 47

Cap. XIX. *Della Febbre Catarrale maligna.* Pag. 49

Cap.

Digitized by Google

Cap.	XX.	*Della Febbre Migliare, e delle Migliari.*	53
Cap.	XXI.	*Della Febbre Migliare, che sopragiunge alle Puerpere.*	58
Cap.	XXII.	*Della Rosolia.*	62
Cap.	XXIII.	*Del Vajuolo.*	68
Cap.	XXIV.	*Della Febbre Scarlatina, e della Febbre Orticata.*	77
Cap.	XXV.	*Della Risipola, o sia Infiammazione della Cute.*	80
Cap.	XXVI.	*Della Febbre Petecchiale.*	82
Cap.	XXVII.	*Delle Febbri Putride.*	84
Cap.	XXVIII.	*Delle Febbri intermittenti, e Fredde.*	87
Cap.	XXIX.	*Delle Febbri continue.*	91
Cap.	XXX.	*Dell' Infiammazione del Cervello, o sia della Frenesia.*	95
Cap.	XXXI.	*Della Infiammazione degli Occhi.*	98
Cap.	XXXII.	*Dell' Infiammazione della Gola, e degli Orecchi.*	100
Cap.	XXXIII.	*Della Pleurisia.*	106
Cap.	XXXIV.	*Dell' Infiammazione del Polmone, o sia Peripneumonia.*	113

Cap.

Digitized by Google

Cap. XXXV. *Dell'Infiammazione dello Stomaco.* Pag. 116
Cap. XXXVI. *Dell' Infiammazione degl' Intestini.* 118
Cap. XXXVII. *Dell' Infiammazione del Diafragma.* 119
Cap. XXXVIII. *Dell' Infiammazione del Fegato e della Milza.* 120
Cap. XXXIX. *Dell'Infiammazione delle Reni.* 121

PARTE SECONDA.

Capitolo I. *Rimedj per le Malattie indicate in questa seconda Parte.* Pag. 122
Cap. II. *Del Mal di Capo.* 126
Cap. III. *Della Melancolia, e della Mania.* 132
Cap. IV. *Della Rabbia.* 136
Cap. V. *Della Letargia.* 138
Cap. VI. *Dell' Apoplessia.* 140
Cap. VII. *Dei Catarri, delle Flussioni, e del Catarro soffocante.* 146
Cap. VIII. *Delle Convulsioni, e dei Moti Convulsivi.* 147
Cap. IX. *Dell' Epilepsia, ovvero Mal Caduco.* 152
Cap. X. *Della Vertigine.* 153

Cap.

Digitized by Google

Cap. XI. *Dello Svenimento o Deliquio.* Pag. 155
Cap. XII. *Del Mal di denti, e delle Malattie delle Gengive.* 156
Cap. XIII. *Del Tintinio d' orecchio, e della Sordità.* 162
Cap. XIV. *Della Raucedine.* 163
Cap. XV. *Della Tosse.* 165
Cap. XVI. *Della Emoptisia, o sia Sputo di sangue.* 173
Cap. XVII. *Dei Tumori Cistici del Polmone.* 175
Cap. XVIII. *Della Polmonia.* 177
Cap. XIX. *Dell' Asma, o sia difficoltà di respirare.* 181
Cap. XX. *Della Palpitazione di cuore.* 186
Cap. XXI. *De' Polipi, e delle Concrezioni Polipose; che si formano nel cuore.* 188
Cap. XXII. *Della Debolezza, e dello Sconvolgimento di Stomaco.* 190
Cap. XXIII. *Del Vomito di sangue.* 196
Cap. XXIV. *Della Diarrea, e del Flusso di ventre.* 200
Cap. XXV. *Della Dissenteria.* 202
Cap. XXV. *Del Flusso Celiaco.* 207
Cap. XXVII. *Della Lienteria.* 208
Cap. XXVIII. *Del Male della Collera.*
Cap. XXIX. *Della Stiticbezza.* 212

Cap.

Digitized by Google

Cap. XXX. *Della Paſſione Iliaca.* 213
Cap. XXXI. *Della Colica.* 217
Cap. XXXII. *De' Vermini,* 223
Cap. XXXIII. *Della Timpanitide.* 226
Cap. XXXIV. *Delle Oſtruzioni del Fegato, e della Milza.* 229
Cap. XXXV. *Dell' Itterizia.* 233
Cap. XXXVI. *Del Fluſſo Epatico.* 238
Cap. XXXVII. *Del Calcolo, e della Renella delle Reni, e della Veſcica.* 240
Cap. XXXVIII. *Del Calcolo della Veſcichetta del Fiele.* 249
Cap. XXXIX. *Delle Emorroidi cieche.* 251
Cap. XL. *Del Fluſſo Emorroidale eccessivo.* 252
Cap. XLI. *Del ritardo, e della ſoppreſſione del Fluſſo Emorroidale, e delle Malattie, che ne provengono.* 254
Cap. XLII. *Del Fluſſo Emorroidale ſcieroſo.* 257
Cap. XLIII. *Del Piſciaſangue.* 258
Cap. XLIV. *Dei Sudori, che accompagnano il Fluſſo Emorroidale.* 260
Cap. XLV. *Della Ritenzione d' Orina.* 267
Cap. XLVI. *Del Piſcialatte.* 270
Cap. XLVII. *Della Incontinenza d'Orina.*

Cap.

Cap. XLVIII. Di *alcune Malattie della Verga*. 272
Cap. XLIX. D*elle Malattie Nervose, o Ippocondriache*. 277

Fine dell' Indice.

TEMOI-

Digitized by Google

TEMOIGNAGE

EN FAVEUR

Du Livre intitulé: L' Art de ſe traiter, & de ſe guérir ſoi-même dans les Meladies les plus ordinaires, & les plus dangereuſes, par M. LANGHANS.

Extrait du journal Etranger. Septembre 1762.

„ Cet Ouvrage eſt diviſé en deux Volumes. „ Dans le premier, l' Auteur traite des Fie- „ vres, & des Inflammations du ſang : dans „ le ſecond, des Maladies de la Tête, de „ la Poitrine, du Ventre, des Nerfs, & „ du Scorbut. M. Langhans s' eſt ſur-tout at- „ taché à décrire d' une maniere exacte & lu- „ mineuſe les principales Maladies, & les re- „ medes qu' elles demandent ; de ſorte qu' au „ moyen de ce ſeul Ouvrage un Malade pour- „ roit trés bien s' adminiſtrér lui-même, ſans „ avoir beſoin de recourir au Médecin. L'Au- „ teur, l' un des meilleurs éléves du celebre „ M. de Haller, eſt au nombre des premiers „ Médecins Penſionnaires de la Ville & Repu- „ blique de Berne, & s' eſt déjà acquis une „ réputation diſtinguée. "

L' AR-

Digitized by Google

TESTIMONIANZA.

IN FAVORE

Del Libro intitolato: *L' Arte di curarſi, e di guerirſi da ſe medeſimo nelle più comuni, e più gravi malattie di* DANIELE LANGHANS.

Eſtratta dal Giornale ſtraniero, Settembre 1762.

„ Queſt' Opera è diviſa in due Tomi. Nel „ primo, l' Autore tratta delle Febbri e delle „ Infiammazioni del ſangue, nel ſecondo, „ delle Malattie del Capo, del Petto, del Ventre, de' Nervi, e dello Scorbuto. Il Sig. „ Langhans ſi è ſpezialmente applicato a deſcrivere in modo chiaro ed eſatto le malattie principali, e i rimedj, che queſte eſigono; dimanierachè mediante queſto ſolo libro un ammalato potrebbe ottimamente curarſi da per ſe ſteſſo, ſenz' aver biſogno di „ ricorrere al Medico. L' Autore, che è uno „ de' migliori allievi del celeberrimo Sig. de „ Haller, è in oggi altresì uno de' primi Medici Penſionarj della Città, e Repubblica di „ Berna, e ſi è di già acquiſtata una ben diſtinta riputazione. "

Digitized by Google

L' ARTE

DI CURARSI, E DI GUARIRSI DA SE

Nelle più comuni, e più gravi malattie.

PARTE PRIMA.

Delle Febbri, e Delle Malattie Infiammatorie.

CAPITOLO I.

Della natura, e delle proprietà de' Rimedj, de'quali si parla in quest'Opera, e del peso, e della dose, in cui deonsi prendere.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

Num. 1.

Polvere Febbrifuga sedativa.

Questa polvere è risolutiva, e dolcificante, propria per prevenire la infiammazione, e la putrefazione degli umori, e per rilasare la tensione troppo grande delle fibre; e conseguentemente riesce utilissima in tutte le febbri, e le altre malattie, che provengono dalla tensione troppo grande delle fibre, o dalla corruzione degli umori. Ad un fanciullo di due, o tre anni può darsene 6. grani infino a 8.; dai tre anni fino ai quattro 8. in 10. grani; dai quattro anni fino ai sei 10. in 12. grani; dai sei anni fino ai tredeci un grano di più per ciascun anno; e ad una persona adulta da 30. fino a 40. grani, o in una chicchera di Tè leggerissimo, e tepido, o in acqua d' orzo, o in qualsivoglia altra bevanda

Digitized by Google

tra bevanda rinfrescante. Secondo la natura della malattia, a cui è adattata, può prendersene trè, quattro, cinque volte il giorno, ed anche più. Costa 8. *batz*, o sia Soldi 3. denari 4. di Francia ogni mezz' oncia.

Essenza Febbrifuga Elvetica, detta anche Spirito di Gletscher, o delle Ghiacciaje.

Num. 2 Questo Spirito è un rimedio attivo, e risolutivo, composto di varj sali, e varie acque rinfrescative, ed attenuanti, atte a prevenire la corruzion degli umori, è conseguentemente utilissimo in tutte quelle febbri, nelle quali si tratta di attenuare, e di risolvere. Opera per via delle urine, e de' sudori. E' sopratutto efficace per la melancolía, e pei vapori isterici; nelle due spezie di apoplessía; nella soffocazione, e nell' asma provenienti da un flemma spesso, e vischioso. Può darsene ad un fanciullo dai cinque anni fino agli otto 10. in 12. gocciole per volta; dagli otto anni fino ai quindici 12. in 25. gocciole; e ad un uomo maturo 60. in 80. gocciole. Secondo la natura della malattia se ne può prendere tre, quattro volte al giorno, ed anche più, ma in una pozione fredda, affinchè il caldo non lo faccia svaporare. Ma dopo averlo preso conviene berci sopra qualche cosa di caldo. Si vende 6. *batz.* 2. *Kr.* ogni mezz' oncia.

Polvere di Canfora sudorifica.

Num. 3. E' Questa Polvere un rimedio di assai forza, ed assolutamente necessario in tutte le febbri maligne, ed infiammatorie,

per la

per la virtù, che ha di distaccare le parti corrotte del sangue, e di evacuarle per mezzo della traspirazione; d' incidere, ed attenuare quelle, che sono troppo spesse, cosa assai comune nella pleurisia. La dose per un fanciullo di sei mesi è di due grani; per un fanciullo d' un anno, e mezzo di 4. grani; dai due anni fino ai tre di 4. in sei grani; dai tre anni fino ai cinque di 5. in 8. grani; dai cinque agli otto anni di 8. in 10. grani; dagli otto anni ai dodici di 10. in 15. grani: dai quindici anni fino ai trentaquattro se ne può prendere un grano di più per ciascun anno, e per una persona matura dai 30. fino ai 35. grani. Bisogna prenderla sempre in qualche cosa di tepido, secondochè esige la febbre, o la malattia, che si ha. Costa 11. *batz.* un quarto d' oncia.

Gocciole Febbrifughe sedative.

Num. 4. Questo rimedio è assolutamente necessario, non solamente nella maggior parte delle febbri, che sono accompagnate da una tensione di nervi violenta, e da un flusso di ventre, ma in altre malattie ancora, per esempio nella sopressione de' mestrui, nei dolori cagionati nelle membra da difetto di traspirazione, nei mali di capo provenienti da acrimonie, e da ripienezza di stomaco. Se ne possono prendere tante gocciole, quanti grani di polvere di Canfora, in qualche licore rinfrescativo, o nel Tè, fino a tre, e quattro volte il giorno, secondo la natura della malattia. Queste gocciole costano 13. *batz* il quarto d' oncia.

Digitized by Google

Polvere Emetica.

Num. 5. QUesta Polvere è il più ſicuro, e il più efficace vomitivo, che dar ſi poſsa a' fanciulli, ed agli adulti, ſenza correr verun riſchio. La doſe per un fanciullo di ſei meſi è di 3., 4., 5. grani, per un fanciullo di un anno di 5. grani fino ad otto; per un altro d' un anno e mezzo di 8. in 10. grani; da un anno e mezzo fino ai quattro e mezzo di 12. grani fino a 16.; dai ſei anni fino ai ſette e mezzo di 14. fino a 18. grani; dai dieci fino ai quindici anni di 24. fino a 25. grani; dai quindici anni fino ai trenta, quaranta, e cinquanta di 25. fino a 40. grani. Per le perſone deboli, ed attempate la doſe è di 10. grani fino a 20. in brodo leggiero, in acqua tepida, o nel Tè. Se la prima doſe non opera in capo ad un' ora, ſi aggiungeranno nella ſeconda alcuni grani, e ſi beverà ſovente acqua tepida in copia, o del Tè non troppo carico. Chi è di temperamento debole, o è ſoggetto ad Emorragie, o ha il polmone ulcerato, non deve far uſo di Emetico. Queſta Polvere coſta 15. *batz* ogni quarto d' oncia.

Polvere Purgativa, e Lenitiva.

Num. 6. QUeſta Polvere è attenuante inſieme e purgativa, e può darſi per conſeguenza in tutti que' caſi, ne quali ſi richiede la purga. Uccide, e ſcaccia i vermini di qualſivoglia ſpecie, che nello ſtomaco, o negl' inteſtini ſi generano; fa uſcire in pezzi la Tenia, lunga talvolta più di 30. braccia. Si da agli

adulti

adulti nell' acqua, nel Tè, o nel brodo chiaro, ed ai fanciulli nel Cioccolatte. La dose per un fanciullo di due anni fino a quattro è di 5. grani fino a 10.; di quattr' anni fino a otto di 10. fino a venti grani; di otto anni fino a dodici di 20. fino a 25. grani; di tredici anni fino a quindici di 25. fino a 40. grani. Un adulto può prenderne 40., 80., 90. grani per volta, quando è forte, e difficile a purgare. Ogniqualvolta si va del corpo, convien bere del brodo liscio, o del Tè leggierissimo. Costa 5. *batz* il quarto d' oncia.

Gocciole Annodine per la Podagra, ec.

Num. 7. QUesto rimedio è uno de' migliori, e de' più utili, che si conoscano, mentre in un batter d' occhio libera un uomo dai più atroci dolori, e da molte altre gravi malattie. La dose è la stessa, che quella delle Gocciole febbrifughe sedative, delle quali si è parlato sotto il Num. 4., e si piglia nello stesso modo. Costa 32. *batz* il quarto d' oncia.

Essenza corroborativa contro li dolori Matricali.

Num. 8. QUest' Essenza è sommamente efficace per tutte le malattie matricali, per la debolezza di nervi, i deliquii, e le emorragie, che ne risultano. Le adulte possono prenderne da 15. fino a 30. grani in una volta in un piccol bicchiere d' acqua, o di Tè, e replicar la dose tre volte, e più il giorno, secondo l' esigenza de' casi. Costa 12. *batz*, e 8. *Kr.* il quarto d' oncia.

Sale Glaciale.

Num. 9 QUesto Sale è un purgante molto dolce, che si può dare con ottima riuscita nelle febbri calde, che richieggono una pronta purga, e che si mescola con una parte di nitro ben raffinato. Un adulto può prenderne un' oncia in una volta nell' acqua tepida; e i soggetti gracili, e di mezza età possono prenderne mezz' oncia, che costa 2. *batz*.

Impiastro Vesicatorio.

Num. 10. BEnchè questo Impiastro, come quasi tutti gli altri, che portano questo nome, composto sia colle Mosche cantaridi, ha nondimeno sopra di essi il vantaggio di calmare, mercè la sua balsamica qualità, il dolore. Secondocchè esigono le circostanze, si può, quando la persona è adulta, distendere sopra un pezzetto di tela larga come la mano, e dargli quasi la spessezza della costa d' un coltello; ma prima di applicarlo alla parte, conviene lavar questa con aceto, e con vino. Dopo che l' impiastro ha fatto elevare sopra la pelle una vesica di sufficiente grandezza, il che accade d' ordinario in capo a sei, o a ott'ore, bisogna levarlo via, togliere la cuticola, e dopo che ha suppurato, asciugarla mattina e sera con un panno lino, e coprir la piaga con un foglio di carta griggia, che si ungerà ben-bene di buttiro fresco, o liquefatto. Se si vuole, che la piaga suppuri per qualche tempo, si mescolerà col buttiro qualche poco dell' impiastro; se no, si ungerà soltanto di buttiro fresco, o vi si applicherà sopra l' impiastro descritto.

ſcritto al Num. 11. Accade talvolta, che le Cantaridi, che ſono di una natura ſommamente corroſiva, e volattile, meſcolandoſi col ſangue, producono una ſtranguria, o ſia difficoltà di orinare. In tal caſo biſogna toglier via l' impiaſtro, quando è troppo forte; ma ſpeſſe volte ceſſa di per ſe ſteſſa la ſtranguria con bere del decotto di biſmalva, o ſia altea, o di cammomilla. Coſta queſt'impiaſtro 6. *batz* la mezz'oncia.

Impiaſtro rinfreſcativo, ed attenuante.

Num. 12. QUeſt' Impiaſtro ammoliſce tutti i tumori, che ſono in procinto di ulcerarſi, e gli fa in poco tempo venire a maturità, maſſime quando ſi ha l' avvertenza di metterci ſopra il' cataplaſma caldo, ed emolliente, di cui ſi parla nel Cap. IV. §. 7. Speſſo accade, che il tumore ſi apre quando ſi toglie via l' impiaſtro per rinnovarlo. Guariſce pure tutte le piaghe provenienti da ſcottatura, o da ſtrumento da taglio, da puntura, ec. In queſto caſo non ſi ha da far altro, che aſciugare ogni mattina la piaga con un panno lino ben netto, oppure con filaccia, ed appreſſar l' uno all' altro i labbri della piaga; o ſe ſi vuole che ſi rimargini più preſto, ſi farà ſcaldare in un cucchiajo alquanto di Balſamo vulnerario, nel quale ſi bagnerà un poco di filaccia, che ſi metterà nella piaga; ſi applicherà l' impiaſtro ſopra, e ſi avvertirà di legarlo bene, affinchè l' aria non dia ſulla piaga. Queſt' impiaſtro coſta 5. *batz* la mezz' oncia.

Balsamo Vulnerario.

Num. 12 IL Balsamo, di cui si tratta, è quello, che ho indicato nel precedente Articolo, e costa 4. *batz* il quarto d' oncia.

Polvere Febbrifuga contro le febbri fredde.

Num. 13 QUesto rimedio è il più sicuro, e il più efficace, che adoperar si possa in tutte le febbri fredde; per prevenire l' infiammazione delle parti esterne, il granchio, la paralisìa, e la debolezza de' nervi, &c. Può darsene ad un adulto 60. in 80. grani in una volta in acqua, o in brodo chiaro, o in altro simile veicolo, e replicar la dose quattro o sei volte il giorno. Se ne possono anche prendere dall' età di un anno fino a quella di sessanta, o settanta tanti grani, quante sono le gocciole, che si prendono dell' Essenza febbrifuga, di cui parlai al Num. 2., nel modo, che indicherò parlando delle malattie, nelle quali non si può assolutamente ommettere questo rimedio. Costa 6. *batz* il quarto d' oncia.

o)----------(o

CAPITOLO II.

Del reggimento, che si deve osservare nelle Febbri ardenti ec.

§ 1.

E' Opinione generalmente ammessa, che tutte le febbri continue, qualunque siasi la loro spezie, riscaldano il sangue, e gli umori, gli condensano, e finalmente gli corrompono, ogniqualvolta l' infermo adopera rimedii improprii, o non tiene una regola conveniente. Egli adunque

adunque procurerà di prevenire cotali accidenti uniformandosi a quella, che sono per preferivergli.

§. 2.

UNO degli articoli più importanti delle regola si è la pulizia, tanto riguardo alla camera, quanto riguardo ai panni lini che si usano. Quanto alla camera, si deve avvertire di aprirla mattina, e sera nella state, e solo dopo il mezzodì quando fa freddo, per farle ricever l' aria; ma perchè questa non riesca nociva all' infermo, si chiuderanno le cortine del letto, e si coprirà il medesimo come si potrà meglio. Rispetto al letto, ed ai panni lini, l' infermo muterà spesso di camiscia, e si rifarrà ogni giorno il di lui letto, o per lo meno si riacconcierà, per impedire, che non riassorbisca l' umido, che il sudore gli ha fatto contraere. Ogni giorno pure dovrà vuotarsi l' orinale, e la seggetta, lavando ogni cosa diligentemente con acqua fresca. Spesse volte non bastano queste precauzioni nelle febbri maligne per conservare la pulizia, massime quando bassa è la camera, e picciola, in tal caso bisogna adacquarla più volte il giorno con acqua, ed acero, principalmente quando l' ammalato si duole di sentir troppo caldo, o di mal di capo. Puossi altresì profumare mattina, e sera con bacche di ginepro, o con mastice.

§. 3.

MInore non dev' essere l' attenzione, che si userà per ciò, che concerne gli alimenti, e le bevande. Bisogna non solamente che sieno di natura tale, che possono conservare all' in-

fermo le forze per tutto il tempo, che dura la malattia, ma ancora diminuire il male, e sradicarlo affatto. Perciò gli si prescriverà una dieta rinfrescativa, dissolutiva, ed attenuante, e propria a prevenire la corruzione degli umori; imperciocchè tutti gli alimenti caldi, e soggetti a corromperſi, come sono per esempio la carne, le uova, ec. sono per esso altrettanti veleni, e deono per conseguenza essergli interdetti. Gli alimenti, che gli si confanno, sono tutte le frutta agrette, come pomi cotti, ciriege agre, prugne, fragole, pesche; l'acqua d'orzo, di riso, la semola fatta con l'acqua, ed un poco di sale, ec. Verso la declinazion della febbre, ed anche qualche tempo dopo, quando l'infermo principia a rimetterſi in forze, oltre le dette cose, si possono a lui dare varie radici, e varj legumi; per esempio degli spinacci, della lattuca, del suco di piselli, dei cavoli, ec. Le bevande deono altresì essere di tal natura, che calmino l'ardor della febbre, ed impediscano la putrefazione degli umori. Ecco la migliore bevanda, che si può prescrivere in tutte le febbri continue, dal principio fino al fine; essa si fa quasi dappertutto nel modo stesso. Si fa bollire in una pinta e mezza d'acqua due pugilli e mezzo d'orzo mondato fino alla diminuzione del terzo; si vuota quindi l'acqua in un altro vaso, e vi si mettono dentro otto o dodici cucchiari di aceto, ed altrettanti di miele, o di zuccaro, e se ne dà di tempo in tempo un bicchiere tiepido all'in-

infermo, per farlo sudare. Si può, ove si voglia, mettere del sugo di citrone in vece dell'aceto, e raddolcirlo coll'zuccaro. Alcuni fanno bollire delle ciriege nere secche, o delle brugne nell'acqua, e la beono tepida; altri mettono in detta acqua di ciriege, o nell'acqua comune, che fanno alquanto scaldare, tanto vitriolo dolce, o spirito di zolfo, o di sal marino, quanto basta per darle un gusto agretto, e ne fanno l'ordinaria loro bevanda; e per vero dire, questa vale quanto la precedente, purchè se ne beva spesso, avendo quelle qualità medesime, che hanno i rimedj, che si adoperano in somiglianti sorti di febbri.

§. 4.

QUesta medesima regola, rispetto agli alimenti, e alle bevande, tanto si confà alle febbri terzane e quartane, quanto alle febbri continue. Puossi nondimeno dare all'infermo alternativamente nella giornata, e massime nel tremito, del Tè fatto con cinque parti di camomilla, ed una di centaurea.

§. 5.

NElle febbri continue dichiarate l'ammalato non deve prendere altro alimento, nè bere, che acqua d'orzo, di riso, di vena, latte sfiorato, acqua di Selz, o altra somigliante, che indicherò a suo luogo.

§. 6.

SOnovi molte altre precauzioni da offervarsi nelle febbri, le quali non sono di minore importanza delle già accennate rispetto alla

dieta. 1. L' infermo deve ſtarſene in ripoſo, e ſoprattutto non parlare, eſſendo ſommamente a lui contrario lo ſtrepito. 2. Deve pure, quando non ſuda, ſtar levato una o due ore del giorno, maſſime quando ſi ſente la gola riſcaldata. 3. In caſo che dorma la notte, ſi avvertirà di non ifvegliarlo ſotto qualſivoglia pretesto, e ſi aſpetterà per dargli quello, di che può aver di biſogno, che ſi riſvegli da per ſe ſteſſo. 4. Toſtochè principia la malattia, ſi deve fminuire l' alimento dell' infermo, e ſoprattuto non dargli nulla, che poſſa riſcaldarlo, ma continuare il reggimento, che di ſopra accennai. Alcuni giorni dopo ceſſata la febbre, ſi accreſcerà il ſuo cibo, e gli ſi darà a colezione qualche cucchiajo di vino tepido meſcolato con eguale porzione d' acqua. Sia il vino, ſia un alimento troppo ſoſtanzioſo, ſono aſſolutamente nocivi nelle febbri continue, che naſcono dalla mala diſpoſizione de' viſceri, anche quando ſono ceſſate. 5. In qualunque ſpezie di febbre, quando il calore è violento, biſogna guardarſi dal troppo coprire l' infermo, affinchè non ſi riſcaldi maggiormente. Anzi è meglio ch' egli ſia coricato ſur un pagliariccio, o materazzo di crini, e non troppo coperto, che non ſopra un materazzo di lana, o di piume, mentre queſto non fa altro, che riſcaldarlo, ed indebolirlo colla forte traſpirazione, che produce.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Delle Febbri in generale, e della loro divisione.

§. 1.

SOtto nome di febbre s'intende in generale un agitazione straordinaria della massa del sangue, la quale è accompagnata da un tremito più o meno violento, a cui succede calor eccessivo.

§. 2.

AD alcuni suole sopraggiungere la febbre calda in un subito, e si manifesta per via del tremito, e del calore: in altri, e questi fanno il maggior numero, si annunzia parecchi giorni prima con diversi sintomi, i più ordinarj de' quali sono la stanchezza, la languidezza, i dolori nelle membra, nelle reni, e nel filo del dorso, i mali di capo, le nausee, e qualche volta il vomito; l' inquietudine e l' agitazione nel sonno, la malinconia, e la tristezza, il flusso di ventre, o la stitichezza; le convulsioni, massime ne' fanciulli prima ch' esca loro il vajuolo.

§. 3.

POssono in generale tutte le febbri ridursi alle seguenti tre classi. Pongo nella prima le febbri continue, o fredde, che terzane, e quartane si appellano, o semplici sieno, o sieno doppie, nella seconda tutte le febbri calde continue; e nella terza le febbri etiche ed ostinate.

§. 4.

LE febbri fredde sono così dette, perchè ogni accesso viene accompagnato da un tremito vio-

violento, in tutto il corpo; e dopo che questo tremito, come pure il caldo, ed il sudore, che gli vengono dietro, hanno durato qualche tempo, cessano esse per ricominciar di bel nuovo indi ad alcune ore, o ad alcuni giorni.

§. 5.

LE febbri calde son quelle, che mai non cessano del tutto, ma che avendo acquistate tutte le loro forze, diminuiscono alquanto verso lo spuntar del giorno: Possono collocarsi in questa classe tutte le febbri calde, infiammatorie, maligne, e contagiose. E siccome queste sono per loro natura assai diverse le une dalle altre, così esiggono rimedj diversi.

§. 6.

LEnte, ed etiche si chiamano quelle febbri, che durano più di un mese, e consumano, ed essiccano tutta l'abitudine de' corpi nel mentre; che tolgono all'infermo tutte le forze. Queste sono o semplici, o prodotte dall'acrimonia, e dalla dissoluzione del sangue, o provengono dal vizio de' visceri, come nella polmonia a cagion d'esempio.

o)----------(o

CAPITOLO IV.

Del corso delle Febbri calde, e del modo, con cui si terminano.

§. 1.

TUtte la febbri, sì calde, che fredde, principiano da un tremito, la di cui forza, e durata non è sempre la stessa. In tutte le febbri continue, o calde, eccettuata la catarrale, pas-

paſsato che è una volta il freddo, più non ritorna; ma è seguito da un eccesſivo calore, che dura fino al fine della febbre, e va sempre crescendo. Se poi nel corso d'una febbre calda, che già è durata più giorni, il tremito ricomincia, egli è questo un pessimo segno, ed annunzia o una infiammazione interna, o una migliare, o un'espulsione cutanea, o una postema in qualche parte del corpo, che non tarderà molto a crepare. Tra le febbri fredde, e le calde vi è questo divario, che ogni nuovo accesso delle prime è sempre accompagnato dal tremito.

§. 2.

IL primo calore, che succede al tremito nelle febbri calde è assai tolerabile, ma cresce la sera, e si sminuisce all'accostarsi del giorno. Quanto meno da un giorno all'altro si sminuisce questo calore, tanto è più forte, e pericolosa la febbre, e più violenti sono i sintomi della medesima.

§. 3.

I Più comuni sono il tremito, il freddo, il calore, la frequenza del polso, l'acceleramento del respiro, la sete, l'aridità della lingua, e del palato, la lividezza, le fessure, e le piccole ulcere, che vi si formano, il mal di capo, la veglia, l'agitazione, e l'inquietudine; le nausee, i mali di cuore, lo stomaco affannato, la stitichezza, o il flusso di ventre, e i tormini; la difficoltà di orinare, o l'incontinenza di orina; i sudori abbondanti, il delirio, e le

e le convulsioni. Quanto più è violenta la cagione della febbre, tanto è maggiore il numero de' suoi sintomi. I più leggieri si manifestano in sul principio, i forti nel crescere, e i più forti nel vigore del male.

§. 4.

TUtte le febbri osservano un certo periodo prima di giungere alla loro maturità, e di finire. Le più forti durano d' ordinario 7., 9., 11., 14., 21. giorno e più, e in questo intervallo sopraviene una crisi, o un cambiamento, che si termina colla morte, o colla guerigione dell' ammalato. In queste forti di giorni la febbre è nel suo maggior grado di violenza.

§. 5.

LE crisi ordinarie delle febbri si fanno per via de' sudori, delle orine, del seceſso, o del flusso di sangue del naso. Se ne fanno talvolta per via di tumori, che vengono in certe parti glandulose, come sarebbe nel collo, nell' anguinaja, nelle ascelle, o in simili altri luoghi del corpo.

§. 6.

QUesta crisi non è altro, se non uno sforzo, che fa la natura, e l' arte per discacciare la materia febbrile, ed è perfetta, o imperfetta. E' perfetta, quando la febbre cessa, e l' infermo ricupera a poco a poco la salute: è per l' opposto imperfetta, quando la febbre continua, o sopraggiugne qualche altra malattia. Per esempio sopraviene in alcuno dei giorni accennati al §. 4. un sudore copioso per

tutto

tutto il corpo, e l' orina depone una feccia bianchiccia; la febbre però non ceſsa, anzi va creſcendo, ſe non ſopraggiunge un' emorragia, o un fluſso violento di ventre. Lo ſteſso è della criſi di una febbre calda riſpetto al ſangue, che vien dal naſo; per quanto egli ſia copioſo, non ceſsa però la febbre. Se poi all' incontro l' infermo non perde, che alcune goccie di ſangue di un roſso chiaro, e pallido, egli è in generale un ſegno infallibile, che il ſangue è diſciolto, e vicino a corromperſi, e che la malattia è mortale. I ſegni, che annunziano un emorragia di naſo ſalutifera, ſono la gravezza del capo, un dolor nella fronte, la roſsezza degli occhi, i frequenti ſternuti, e il doppio batter del polſo. Un' orina torbida, e bianchiccia prima della criſi annunzia la durata della febbre, e queſta è anche più lunga, quando l' orina è roſsa, e torbida.

§. 7.

Si poſsono annoverare fra le criſi ſalutifere i tumori, che vengono in certe parti glandulose del corpo, de' quali diſsi nel §. 5., benchè per lor medeſimi ſieno d' un grave incommodo. Quando per queſta via deve farſi la criſi, è preceduta da un nuovo acceſso di febbre, dal freddo, e dal tremito, da un dolor lancinante nel ſito, in cui principia a gettarſi la materia febbrile, dalla roſsezza, e dall' enfiagione. Toſtochè uno ſi avvede di queſti ſintomi, biſogna applicar ſul tumore il ſeguente cataplaſmà per farlo maturare, e poi tagliarlo.

Si

Si prendono tre, o quattro pugni di mollica di pan bianco, due, o tre di camomilla, di bifmalva, o di taffo barbaffo, fi riducano in polve, e fi facciano bollire infieme nel latte, o nell' acqua: ridotto il tutto così a guifa di poltiglia; fe ne diftenda la metà fopra un pezzo di tela, e fi applichi ful tumore, foprapponendovi pofcia una benda per impedire, che non cada. Conviene rinnovare queſto cataplafma, quando è freddo, finchè la poſtema fia del tutto matura, e fi apra da per fe ſteſsa, o per mezzo di una cipolla bianca, cotta fotto la cenere, che fe le mette fopra; ovvero fi forerà colla lancetta. Forata la poſtema, fe ne farà uſcir dolcemente la materia, e fi applicherà poi fulla piaga un impiaſtro rinfrefcativo per impedire, che l' aria non la tocchi. La piaga fi medicherà mattina, e fera, finchè fia interamente faldata. In caſo, che rimanga in ful principio qualche materia nella poſtema, fi mefcolerà coll' impiaſtro qualche droga maturativa, dopo averla prima lavata con acqua di falvia tepida, cui fi metterà qualche cucchiajo di miele, e due volte tanto di mirra polverizata, quanto può capirne fopra la punta di un coltello.

o)----------(o

CAPITOLO V.

Delle Febbri calde in generale, e della loro diviſione.

§. 1.

TUtte le febbri calde continue, o fieno efsefebbri calde infiammatorie, o maligne ordi-

dinarie, ed accompagnate da esplusioni cutanee, hanno tra loro questo di comune, che tutte sono febbri continue, e calde, la cura delle quali richiede certe precauzioni, e le principali di queste consistono: 1. In attenuare, rinfrescare, e calmare il troppo grande ardor del sangue con rimedj, e pozioni dissolutive, e rinfrescative. 2. In diminuire la massa del sangue con cavate di sangue dal braccio, o dal piede. 3. In attenuare, ed evacuar la materia, che nutre, e mantiene la febbre, per via de' purganti, de' sudorifici, e degli emetici. 4. In osservare per tutto il corso della malattia la dieta indicata nel Cap. II. 5. in calmare i sintomi, che talvolta sopraggiungono pendente la febbre.

§. 2.

HAvvi nel principio di tutte le febbri calde continue più, o meno di condensamento, e d' infiammazione nel sangue, e per conseguenza richieggono esse indistintamente rimedj rinfrescativi, ed attenuanti. Ogniqualvolta pertanto sopraggiunge alcuna delle febbri da me accennate nel Cap. III. §. 1. e 2., convien tosto, 1. lasciare l'ordinaria regola di vita, ed appigliarsi a quella, che prescrissi nel Cap. II., 2. far uso dell' acqua cotta, e della pozione, di cui parlai nello stesso Capitolo al §. 3., oppure dello sciero di latte tepido. 3. mettervi di due in due ore una presa dell' Essenza febbrifuga Elvetica menzionata nel Cap. I. num. 2. o della polvere sedativa, di cui ho parlato in esso Capitolo al num. I., e bervi ogni volta

sopra

sopra alcune chicchere di Tè tepido. Verso la sera, e la notte ancora, quando l' infermo non dorme, si può, in cambio della detta Essenza, e polvere, dargli di due in due ore cinque, o sei cucchiari, ed anche più, del latte rinfrescativo seguente. Piglisi quanto si può colla mano di mandorle, si gettino nell' acqua bollente per poterle pelare, e si pestino in un mortajo finchè si riducano in poltiglia; vi si aggiunga, se si vuole, una mezz' oncia di semenze di meloni, e pestata ogni cosa insieme, vi si versi sopra una mezza pinta d' acqua tepida, ovvero d' acqua di fior di tiglia, di ciriegio, o altr' acqua distillata rinfrescativa: si coli il tutto a traverso una tela, e se si vuole, si addolcisca con un poco di zucchero bianco. In caso, che il calore sia violento, e la pelle secca, ed infiammata, si può a questo latte aggiugnere il quarto d' un oncia della polvere febbrifuga sedativa accennata nel Cap. I. num. 1., farlo intiepidire, e darne all' ammalato di due in due ore. Durante tutto il tempo, che lo adopera, gli si darà la notte per dissettarlo dell' acqua d' orzo tutta pura, senza miele, e senz' aceto, ovvero dell' acqua di fior di tiglia. Parlo quì di un adulto, mentre ai fanciulli, ed ai giovani si da del suddetto latte quanto essi ne vogliono. Si proseguirà a praticare questo rimedio finchè più piccola diventi la febbre, dopo del che si sminuirà la dose, o se ne piglierà men sovente.

Digitized by Google

§. 3.

POchisime sono quelle febbri calde, che non richieggano fin dal principio la cavata di sangue, tanto a cagione della pletora, o sia soverchia abbondanza del medesimo, che ne impedisce la circolazione, quanto a cagione della violenza del male. Nell' uno, e nell' altro caso la cavata di sangue è assolutamente necessaria per prevenire l' infiammazione, ed accelerare la guarigione dell' infermo. Se la febbre è violenta, ed accompagnata dai sintomi accennati nel Cap. IV. §. 3., o il soggetto è pletorico, bisogna principiare dal cavargli sangue dal braccio; o dal piede, e se è adulto la cavata di sangue dev' essere di una libra in circa. Se l' indomani la febbre non si è diminuita, e se il sangue è molto infiammato, il che si conosce da una certa cotica bianca, che si forma sulla di lui superficie, conviene reiterare la cavata di sangue fino a tre, o sei volte, avvertendo però di farla ogni volta minore di un quarto dell' antecedente, e di lasciar passare il tremito. Generalmente la mattina è il tempo più proprio per la cavata di sangue, mentre verso quel tempo suole d' ordinario diminuire la febbre. Quando non si è cavato sangue all' infermo prima del quinto, o sesto giorno, non bisogna più farlo, ma regolarsi come ho detto nel §. 2. ed aspettare pazientemente, che cessi la febbre.

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMANUELE

§. 4.

Digitized by Google

§. 4.

LA terza precauzione, che si deve avere nelle febbri calde, si è di attenuare, e cavar fuori la materia febbrile colla purga, o col vomito nel principio della malattia, o co' sudori. Quanto alla purga, è assolutamente necessario, sia nel principio, sia in tutto il corso della febbre, che l' infermo abbia il ventre libero, ed evacui di quando in quando. Ciò si può ottenere col mezzo di un clistere emolliente; che si prepara nella seguente maniera. Se adulto è il soggetto, si prenda la quarta parte di una pinta d' acqua tiepida, quattro o sei cucchiari d' olio d' olivo; o di mandorle dolci, e mezzo cucchiaro di sale; o veramente due pugilli di camomilla, e di bismalva, o sia altea, che si fan bollire in una mezza pinta d' acqua fino alla consumazione della metà, e quando l' acqua è tiepida, vi si mette dentro il sale e l' olio. Succede alcuni giorni prima che principj la febbre, che l' ammalato per istitichezza ha il ventre gonfio e teso; e molte impurità negl' intestini: in tal caso, oltre il detto clistere, bisogna dargli la mattina due oncie di buona manna in due bicchieri di siero di latte, o d' acqua, oppure una presa di sal glaciale, di cui si è parlato al n. 9. Se poi la stitichezza continuasse nel corso della febbre, si reitererà il suddetto clistere, per evitare che i vapori e le impurità contenute nel basso ventre non aumentino la febbre, l' affanno, e il mal di capo.

§. 5.

Digitized by Google

§ 5.

IN caso che l' infermo abbia, prima che principj la febbre, o nel momento medesimo, in cui si manifesta, delle nausee; dei rutti, e degli sforzi di vomito, gli si darà la mattina, che è il tempo, in cui si scema la febbre, una presa della polvere emetica indicata nel Cap. I. n. 5., avvertendo, come dissi, di fargli ber sopra quantità d' acqua d' orzo, o d' acqua comune tiepida. Un' ora in circa dopo egli prenderà una presa della polvere febbrifuga sedativa nell' acqua tiepida, per finire di evacuare le materie, che possono esser rimaste nello stomaco. Indipendentemente dai sopradetti rimedj, conviene cavargli sangue l'indimani, tostocchè si vedrà sminuita la febbre.

§. 6.

TUtti i sudorifici, massime quelli, che composti sono di materie calde, non vagliano nulla nelle febbri, delle quali parliamo, se non si adoperano a proposito, e con le precauzioni di sopra accennate. Possono sopratutto diventar nocivi in sul principio delle febbri, prima che si sia attenuata la materia febbrile, perchè agitano più, o meno il sangue, e ne fanno svaporare la linfa, prima che la parte più densa abbia avuto il tempo di attenuarsi. I migliori sudorifici onde si possa in queste febbri far uso, sono le pozioni calde, che accennai nel Cap. II. §. 3., e gli attenuanti, quali sono la polvere febbrifuga sedativa del Cap. I. num. 1., e lo spirito glaciale dello stesso Capitolo

pitolo num. 2. Nei vajuoli maligni, che retrocedono, o che ſtentano ad uſcire, ſi può dare all' infermo per due giorni conſecutivi la mattina, e nella bevanda, che gli ſi dà ſolitamente, una preſa della polvere di Canfora del Cap. I. num. 3. in vece della polvere ſedativa.

§. 7.

LA quarta coſa, che diſsi nel §. 2. di queſto Capitolo doverſi fare, e che ſi deve con ſomma accuratezza praticare in tutte le febbri, è la dieta, la quale ha da eſsere affatto conforme in ogni ſuo punto a quella, che preſcriſsi nel Cap. II.

§. 8.

LA quinta ſi riduce a rimediare a que' ſintomi, che ſopraggiungono nel corſo della maggior parte delle febbri, e che d' ordinario ſono pericoloſiſsimi. Ne parlerò più diffuſamente nè Capitoli ſeguenti.

CAPITOLO VI.

Della Sete, che accompagna le febbri calde.

§. 1.

LE febbri calde ſono generalmente accompagnate da un' ardentiſsima ſete, la quale è prodotta dal difetto di eſcrezione della ſaliva, e dell' umore pituitoſo deſtinato ad umettare la bocca, ed il palato. E' un ottimo contraſegno il ſentirſi poco alterato nelle febbri calde, e l' aver la bocca, ed il palato umido, come lo è cattiviſsimo all' incontro l' averlo aſciutto, ed arido, comechè non ſi abbia ſete.

§. 2.

§. 2.

IL miglior rimedio per calmar la sete, e rinfrescar la bocca, è l' acqua di fontana, in cui si sieno fatte bollire varie erbe rinfrescative, attenuanti, e dolcificanti, tanto affinchè più facilmente si mescoli col sangue, quanto per rinfrescarlo, lavarlo, e prevenire la corruzione degli umori.

§. 3.

POssono adoperarsi per dissetar l'ammalato tutte le diverse pozioni, che indicai nel Cap. II. §. 3. Coloro, che ne hanno i mezzi, possono prendere due o tre oncie di tamarindi, ed altrettante d' orzo mondato, e far cuocere il tutto in una pinta e mezza d' acqua finchè sia consumata la metà, passarla a traverso di una stamigna, e mettervi dentro tre o quattr' oncie di sciroppo rosato, o di Crespino, o sia Berberis, per darle un gusto acidetto. O veramente facciasi stemperare in una pinta d' acqua calda un' oncia di tartaro preparato, e si raddolcisca poscia con sciroppo di citrone, o con zuccaro. Questa pozione è altresì molto propria a togliere le ostruzioni. L' infermo farà uso nella notte del latte di mandorle indicato nel Cap. V. §. 2.

§. 4.

SI può riguardare la sete, che accompagna le febbri calde, come un male necessario, mentre costringe l' infermo a ber sovente, ed a riparare così l' umidità de' vasi, che la violenza del calore, e la fermentazione del san-

gue vanno consumando. Egli deve ber sovente, e tiepido, e se potesse berne alcune pinte ogni giorno, non farebbe se non meglio. E' anche meglio bere tiepido che freddo, perchè così la pozione s' insinua più presto ne' vasi, rilassa le fibbre, attenua, e discioglie gli umori, che si sono condensati.

CAPITOLO VII.

Degli Accidenti, che sopravengono alla bocca, ed al palato nelle Febbri calde.

§. 1.

QUesti accidenti, come già dissi nel Cap. IV. §. 3. sono l' aridità, la rossezza, e l' infiammazione della bocca e del palato, una pituita bianca, o nera, che apre la lingua e i denti i delle fissure, e delle ulcerette nella lingua, che a poco a poco si recano all' esofago, che rendono sommamente difficile l' inghiottire; e talvolta pure l' infiammazione, e l' ulcerazione dell' ugola, e delle gavigne, o amigdale,

§. 2.

I rimedj atti a dissipare questi sintomi sono tutte le pozioni, che ho accennate nel precedente Capitolo per estinguere la sete, con le quali deve l' infermo gargarizzar sovente, e lavarsi la bocca. In caso che vi sieno delle fessure, facciansi cuocere alcune rape nell' acqua finchè sieno divenute molli, raddolcisca si la dett' acqua con miele, vi si mettano alcuni cucchiari d' aceto, e poi se ne lavi spesso la bocca; oppure si pigli un bianco d' uovo sbattuto,

tuto, e vi si aggiungano alcuni cucchiari d' acqua e di mel rosato. O veramente si metta un cucchiaro di semi di cotogni nell' acqua tepida: per distaccarne la mucosità, e poi vi si stemprino dentro alcuni cucchiari di robbo di diamoron, o di Crespino, e se ne bagni spesso la lingua. Se poi l' ugola è infiammata, e gonfia, fate bollire un manipolo di foglie di rose in una pinta d' acqua, fatevi discioglier dentro un' oncia di nitro; aggiugnereci un bicchiere di miele e di aceto, e servitevene spesso per gargarizzare. Accennerò nel Capitolo delle infiammazioni della gola il modo di guerire le ulcere dell' ugole, e delle gavigne.

o)——————————(o

CAPITOLO VIII.

Del mal di Capo, da cui sono accompagnate le Febbri calde.

§. 1.

IL mal di capo, benchè ordinariissimo nelle febbri calde, non lascia però di tormentar molto l' ammalato finchè dura. La cagione più comune di esso è la troppo grande dilatazione de' vasi del cervello pel sangue, che vi concorre. Talvolta è prodotto dai vapori, che si sollevano dallo stomaco; e in questo caso è accompagnato dalla nausea, e dagli sforzi di vomito. Spesse fiate ancora è cagionato da un' ostinata stitichezza di ventre.

§. 2.

NEl primo caso convien ricorrere alla emissione di sangue dal piede, come dissi nel

Cap. V., per diminuire il volume del ſangue, che è concorſo al cerebro, e trarlo alle eſtremità inferiori. Sono altresì molto buoni i pediluvj tiepidi, ma non ſi deono praticare, ſalvo quando la febbre è in diminuzione. Vi ſi può aggiugnere il cliſtere accennato nel Cap. V. al §. 4. Ecco alcuni topici, che ſi poſſono uſare in ſimil caſo. Fate bollire nel latte della mollica di pan bianco ſintantochè ſi riduca in foggia di poltiglia, chiudetela fra due pezzi di tela, ed applicatela ſul capo, avvertendo di rinnovarla di quando in quando. Se poi il mal di capo continua, pigliate del lievito quanto ne capiſce la mano, impaſtatelo con un mezzo cucchiajo di ſale, la metà meno di pepe, e due cucchiari d' aceto, avviluppate il tutto in un panno lino, ed applicatelo durante una notte ſul capo. Se queſto rimedio non opera, ſi applicheranno alle tempia dell' infermo due ſanguiſughe per eſtrarne cinque o ſei oncie di ſangue.

§. 3.

IN caſo che il mal di capo proceda da impurità contenute nello ſtomaco, ſi darà all' ammalato uno de' vomitivi indicati nel Cap. V. §. 6. Se è cagionato da ſtitichezza, ſi oſſerverà il metodo accennato nel §. 4. di detto Capitolo.

§. 4.

NEi mali di capo accompagnati dai ſintomi, che annunziano un' emorragia di naſo, di che ho parlato del Cap. IV. §. 6., ſi

si farà fiutare all' infermo del latte, o dell' acqua calda per dilatare con questo fumo i vasi, ed affrettare lo scolamento del sangue, di cui è minacciato.

o)————————————————(o

CAPITOLO IX.

Della Veglia, o sia difficoltà di dormire, che va unita alle Febbri calde.

§. 1.

LA difficoltà di dormire, che va unita alle febbri calde, è generalmente prodotta dal calore, e dall' agitazione del sangue, che concorre al capo, e distende i vasi del cerebro. Quando essa dura lungo tempo, è talvolta seguita dal delirio, e dall' infiammazione delle meningi.

§. 2.

OLtre le precauzioni già indicate nel Cap. V. sonovi molti altri rimedj si esterni, che interni, i quali convien praticare in questo caso. 1. Si raderà il capo dell' infermo, e vi si applicherà sopra il topico accennato nel precedente Capitolo §. 2. 2. Si coglierà il tempo, in cui si è scemata la febbre, per fargli mettere tra le gambe dell' acqua tiepida, e queste se gli fregheranno poscia con un pezzo di flanella calda. 3. Gli si darà la sera il Clistere accennato nel Cap. V. §. 4. e la notte il latte di mandorle, di cui nel §. 2. di esso Capitolo, aggiungendovi mezz' oncia, o un' oncia di seme di papavero, ed avvertendo di fargli bere sopra la pozione agretta, di cui parlai, per

impedire che non ſopravenga un fluſſo di ventre.

§. 3.

BAſta qualche volta per conciliare il ſonno il far alzare l' infermo nel corſo della giornata, quando egli non ſuda, o il farlo mutar di letto, o l' appendere nella camera un vaſo pieno d' acqua, facendo in modo che queſta cada a gocciola a gocciola in un piatto, che vi ſi ſottopone.

CAPITOLO X.

Del Delirio, da cui ſono accompagnate le Febbri calde.

§. 1.

IL Delirio è un ſintoma non men frequente, che è pericoloſo nelle febbri calde, e procede o dal traſporto del ſangue al cervello, o dalla infiammazione delle meningi.

§. 2.

TRe ſono le ſpezie di delirio. Il primo, che è il più comune, e il meno pericoloſo, è quello, in cui l' infermo, quando la febbre è nella maggiore ſua forza, rimane per qualche tempo ſenza poter far uſo della propria ragione, ſenza poter penſare, nè raziocinare. Il ſecondo è la freneſia complicata colla febbre calda; imperciocchè havvi un' altra ſpezie di freneſia ſenza febbre. Il terzo è una ſpezie di rabbia o di furore. Il primo ha luogo ſovente nelle febbri calde, quando ſi traſcura di cavar ſangue all' infermo in ſul principio, o quando egli

egli pratica rimedj troppo caldi. Il terzo è quello, in cui l' infermo sembra dormire cogli occhi aperti, comecchè non dorma punto, mentre parla e discorre inconsideratamente.

§. 3.

ECco i segni ordinarj, che annunziano il delirio nelle febbri calde. L' infermo contro il suo solito risponde con alterezza ed insolenza alle interrogazioni, che gli si fanno; getta via le coperte, che ha indosso, e se ne sta sempre coricato sul ventre. La di cui voce diventa chiara in un subito, e sonora, chiara pure e limpida è la sua orina, e la perde senza accorgersene. Ha gli occhi vivaci, rossi, e scintillanti; se gl' indebolisce l' udito, la sua orina piglia un color pallido, &c.

§. 4.

PEr calmare i delirj leggeri, che sono i più comuni, si adoperano i rimedj, che ho prescritti nel precedente Capitolo contro la difficoltà di dormire. Quanto alla frenesia, si applicherà sulla nuca del collo dell' infermo, tra le due omoplate, o sul polpaccio delle gambe un impiastro vescicatorio largo quanto uno scudo, e più, se è un adulto, dopo aver prima lavata con aceto la parte. La mattina seguente assai per tempo si toglierà via l' impiastro, si aprirà colle forbici la vescica, che si sarà sollevata, e dopo tolta l' epiderma, si coprirà la piaga con una foglia di cavolo fresco, o di lattuca, unta di buttiro fresco, e senza sale. In caso che l' impiastro non abbia estrat-

to abbaſtanza di ſeroſità, o che la piaga torni a rimarginarſi prima che ceſſi il delirio, ſi applicherà un altro impiaſtro, oppure ſi meſcolerà col buttiro tanto d' unguento quanto ſarà neceſſario, e dopo averlo diſteſo ben bene ſulla foglia di cavolo, ſi applicherà ſulla piaga. Altro più non ſi dovrà fare, che medicarla; e perciò dopo averla aſciugata mattina e ſera con un pezzo di tela cruda, ſi diſtenderà un poco di buttiro ſopra una foglia di cavolo, o veramente vi ſi applicherà ſopra l' impiaſtro accennato al n. 11.

§. 5.

COnſiſtendo principalmente la cura di queſta ſpecie di delirio nel calmare l' infiammazione delle meningi, nell' attraere il ſangue alle eſtremità inferiori, e nel diminuire l' eccеſſiva tenſione de' vaſi, conviene, tuttochè ſin dal principio della febbre ſi ſia cavato ſangue all' infermo, aprirgli di nuovo la vena, oppure, dopo che avrà ripoſato, applicargli alle tempia alcune ſanguiſughe, o fargli delle ſcarificazioni alle ſpalle, e ſopra la nuca, e fregargli di due in due ore i piedi con una flanella calda infinattanto che diventino molto roſſi e cocenti.

CAPITOLO XI.

Del Letargo, che accompagna le Febbri Calde.

§. 1.

TUtte le febbri calde ſono accompagnate da un letargo, il quale indeboliſce ordina-

na-

nariamente l' ammalato in cambio di aggiugnergli forza, e che è un peſſimo contraſſegno, tanto in ſul cominciare, quanto in ſul finire della malattia, come quello, che comprova la ripienezza de' vaſi, e la diſtenſione delle fibre del cervello. Un ſimile letargo è adunque pericoloſiſſimo ne' primi giorni di una febbre calda, quando è alternativamente accompagnata dal freddo e dal calore, quando l' ammalato ſuda copioſamente in alcune parti del corpo, e quando prima che la febbre diminuiſca, manda fuori un' orina torbida ed oſcura. Queſto letargo è facile a diſtinguerſi da quel ſonno ſalutifero, e fortificante, in cui cade l' infermo dopo il decremento della febbre, nel quale mentre ha il reſpiro dolce e facile, eguali le pulſazioni del polſo, la traſpirazione calda ed impercettibile per tutto il corpo, e l' orina cotta e ſpeſſa.

§. 2.

ECco i rimedj, che ſi deono uſare contro queſto pericoloſo ſintoma. 1. Si adopreranno i rimedj, e le pozioni agrette, delle quali ho parlato nel Cap. V. 2. Quelli, che accennai nel Cap. IX. contro la difficoltà di dormire. 3. Si darà all' infermo una preſa della polvere di Canfora del Cap. I. n. 3. e in oltre un bicchiere di ottimo aceto, che gli ſi farà fiutare ſovente. 4. Quando ſi è ommeſſo di cavargli ſangue, o quando ſe glien' è cavato poco in principio della febbre, e nulla operano nè i rimedj, nè il cliſtere, nè i pediluvj,

nè le fregagioni , nè l' impiaſtro di lievito , onde parlai di ſopra , biſogna cavargli otto o dodici oncie di ſangue dal braccio .

CAPITOLO XII.

Del Fluſſo di ventre , che accompagna le Febbri calde .

§. 1.

Diſſi di ſopra , ſuccedere bene ſpeſſo , che una febbre calda , quando è pervenuta al ſuo maggior grado di forza , ſi termina fortunatamente con un fluſſo di ventre . Ma quando queſto ſopragiunge nei primi giorni della febbre , prima ch' eſſa abbia fatto il ſuo corſo , indipendentemente dalla debolezza , e dalla nauſea , che l' accompagnano , ſenza che perciò ſi ſminuiſca la febbre , egli ha queſto di pericoloſo , maſſime nelle febbri calde accompagnate dalle migliari , del vajuolo , o da altra ſomigliante malattia , che fa retrocedere , e rientrare nella maſſa del ſangue la materia morbifica .

§. 2.

Queſto accidente viene per l' ordinario prodotto da una materia acre contenuta negl' inteſtini , che non ſi ebbe l' avvertenza di evacuare nel principio della malattia . Talvolta pure proviene ne' ſoggetti di ſtomaco debole , dal cattivo uſo fatto delle pozioni agrette , e rinfreſcative , che portano via la mucoſità dello ſtomaco , e la fanno paſſare negl' inteſtini . Speſſo altresì è cagionato dal freddo preſo

preso dall' ammalato mentre sudava, per cui si è interotta la traspirazione.

§. 3.

OGniqualvolta sopragiunge questo sintoma prima del tempo, in cui la febbre è solita terminarsi, bisogna tosto dar all' infermo un cliftere d' acqua d' orzo tutto pura, e senza sale, ovvero di linseme per rintuzzare l' acrimonia delle materie contenute negl' intestini. 2. Gli si darà per bevanda, in vece dell' acqua cotta agretta, dell' acqua d' orzo pura, ovvero si farà bollire in una pinta d' acqua un pugillo di corno di cervo ben preparato fino alla diminuzione della metà, e se gliene darà a bere quanto egli vorrà. 3. Si procurerà di mantenere l' infermo in un sudor dolce, ed in una insensibile traspirazione per agevolare la escrezione degli umori contenuti negli intestini. Perciò gli si darà ogni ora qualche cucchiaro della seguente pozione, e gli si farà bere sopra dell' acqua d' orzo, o di corno di cervo tiepida. **Prendete un quarto di pinta d' acqua di fior di sambucco, mezz' oncia d' occhi di gamberi preparati, il quarto d' un' oncia d' antimonio sudorifico, e di zuccaro bruciato quanto stimerete a proposito. Se non avete le dette droghe, dategli, come dissi nel Cap. I. n. 3. la polvere di Canfora sudorifica in vece della polvere febbrifuga sedativa del Cap. V. §. 2.** Cessato che sarà il flusso di ventre, l' infermo si governerà nel modo prescritto nel Cap. V. Se poi proseguisse, gli si darà una

presa delle gocciole anodine del Cap. I. n. 7. nella sua acqua cotta, o nella sua bevanda, dopo che avrà presa la polvere di Canfora. Gli si applicherà sul ventre una salvietta calda, oppure un cataplasma di camomilla, di bismalva, o di Tasso barbasso, che si farà bollire nel latte con della mollica di pan bianco finchè tutto sia ridotto in poltiglia, o veramente non si farà altro che far bollire nel latte del linseme pesto. Sono alcuni che prendono della Teriaca di Venezia, e l' applicano sul ventre, dopo averla distesa sopra una pelle, coprendola poscia con una salvietta calda. Deesi pure avvertire di fregare continuamente i piedi all' ammalato con un panno lino caldo.

§ 4.

In caso che il flusso di ventre accompagnato sia da nausea, e da' mali di cuore, o che si dubiti che le impurità dello stomaco sieno passate negl' intestini, si darà tosto all' infermo nella sua acqua cotta d' orzo una presa della polvere emetica del Cap. I. n. 5.

CAPITOLO XIII.

Del Singhiozzo, del Vomito, e dei mali di cuore, che accompagnano le Febbri calde.

§. 1.

Potendo questi sintomi procedere da varie cagioni, conviene attentamente esaminargli, per addattarvi i convenienti rimedj. Prima di tutto è da vedersi, se sono sopragiunti in sul cominciare, o in sul crescere, o nello

stato

ſtato della febbre. In ſecondo luogo biſogna conoſcere a fondo la natura e la qualità della febbre, e conſiderare ſe queſti ſintomi non ſono alle volte prodotti della retrocesſione delle migliari, del vajuolo, o di ſomigliante altra eſpulſione.

§. 2.

SE queſti ſintomi ſopragiungono in ſul principio della febbre, e ſe l' ammalato ſente nella regione dello ſtomaco un ardore, e certi pugnimenti, che mai non ſentì, egli è ſegno che vi è dell' infiammazione, e che la materia arritica e morbifica è ſtata ripercoſſa, e che per conſeguenza provengono da acrimonie contenute nello ſtomaco; onde in queſto caſo convien dargli, ſe è adulto, 30. in 40. grani di polvere d' Ipecacuana, e 10. grani di ſale ammoniaco nell' acqua tiepida, oppure una preſa della polvere emetica del Cap. I. n. 5.

§ 3.

ACcade talora, che queſti ſintomi, che ſopravengono nel principio, ed anche nello ſtato della febbre, ſono cagionati dalle impurità contenute nello ſtomaco, e in tal caſo ſi può toſto dare all' infermo un legger vomitivo. Se ſi manifeſtano nell' aumento, e nello ſtato di una febbre maligna, accompagnata da qualche eſpulſione cutanea, ſi ha luogo di credere, che la materia febbrile è ancor meſcolata col ſangue, e cogli umori, che incontra della difficoltà per uſcire, o che ſi è gettato ſullo ſtomaco. In ſimile contingenza ſi deono

tosto adoperare i rimedj più efficaci per procurarne la evacuazione innanzichè abbia cagionata un' infiammazione nei viscere. Questi rimedj sono 1. la polvere di Canfora del Cap. I. n. 3. di cui ogni mattina si daranno due prese all' infermo, facendogli ber sopra varj bicchieri d' acqua d' orzo tiepida. Dal meriggio in poi gli si prescriverà la stessa regola, che in sul principio della febbre, e verso la sera gli si darà una presa delle gocciole febbrifughe sedative del Cap. I. n. 4. nell' acqua cotta che suol bere, o 40. gocciole sudorifiche di Stahl, con 10. gocciole anodine di Hofman. 2. Gli si applicherà sulla nuca, o sulle tempia l' impiastro vescicatorio del Cap. I. n. 10.

§. 4.

SE accade nelle febbri maligne, o nel vajuolo, che i sintomi suddetti sieno prodotti dalla ripercossione della materia morbifica, e che le pustule si abbassino e divengano nere, si darà per un pajo di giorni all' infermo della polvere di Canfora mescolata con la polvere febbrifuga del Cap. I. n. 13. nella sua bevanda. Questo è il solo rimedio, che possa guarentirlo dall' infiammazione, e dalla morte, ond' è minacciato.

§. 5.

PUò talvolta succedere in coloro, che ebbero qualche attacco di podagra, di paralisia, di reumatismo, o di calcolo, o che sono soggetti ai vermini, che la febbre, da cui

cui sono assaliti, cagioni loro dei mali di cuore, dei vomiti, &c. quando la materia morbifica si fissa nello stomaco. Di questi diversi accidenti si discorrerà a suo luogo.

CAPITOLO XIV.

Dell' Inquietudine, e dei mali di stomaco, che accompagnano le Febbri calde.

§. 1.

PArecchie son le cagioni, che possono nelle febbri calde produrre violenti dolori di stomaco, ai quali si dee comunemente il nome di Cardialgia. Provengono essi in principio delle febbri dai muchi e dalle impurità, che si formano nello stomaco, ed allora l' infermo è soggetto a' mali di cuore, ed a' vomiti, i quali calmano per qualche tempo il dolore. In questo caso se gli dee dare l' emetico del Cap. XIII. §. 2.

§. 2.

SE provengono dalla retrocessione delle migliari, o della materia morbifica, si terrà il metodo, che prescrissi in detto Cap. XIII. §. 3. Si darà in ogni ora all' ammalato del brodo d' orzo, di tritello, o di vena senza sale, e la notte l' emulsione del Cap. V. §. 2. la quale non può se non esser utile, quando i dolori provengono dalla infiammazione dello stomaco.

§. 3.

QUesti dolori provengono talvolta dall' eccessivo uso, che si è fatto di rimedj conti-

Digitized by Google

tinenti, molto nitro, o sal terrestere. In tal caso basterà il dare spesso all' infermo dell' acqua d' orzo ben calda per attenuar le materie contenute nello stomaco, ed evacuarle per secesso.

§. 4.

Niente è più atto a calmare queste spezie di dolori, quando durano lungo tempo, di un cataplasma di farina di vena con latte, o di quello accennato nel Cap. XII. §. 3. che si applicherà sella regione dello stomaco, soprapponendovi una salvietta calda.

§. 5.

L' Ansietà, o inquietudine, che prova l' infermo nel principio delle febbri calde, provien per lo più da un sangue crasso e riscaldato, che non circola molto liberamente nel polmone. In questo caso bisogna subito cavargli sangue, e dargli i rimedj indicati nel Cap. V.

§. 6.

SE poi proveniss da un' ostinata stitichezza, gli si daranno quelli del §. 4. di detto Cap. V.

§. 7.

QUest' ansietà è sommamente pericolosa, quando sopraviene nel principio, e nello stato della febbre, ed è accompagnata dal freddo, e dal tremito. Essa indica in generale che vi è della marcia maligna nel sangue. Nè è meno da temersi quando proviene dalla ripercussione di questa stessa malignità. Nell' uno e nell' altro caso bisogna regolarsi, come ho detto nel Cap. XIII. §. 3.

CA-

CAPITOLO XV.

Delle Debolezze, e degli Svenimenti, che accompagnano le Febbri calde.

§. 1.

QUando in principio d' una febbre calda l' infermo cade ſpeſſo in iſfinimenti, egli è ſegno, che vi è nel corpo qualche malignità, maſſime quando ſono accompagnati dal tremito. Allorchè queſto ſuccede, biſogna curarlo nel modo, che diſſi nel Cap. V. e dargli mattina e ſera una preſa delle gocciole febbrifughe anodine del n. 4. in alquanto d' acqua cotta.

§. 2.

SE queſti ſintomi ſopragiungono verſo la declinazion della febbre, o quando è queſta nel ſuo maggior grado di violenza, e ſe non provengono, che dalla diſſipazione degli ſpiriti animali prodotta dalla cavata di ſangue, dall' agitazione, dalla difficoltà di dormire, e dalla ſcarſezza di alimento, baſta il far fiutare all' ammalato di quando in quando qualche coſa di forte, come ſarebbe dell' aceto, dello ſpirito glaciale, n. 2. o dello ſpirito di corno di cervo, e dargli dopo che ſarà diminuita la febbre, un cucchiaro di aceto nell' acqua cotta d' orzo; ovvero, ſe ſi può avere, ſi piglino alcune oncie di ſugo di citrone, altrettante di aceto, ed il doppio d' acqua d' orzo, che ſi raddolcirà con zuccaro, e quando ſviene l' ammalato, gli ſi danno due cucchiari per volta di queſta miſtura.

§. 3.

§. 3.

SE queste debolezze, e questi sfinimenti sono prodotti dalla retrocessione di qualche, espulsione cutanea, o della materia artritica, si praticherà quanto dissi nel Cap. XIII. §. 3.

§. 4.

SE provengono da postema nel polmone, o in alcun' altra parte interna del corpo, che siasi aperta, o si trovi in procinto di aprirsi, altro non si dee fare, se non dare all' infermo, finchè lo abbandoni la febbre, le pozioni rinfrescative, agrette, ed anodine, delle quali uno si valse da principio; e poscia i rimedj, de' quali parlerò nel Capitolo della Tisichezza, e Consunzione. Imperciocchè, quando avviene questo accidente, l' infermo muore subitamente, o cade in una consunzione incurabile.

CAPITOLO XVI.

Delle Convulsioni, e de' moti convulsivi, che sopragiungono nelle Febbri calde.

§. 1.

ALtro non s' intende sotto il nome di Convulsione, se non una contrazione violenta ed involontaria di tutto il corpo, o di alcuna delle sue parti, le quali rimangono per qualche tempo intirizzite e senza moto, come appunto succede nel granchio. Tra questo, e la convulsione havvi questo divario, che il primo non assale, se non una parte del corpo, e la seconda assale più parti insieme. Il granchio

chio è più frequente dell' altra nelle febbri calde, ed ora viene negli occhi, ora nelle labbra, o in altra parte visibile, ora in un braccio, ed ora in una gamba.

§. 2.

QUeste spezie di moti convulsivi possono talvolta sopragiungere ad una donna soggetta ai vapori, o ad un fanciullo, che faccia i denti, o che abbia dei vermini nel corpo, senza che vi abbia alcuna parte la febbre; e in simili casi non meritano attenzione.

§. 3.

TUtte le convulsioni, che sopravengono nello stato d' una febbre calda, e che assalgono tutto il corpo, sono mortali, e nulla, o pochissimo giovano contro di esse i rimedj. Si può nondimeno tentare, se un vescicatorio, quale si è indicato nel Cap. I. n. 10., applicato sulla nuca, o sul polpaccio fosse per produrre qualche salutifero effetto.

§. 4.

SOpragiungono spesso nel corso d' una febbre calda moti convulsivi, i quali sono seguiti da un nuovo accesso di febbre, accompagnato dal freddo e dal tremito. Questo generalmente è un segno indicante, che vi è nel corpo qualche umor maligno, di cui la natura cerca di liberarsi per mezzo di qualche escrezione; e in tal caso bisogna, quando non è troppo violenta la convulsione, cavare alcune oncie di sangue all' infermo, dopo avergli primo dato il clistere, di cui nel Cap. V. §. 4., e la polvere di

Can-

Canfora del Cap. I. dietro la quale gli si farà bere dell' acqua cotta calda in copia. Se le convulsioni non cessano, gli si applicherà un impiastro vescicatorio.

§. 5.

I Fanciulli, che non hanno avuti i vajuoli, sono spesse fiate assaliti da convulsioni, quando la febbre sta per manifestarsi; ma tali convulsioni non sono pericolose, ed indicano soltanto, che i vajuoli non tarderanno molto ad uscire.

§. 6.

SE queste specie di convulsioni sopravengono in un fanciullo, che non abbia ancora fatti i denti, sarà facile il conoscere dai di lui escrementi, se il far de' denti ne sia la cagione; e in questo caso converrà dargli, oltre i rimedj indicati nel Cap. V., due o tre clisterj emollienti, e più ancora, se occorrerà.

§. 7.

IN caso che tali convulsioni sieno cagionate da calcolo, o da renella nelle reni, il che si conosce al dolore acuto, che l' infermo risente in sul confine della spina del dorso, ed agli sforzi, che fa per vomitare, oltre i clisteri emollienti, e gli altri rimedj già indicati, gli si daranno ogni ora alcuni cucchiari d' olio di mandorle dolci, in cui si spremeranno alcune gocciole di sugo di citrone. Si applicherà in oltre di tempo in tempo sulla parte, in cui sente il dolore, il cataplasma emolliente del Cap. XII. §. 3.

CA-

CAPITOLO XVII.

Del Sudore, e del freddo, che accompagnano le Febbri calde.

§. 1.

QUasi tutti i noſtri Contadini Svizzeri ſon perſuaſi, che il mezzo più ſicuro di guerire da una febbre calda ſia il ſudar molto, e di quì è che non ſittoſto eſſa principia, che pigliano i rimedj più caldi, che poſſano ritrovare, e ſpeſſiſſimo ne coſta loro la vita. Egli è un ottimo ſegno, quando nello ſtato delle febbri calde ſopragiunge in tutto il corpo un caldo ed' inſenſibil ſudore, che rende umida la pelle. Ma peſſimo è all' incontro, quando il ſudore ſopraviene in ſul principio, e nel corſo della febbre; perciocchè non ſerve ad altro, che a far iſvaporare la parte più acquoſa del ſangue, dimodochè non reſta più ne' vaſi, ſe non la parte più denſa, e la più terreſtre.

§. 2.

IL miglior conſiglio, ch' io poſſo dare, è di non maí impedire il ſudore, che ſopraviene in ſul finire delle febbri calde, e di non provocarlo in ſul principio con rimedj caldi. Il meglio, che in tali occaſioni far ſi poſſa, egli è di far bere ogni giorno all' infermo alcune pinte della decozione rinfreſcativa, ed attenuante, di cui ho di ſopra favellato, a fine di attenuare gli umori, e diminuire inſenſibilmente la tenſione troppo grande delle fibre.

§. 3.

Digitized by Google

§. 3.

Rispetto al freddo ed al tremito , che accompagnano le febbri calde , dissi di sopra , che questi sintomi , allorchè sopragiungono nel corso della febbre , se si eccettua la catarrale , nulla presagiscono di buono , e sono sempre i forieri delle migliari . In tal caso , quando la febbre è forte , e pletorico il soggetto , gli si deono cavare alcune oncie di sangue dal braccio , o dal piede , e gli si darà , oltre la polvere febbrifuga anodina , quella di Canfora del Cap. I. n. 1. , senza ommetter però le pozioni , delle quali ho parlato .

§. 4.

Quando il tremito sopragiunge nello stato d' una febbre calda ordinaria , ed è seguito da un dolor sordo , e poscia acuto e pulsativo in qualche parte del corpo , egli è segno che vi si forma un tumore . E in tal caso ecco ciò , che si dee fare . 1. Allorchè la febbre è violenta , convien cavare all' infermo alcune oncie di sangue . 2. Per prevenire l' infiammazione , convien raddoppiare la dose delle pozioni agrette del Cap. II. §. 3. , e far uso degli altri rimedj , che in principio della febbre si sono adoperati . 3. Non bastando poi questi mezzi ad impedire la formazione del tumore , si applicherà sulla parte , in cui si fa sentire il dolore , l' impiastro emolliente del Cap. IV. §. 7. avvertendo di farlo sempre scaldare , e di rinnovarlo spesso . Quando il tumore sarà pervenuto alla sua maturità , vi si applicherà

sopra

ſopra una cipolla calda, cotta ſotto la cenere, per farlo crepare, o almeno perchè ſi renda più facile ad eſſer forato colla lancetta. Si medicherà quindi la piaga nella maniera indicata nel Cap. V. §. 7.

o)——————————————————o

CAPITOLO XVIII.

Della Febbre catarrale ſemplice.

§. 1.

QUeſta febbre, come diſſi, è la meno pericoloſa di tutte le febbri continue. Principia con una ſtanchezza in tutto il corpo, con una tenſione nella ſpina del dorſo, con un mal di capo, e con una ſpezie d' inquietudine nella maggior parte delle parti eſterne e carnoſe. L' infermo ſente prima un freddo in tutto il corpo, a cui in un ſubito ſuccede il calore. In ſul principio ſtenta a ſoffiarſi il naſo, quèſto poſcia ſi va umettando, e a poco a poco ſi gonfia; ſternuta ſpeſſo; gli lacrimano gli occhi; ſpeſſo ſe gli gonfiano ed infiammano l' ugola, le gavigne, e le labbra; e la febbre ceſſa, o ſi termina con ſudori, e con una gran copia di orine; le quali formano uno ſpeſſo depoſito, di color bianchiccio, o roſſiccio.

§. 2.

QUeſte ſorte di febbri ſono aſſai comuni, e regnano per l' ordinario nel principiar della primavera e dell' autunno, ed anche nella ſtate, quando il tempo è vario, ed allora ſono cagionate da difetto di traſpirazione. Se la materia di queſta ſi getta ſull' aſperarteria e ſul

pol-

polmone, produce una raucedine, una difficoltà d' inghiottire, una tosse violenta, un'oppressione di petto; e l' ammalato non rende da principio, che un' acqua chiara e salina, che poi a poco a poco si intorbida. Queste sorte di febbri sono più violente ne' soggetti pletorici che negli altri, a segno tale, che sono talvolta accompagnate dal delirio non meno delle febbri calde.

§. 3.

LA cura di dette febbri consiste in trar sangue dal braccio o dal piede a' soggetti pletorici, ed in restituire al sangue la fluidezza, che ha perduta pel frequente uso delle pozioni del Cap. II. n. 3., e finalmente in calmare la febbre, ed in ristabilire la traspirazione col mezzo di una presa di Spirito glaciale del Cap. I. n. 2. che si darà all' infermo mattina e sera. Se gli può sostituire l' essenza sudorifica di Sthal, e le gocciole anodine d' Hoffman, delle quali ho parlato nel Cap. XIII. §. 3.

§. 4.

SE l' ugola, e le gavigne sono gonfie ed infiammate, l' ammalato gargarizzerà con acqua tiepida, aceto, e miele, e gli si applicherà sul collo l' impiastro rinfrescativo, ed attenuante del Cap. I. n. 11.

§. 5.

SUccede sovente, dopo cessata la febbre, che sopragiunge una tosse ostinata, che tormenta notte e dì l' ammalato, e produce talora una rottura ne' vasi del polmone, di che la pul-

pulmonia è una conseguenza. Per calmarla, si darà all' ammalato dell' acqua di semola, di riso, o d' orzo, oppure la mattina a colezione mezza pinta di latte di vacca tiepido, in cui si faranno bollire alcuni pugilli di foglie di rose secche, ed un poco di cannella. La sera nell' andar a letto prenderà una presa delle gocciole anodine del Cap. I. n. 7. nel brodo, o nell' acqua di fior di farfara, o sia unghia cavallina, a guisa di Tè. Si servono alcuni, per calmar la tosse, del brodo di una pollastra giovine senza sale, di cui tagliansi le gambe dopo che è cotta.

§. 6.

Rispetto alla dieta, deve precisamente essere la medesima, che ho prescritta per le febbri calde.

CAPITOLO XIX.

Della Febbre Catarrale maligna.

§. 1.

Così in generale si appellano le febbri (convien però eccettuarne le fredde), nelle quali è frequente il tremito, e che hanno qualche cosa di maligno nella loro natura, locchè si può riconoscere dai seguenti indizj. 1. Sopragiungono all' improvviso senza veruna evidente cagione, ed abbattono interamente le forze dell' infermo. 2. Sono accompagnate da que' sintomi stessi, che si osservano nelle febbri calde, con questo divario, che non sopragiungono nel solito tempo. 3. Gli esterni sintomi non hanno nulla, che abbia correlazion colla febbre; per esempio la lingua ed il

palato sono aridi, ed infiammati, mentre il calor esteriore, il polso, e le orine sembrano essere nel naturale loro stato. Questi sono i tre segni, che distinguono le febbri calde dalle maligne. Indipendentemente da questi altri ve ne sono, che indicano costantemente la malignità delle febbri continue. A cagion d' esempio, è un segno di malignità, se l' infermo nel corso di una febbre continua cade in un subito nell' abbattimento contro il suo solito, e senz' aver troppo caldo è assalito da un violento mal di capo, o sente acuti dolori nella spina del dorso e ne' lombi, i quali non si possono attribuire nè alla retrocessione di un umore artritico, nè alla soppressione del flusso menstruale o emorroidale, nè al calcolo delle reni. Lo stesso dicasi, se sovente si sente del freddo nella spina del dorso, se sopragiunge un sudor passeggero in diverse parti del corpo, e se manda fuori dal naso alcune gocciole di sangue chiaro.

§. 2.

Affinchè il leggitore possa meglio conoscere la natura di queste febbri, le ridurrò sotto le classi seguenti. Pongo nella prima le febbri maligne ordinarie e semplici, che non hanno in se medesime nulla di contagioso, e accompagnate non sono da veruna espulsione, ma provengono dalla cattiva cura d' una febbre calda, o cominciarono con la fiacchezza, e l' abbattimento. Nella seconda comprendo quelle, che si ritrovano nello stesso tempo complicate colle miliari, col vajuolo, &c. e che son contagiose. Queste sono di gran lunga più violente, e più maligne delle pri-

prime. Nella terza metto le febbri epidemiche, che uccidono la maggior parte di coloro, che ne sono assaliti. Nella quarta poi pongo la peste medesima, la quale non è altro, se non il grado più alto d' una febbre maligna contagiosa, e che ha per principali sintomi, indipendentemente dalla malignità della febbre, delle postemе maligne nelle parti esteriori e glandulose, e dei furoncoli rossi e duri nelle parti carnose, che penetrano infino all' osso. Quanto è maggior nel principio d' una febbre maligna lo abbattimento, e quanto più sono pronti a manifestarsi i sintomi, come a cagion d' esempio il delirio, tanto più essa è pericolosa, massime quando la febbre sembra per se stessa piccola, se si riguarda la mediocrità del calore, e la debolezza del polso.

§. 3.

IL metodo di curare queste sorti di febbri consiste 1. nel calmare l' infiammazione del sangue, e nel prevenire la putrefazion degli umori con rimedj rinfrescativi, anodini, ed antisettici; 2. nell' impedire nel corso della febbre la putrefazione del sangue coi rimedj più efficaci; 3. nel rimettere le forze dell' ammalato. Ma prima di far tutto questo, bisogna esaminare, se la violenza della febbre, e la soverchia abbondanza di sangue, che impedisce la circolazion del medesimo, non esigono il salasso. Questo è assolutamente necessario in principio di tutte le febbri calde a cagione della infiammazione del sangue, e deve anzi replicarsi fino a due volte, allorchè il sangue è

coperto da una cotica biancheccia, se pure il permettono le forze dell' infermo.

§. 4.

SE l' ammalato fin dal principio della febbre ha dei mali di cuore, delle nausee, e degli sforzi di vomito, si farà quanto dissi nel Cap. V. §. 5.; e se è stitico, quanto indicai in esso Capitolo al §. 4. Conciossiachè riesce assolutamente necessario nell' uno e nell' altro caso di toglier via le impurità, che possono essere nello stomaco e negl' intestini, come una parte del fomite, che nodrir può ed aumentare la febbre, e questo anzi, se è possibile, si dee fare innanzi alla cavata di sangue.

§. 5.

DOpo aver salassato e purgato, come dissi, l' infermo, si passerà ai rimedj, ed alle pozioni agrette, onde ho detto doversi far uso in principio delle febbri calde. La sera gli si darà, in vece dell' emulsione del Cap. V. §. 2., una presa di polvere di Canfora sudorifica Cap. I. n. 3. nella sua bevanda, la quale non dev' essere, che acqua di fontana cotta, in cui si metterà dell' aceto, e del miele, o del sugo di citrone, oppure, quando si possa, si metterà nell' acqua cotta d' orzo tanto di spirito di vitriolo, o di zolfo, quanto basta per darle un poco di acidezza, e si raddolcirà col zuccaro. Beverà poi alternativamente fra il giorno dello sciero di latte, in cui si metteranno alcune gocciole d' aceto, o di sugo di citrone.

§. 6.

Digitized by Google

§. 6.

ED ecco il metodo, che si deve osservare finchè dura la febbre, senza mutarvi nulla, se non che si useranno nelle febbri maligne rimedj, e pozioni più agrette, ed in maggior dose, che non si userebbero nelle febbri calde ordinarie.

§. 7.

QUanto a' sintomi particolari, che sopragiunger possono nel corso di queste sorte di febbri, bisogna trattargli non altrimenti che quelli delle febbri calde, e far osservare all' infermo la medesima regola.

§. 8.

SE sopraviene un qualche nuovo tremito verso il tempo, in cui dette febbri maligne sono nel loro maggior grado di violenza, ed esso tremito è accompagnato da calore, da mal di capo, e da anfietà, egli è segno, che non tarderanno molto a manifestarsi le migliari; e in questo caso si darà di due in due ore all' infermo una presa di polvere di Canfora, facendogli bere sopra molt' acqua cotta calda, e verso la sera, ed anche nella notte, lo spirito glaciale del Cap. I. n. 2. Gli si applicherà pure alla pianta de' piedi il lievito, di cui parlai nel Cap. VIII. §. 2.

CAPITOLO XX.

Della Febbre Migliare, e delle Migliari.

§. 1.

COsì vien detta questa febbre dalle pustuletto, che vengono sopra la pelle, e dalle quali

è accompagnata. Sono quele da principio di un rosso alquanto chiaro, e grosse come la testa d'uno spillo. Si fanno queste veder prima sul petto, e nella giuntura del cubito, e finalmente sul volto, e per tutto il corpo. Prima che compajano, l'infermo, oltre gli ordinarj sintomi delle febbri calde (Cap. IV.) è sommamente agitato, respira con difficoltà, ha una tosse asciutta, e si sente dei dolori violenti nel dorso e ne' lombi.

§. 2.

QUesta febbre, come pure la maggior parte delle febbri exantematiche, è semplice, o doppia. La prima si manifesta nel tempo stesso, in cui si manifestano le pustulette, e cessa immediatamente dopo che queste son venute a suppurazione. La seconda dura finchè spariscono le pustule. Entrambe sono una spezie di febbre calda, e deono per conseguenza annoverarsi tra le febbri continue. La prima procede da una materia acre fissatasi nella massa del sangue, la quale gettandosi alla cute, vi produce tante piccole infiammazioni, quante sono le pustule, e questa infiammazione è appunto quella, che produce la seconda febbre. Insensibilmente dette pustule si elevano in punta, pigliano un rosso oscuro, e rendono la pelle ruvida e secca. Si forma finalmente sulla loro estremità una vescichetta trasparente, che diventa poi del color della perla. Quando la circonferenza della pustula è rosticcia, e sparisce con esse e con la febbre, chiamasi Migliare rossa:

sa: se all' opposto è del color della perla, ed accompagnata dai sintomi d' una febbre maligna, chiamasi Migliare bianca; e quest' ultima è pericolosissima.

§. 3.

LA prima non è pericolosa, purchè non si pecchi nei rimedj, o nella dieta: conciossiachè in tal caso la Migliare rossa è spesso seguita dalla bianca, massime nelle puerpere, delle qua'i parlerò in un Capitolo a parte.

§. 4.

LA migliare rossa sopragiunge spesse volte verso la declinazione delle febbri calde, o infiammatorie, e così d' ordinario vanno queste a finire, quando non si è da principio cavato sangue a sufficienza all' infermo, e non si sono adoperate le pozioni e i rimedj in dose competente. La bianca per lo contrario non viene per lo più, se non infine di dette febbri, ed è accompagnata da' sintomi violentissimi (Cap IV, §. 3.), quando si son praticati rimedj troppo caldi, o intempestivi.

§. 5.

LA migliare bianca è sempre preceduta dalla rossa, ed è di due spezie. La prima, che spesso tien dietro alla rossa, è meno maligna e meno pericolosa dell' altra; le macchie sono accompagnate da una febbre men violenta, e sono più larghe e più visibili sulle braccia, sulle mani, e sulle gambe, che non sul volto, sul collo, e sul petto.

§ 6.

LA seconda spezie di migliare bianca è di tutte la più pericolosa, e la più maligna. Le vescichette sono più piccole delle prime, più puntute, e della grandezza di un granello di miglio, vengono sul collo, sul petto, e in quasi tutto 'l corpo, e sono accompagnate da tutti i più violenti e più pericolosi sintomi d'una febbre maligna, ma con maggiore, o minore violenza, da delirio, da frenesia, da convulsioni, da difficoltà di dormire, da rossezza, e da aridità nella lingua e nel palato, da lagrime involontarie, da crudezza di orine, comecchè sieno del color medesimo delle naturali, da sordità, da stridor di denti, da sudori freddi e transitorj in diverse parti del corpo, da uno sguardo fisso e fiero, dimanierachè può questa febbre riguardarsi come maligna al maggior segno, e dette vescichette bianche come altrettanti carboncini, i quali non solamente infettano l'epiderma, ma i visceri ancora.

§. 7.

LA febbre migliare ordinaria, in cui le macchiette rosse si manifestano nel modo, che dissi nel §. 1. e 2., altra cura non esige, che quella di una febbre calda; cioè uno o più salassi, quando la febbre è violenta, e vi ha troppa abbondanza di sangue. 2. Si deve far uso frequente ed assiduo delle pozioni agrette del Cap. II. §. 3.. 3. Si hanno da adoperare i rimedj resolutivi, anodini, indicati nel Cap. V.

§. 2.

Digitized by Google

§. 2. e 4. si deve osservare la stessa regola, che per le febbri calde si è prescritta.

§ 8.

SUccede talvolta, che dette macchie rosse spariscono in un subito, e rientrano nel corpo prima del tempo prescritto; in questo caso cresce la febbre, l' infermo cade nel delirio, risente dei dolori in differenti parti del corpo, rimane sopito, inquieto, e non respira, se non con difficoltà. Quando per lo contrario le macchie spariscono in quel tempo, in cui deggion farlo, si calma la febbre, si diminuiscono i sintomi, e l' ammalato gode un sonno tranquillo. Il primo accidente avviene, quando l' ammalato, essendo sudato, si raffredda all' improvviso, quando è agitato da qualche violente passione, o quando adopera rimedj troppo caldi. In simil caso convien trargli alcune oncie di sangue dal braccio, o dal piede, allorchè il permettono le sue forze, o la febbre, l' ansietà, e i dolori sono violenti. 2. Gli si darà di tempo in tempo, in vece della polvere febbrifuga anodina, quella di Canfora del Cap. I. n. 3., senza ommettere le pozioni tiepide ed agrette del Cap. II. §. 3., e la sera lo spirito glaciale del Cap. I. n. 2. 3. Gli si applicherà alla pianta de' piedi l' impiastro di lievito del Cap. VIII. §. 2., o quando i sintomi, come sarebbero il delirio, il sopore, i dolori di costa, &c. lo esigono, il vescicatorio del Cap. I. n. 10. alle due tempia, per attraere al di fuori quanto più presto è possibile l' umor morbifico. Praticherassi lo stesso

nelle febbri calde ed infiammatorie, per esempio nella pleurisia, nella peripneumonia, &c. se mai vi fosse complicazione dell' una o dell' altra di queste spezie di migliari. Se poi i suddetti rimedj non giovassero in questa migliare maligna, si darà all' infermo quattro volte il giorno, ed anche più spesso, la polvere febbrifuga del Cap. I. n. 13. nel modo che dissi nel Cap. XIII. §. 4., senza ommettere le pozioni agrette, e la regola, che preferii per le febbri calde.

CAPITOLO XXI.

Della Febbre Migliare, che sopragiunge alle Puerpere.

§. 1.

QUesta febbre è molto comune nelle donne, ch' ebbero un parto difficile, o che ne' primi giorni del puerperio, si sono servite d' alimenti, e bevande troppo riscaldanti. Proviene anche spesso dalla soppressione dei lochii, o dall' infiammazione della matrice.

§. 2.

LA febbre, di cui parlo, assale improvvisamente queste tali donne con varj accessi di tremito, e di calore immediatamente dopo il parto, o nel terzo e quarto giorno, che è il tempo, in cui suole manifestarsi la febbre del latte; ma questa cosa in capo ad un giorno o due, dove la febbre migliare (Cap. XX. §. 1. e 2.) cresce di giorno in giorno, ed è accompa-

pagnata dai sintomi d' una febbre calda, e bene spesso da quelli della febbre maligna.

§. 3.

QUando una donna, immediatamente dopo il parto, è assalita dalla migliare, dessi esaminare 1. se i lochii hanno avuto un corso regolato pendenti i primi otto giorni, oppure se si sono fermati, o diminuiti a segno di poter cagionare tal febbre. 2. Se gli sforzi, ch' essa fece nel partorire, non hanno prodotta un' infiammazione nel corpo, o nell' orificio della matrice; e questo si argomenterà dalla continuità della febbre, dai dolori, ch' essa prova nel basso ventre, e dalla difficoltà di orinare, e di andar del corpo. In questo caso il basso ventre si gonfia, e divien duro e teso, comecchè vuoti sieno gl' intestini. 3. Se la puerpera non si è raffreddata, e non ha con ciò dato luogo alla interruzione del corso de' lochii. 4. Se le si sia data, prima o dopo del parto, come si usa frequentissimamente fra i contadini, qualche bevanda, o medicina calda e sudorifica, la quale le abbia infiammato il sangue. 5. Se non è alle volte rimasta nella matrice qualche porzione del secondo parto, la quale vi si sia corrotta; imperciocchè tanto questa, quanto le anzidette cagioni, bastano a destare una febbre migliare in un corpo già disposto ad una febbre infiammatoria per la violenza de' dolori sofferti nel parto.

§. 4.

IN caso che questa febbre sia prodotta dalla modicità, o dalla soppressione de' lochii, il

corso de' quali dura per lo meno otto giorni, e consiste nei primi giorni in una ferosità sanguinolenta, che a poco a poco divien quasi bianca, e che va decrescendo in quantità; si piglierà tosto l'impiastro emolliente del Cap. XII. §. 3., e dopo averlo mescolato con alquanto di zafferano, le si applicherà nel basso ventre; le si caveranno 10. o 11. oncie di sangue, ed anche più, dal piede, e si reitererà il giorno dopo il salasso fino ad una o due volte, massime se la febbre è accompagnata da delirio, e moti convulsivi. Le si darà di due in due, o di tre in tre ore nell'acqua cotta d'orzo lo spirito glaciale del Cap. I n. 2., e si osserverà in ogni punto la regola, che prescrissi per le febbri calde. E' bene ancora metterle ogni giorno un serviziale, o due, simili a quello del Cap. 5. §. 4.

§. 5.

SE la migliare sarà cagionata da lesione, o procidenza della matrice, cosa pericolosissima, e che si riconosce dalla continuità e violenza del dolore, dell'ardore, che l'inferma sente nel basso ventre, e dagli sforzi che fa per orinare o per andar del corpo, si principierà dal cavarle dieci o quattordici oncie di sangue dal braccio, e se il dolore continua, si replicherà il dì dopo il salasso fino a due volte. 2. Le si ungerà più volte il giorno il basso ventre con olio di camomilla, o di mandorle dolci caldo, e le si metterà mattina e sera, semprechè però non abbia veruna soccorrenza, il clistere del Cap. V. §. 4. Si può ancora, unto che le si sarà il ventre

tre, come ho detto, applicarvi sopra l' impiastro emolliente del Cap. XII. §. 3. . 3. Quanto ai rimedj interni, ed alla dieta, si osserverà in tutto, ciò che si è prescritto nelle febbri calde.

§. 6.

SE proviene la febbre da improvviso raffreddamento, e dalla ripercussione o retrocessione della traspirazione, si useranno i rimedj, che ho indicati nel precedente Capitolo §. 4., tanto più che è d' ordinario accompagnata dalla diminuzione, o dalla total soppressione de' lochii. Lo stesso è da farsi quando la migliare procede dall' eccessivo uso, che si fece dei rimedj e delle pozioni riscaldanti.

§. 7.

HO detto di sopra, che la migliare viene spesso cagionata dal secondo parto, che o tutto o in parte rimanga nella matrice, quando egli viene a corrompersi, e nella terza parte di quest' Opera suggerirò quanto dee farsi in tale occasione.

§. 8.

OLtre le suddette cagioni, che produr possono la febbre migliare in una puerpera, ed oltre i mezzi, che ho indicati per guerirnela, sonovi ancora due cose, le quali possono prevenire questa spezie di febbre, o calmarla dopo essersi manifestata. La prima si è la dieta, la quale ha da essere esattamente simile a quella, che la puerpera dovrebbe osservare, se avesse attualmente febbre calda. Conciossiachè per quanto felice sia stato il parto, egli è sempre seguito

dalla

dalla febbre del latte, che ogni menomo errore nella regola può far degenerare in una febbre calda pericolosissima. I Contadini Svizzeri credono, che bisogni dar da bere e da mangiare alle puerpere, per ristabilire le loro forze, e non niego, che questo metodo sia buono per alcune; ma moltissime sono però quelle, che cadono in malattie gravissime, che le conducono al sepolcro. La seconda cosa, che si deve offervare, è di non tener così calda la puerpera, ch' ella debba sudare: non v' è cosa più pericolosa di questa, mentre il troppo calore, e la troppa traspirazione diminuisce il colamento de' lochii; questi si mescolano colla massa del sangue, e producono sovente in appresso febbri dannosissime. Il più sicuro si è il mantener l' inferma negli otto primi giorni susseguenti al parto in un moderato calore, coll' ajuto delle pozioni anodine e dolcificanti, e di un nutrimento leggiero, affinchè colino i lochii per la via ordinaria.

CAPITOLO XXII.

Della Rosolia.

§. 1.

SI dà il nome di Rosolia a certe macchie rosse somiglianti alle morsecchiature delle pulci, ma di un colore alquanto più oscuro, che s' innalzano sopra la pelle a segno, che sono sensibili al tatto. Più soggetti vi sono i fanciulli, che gli adulti. La Rosolia è benigna talvolta, e spesse fiate maligna, e pericolosa. La prima non è accompagnata da verun sinistro accidente, e

le sue macchie sono men rosse di quelle della seconda specie.

§. 2.

I segni e i sintomi ordinarj, che annunziano questa malattia, sono una fiacchezza e stanchezza generale in tutto il corpo, il mal di capo, l'inappetenza, le nausee, qualche volta il vomito, o il flusso di ventre, un' alternativa di freddo, di tremito, e di calore, i dolori nei lombi, nella spina del dorso, e nel collo, una tosse asciutta, il sopore, massime ne' fanciulli, che si risvegliano sbigottiti, le convulsioni e i moti convulsivi, gli occhi rossi, una lacrimazione continua d' un umor acre e pizzicante, i frequenti strenuti. A misura che cresce la febbre, crescono altresì l' ansietà, il dolore de' lombi, la tosse, le nausee, ed il vomito, come pure l' arsura della bocca, e la sete, ed allora le macchie si fanno vedere nel terzo, quarto, o quinto giorno, prima sul volto e sulle braccia, e poi sul petto, sul dorso, sulle coscie, e sui piedi. Tostochè principiano a mostrarsi queste macchie, l' infermo si sente alquanto più tranquillo, benchè sopravvenga una nuova febbre. Continuano però la tosse ed il mal di capo colla medesima violenza, per modo, che gli sputi sono spesso tinti di sangue. Fra 9. o 11. giorni contando dal momento, in cui si fanno vedere dette macchie crescono, maturano, e spariscono.

§. 3.

Accade talvolta, quando il veleno di queste macchie non esce fuori in quantità sufficiente,

re, ch' egli si fissa in alcuno de' visceri, e vi produce una infiammazione mortale. Da principio egli si stabilisce nel polmone, o sulla pelle, che copre le coste, e cagiona una peripneumonia, ovvero una pleurisia, ed in questo caso convien adoperare la cura, che esigono queste malattie. Sovente egli suscita una tosse ostinata, che consuma l' infermo, o lo getta in una mortal tisichezza. Per calmarla deesi far uso per lungo tempo del rimedio indicato nel Cap. XVIII. §. 5.

§. 4.

LA' Rosolia benigna, quando la febbre è piccola, e non accompagnata da verun cattivo sintoma, altra cura non esige per la sua guerigione, se non l' uso frequente dell' acqua d' orzo, di semola, e di riso, e la dieta delle febbri calde.

§. 5.

LA maligna richiede qualche cosa di più. 1. Convien da principio dare all' infermo, quando ha delle nausee e dell' inclinazione al vomito, una presa della polvere emetica del Cap. I. n. 5. nell' acqua tiepida. 2. Il giorno seguente, se la febbre è forte, gli si caverà sangue dal braccio o dal piede, e si reitererà la stessa operazione nel terzo giorno, se così esigono le circostanze. Se nel corso della malattia la materia morbifica velenosa venisse a produrre una pleurisia, o una peripneumonia, il che si riconoscerà dal tremito, e dal calore, che gli succede, dalla difficoltà di respirare, dall' an-

sietà,

fietà, &c., si trarrà di nuovo sangue all' ammalato, senza temere di far retrocedere le macchie, nè l' umore morbifico, perchè anzi all' opposto si farà meglio l' espulsione. 3. Si farà uso dei medesimi rimedj, e della medesima regola, che si prescrissero per le febbri calde. 4. Per calmare la tosse, si piglieranno due oncie di sciroppo di bismalva, un' oncia di sciroppo di seme di papavero, e mezz' oncia di fior di zolfo, che si mescoleranno ben bene insieme, e di tempo in tempo se ne daranno due cucchiari all' infermo. Non potendosi poi aver queste cose, gli si farà bere una maggior quantità d' acqua d' orzo, e di brodo, in cui si metterà la sera una presa delle gocciole febbrifuge anodine del Cap. I. n. 4. Può altresì farsi uso, per calmare la tosse, d' una decozione composta con regolizia, radice di bismalva, fior di farfara, linseme, uva secca, fioralisо bianco, o mandorle dolci. 5. Innanzi che appaja la Rosolia, si farà che l' ammalato una o due volte il giorno tenga i piedi nell' acqua tiepida, per ammollire la pelle, ed agevolare l' uscita dell' umor morbifico. 6. Per calmare il bruciore degli occhi e del naso, si sciacqueranno spesso esse parti con acqua, o latte tiepido. 7. Se la Rosolia retrocedesse prima del tempo, converrà regolarsi come dissi nel Cap. XX. §. 8.

§. 6.

QUalche volta, dopo essere sparite le macchie, e cessata la febbre, succede, che la tosse dura tuttavia; ma quand' anche non ve ne

fosse

fosse più, deve l'ammalato tenere per qualche tempo una regola esattissima, astenersi dalle carni, dal vino, e dai licori spiritosi, e nutrirsi soltanto con brodi, frutta cotte, radici, erbe, e latte, bevendo siero di latte bene sfiorato. Le persone poi, che sono agiate, e ricche, potranno valersi dell'acqua di Selz per ordinaria loro bevanda.

CAPITOLO XXIII.

Del Vajuolo.

§. 1.

SI dà il nome di Vajuoli a certe pustulette, le quali elevansi sopra la pelle, e racchiudono una materia putrida. Non consistono da principio, se non in macchiette rosse somiglianti alle morsecchiature delle pulci, ma alquanto più pallide, come nella Rosolia, nel mezzo delle quali scorgesi una piccola prominenza, che insensibilmente va poi crescendo, ed occupa tutta la macchia, convertendosi in fine in un'ulcera.

§. 2.

Distinguonsi due spezie di vajuoli, il vero vajuolo, ed il falso. Il vero è quello, che testè ho descritto, ed è o discreto, o confluente. Il vajuolo discreto consiste in pustulette acquose, le quali non hanno in se nulla di pericoloso, e si curano semplicemente con tener caldo l'infermo, e con dargli sovente alcune pozioni calde, e rinfrescative.

§. 3.

Digitized by Google

§. 3.

QUesta malattia, dico il vero vajuolo, assale più spesso i fanciulli che gli adulti, il che però non fa, che questi non possano averla in età avanzata, e quando meno sel pensano. Si nota, che questa malattia osserva certi periodi, e che è più famigliare e più violenta in un paese ed in un tempo, che in un altro. Osservò lo Sidnham, ch' essa regna di cinque in cinque anni in Inghilterra, che è più pericolosa nel primo che nel secondo anno, e più in questo, che nel terzo e nel quarto. Diviene spesso epidemica in un luogo; assale i fanciulli, e gli adulti che ancora non l' ebbero, e tanto è maligna, che fa morire una quantità grande di persone, quando non è curata come si deve.

§. 4.

SOnovi molti fanciulli, a' quali dopo di aver fatti tutti i denti, viene il vero vajuolo senza febbre, e senz' alcun cattivo accidente, talchè non lo risentono quasi. Per lo contrario, il vajuolo discreto è accompagnato dai seguenti sintomi: da brivido, e tremore, che è immediatamente seguito da un ardentissimo calore; da mal di capo violento, e dolori nel dorso; da fiacchezza e lassitudine in tutte le membra, da' sforzi per inghiottire e per vomitare, negli adulti poi, da' sudori copiosi, da' dolori nelle parti situate immediatamente sotto lo scrobicolo del cuore, da sopore e stupidezza, massime ne' fanciulli, e da convulsioni, le quali annunziano, che è prossima a farsi l' espulsione, e che non

avrà

avrà finistre conseguenze. Dopo questi sintomi, che sopravengono d' ordinario nel quarto o nel quinto giorno, dopo quello, in cui principiò la malattia, s' incomincia ad enfiare il volto, si alterano le fattezze, e si coprono quà e là dalle macchie rosse, che dissi di sopra, e la febbre diventa alquanto più piccola. Queste macchie escono poscia sul collo, sul petto, e finalmente in tutte le altre parti del corpo, in maggiore o minor quantità. Le pustule crescono, divengono bianche, e finalmente gialliccie, e nell' undecimo giorno principiano a seccarsi sul volto, e quindi nelle altre parti del corpo, ed a cadere in tante crostè, ed allora l' enfiagione, e l' infiammazione considerabilmente si sminuiscono. Chiamansi queste pustule discrete, perchè separate sono le une dalle altre, laddove nel vajuolo confluente si uniscono esse insieme, si confondono, e si ammassano le une sopra le altre, il che lo rende assai più pericoloso del vajuolo discreto.

§. 6.

IL vajuolo confluente è accompagnato dagli stessi sintomi, che vanno uniti al discreto, con questo solo divario, che più sono i sintomi violenti nel primo, e si manifestano fin dal secondo o terzo giorno. Maggiore si è la difficoltà d' inghiottire, più roca la voce, perchè maggiore si è la infiammazion della gola. Sopragiunge per lo più negli adulti un flusso di bocca, e ne' fanciulli, che inghiottiscono la loro saliva, un flusso di ventre, o un vomito violento. Verso l' ot-

l' ottavo giorno la saliva diventa così viscchiosa e tenace, che l' infermo stenta moltissimo a sputare: la notte poi se gli aumenta la febbre e la sete, e cade nel delirio. Le pustule sono assai più piccole di quel che sieno nel vajuolo discreto, e tanto contigue le une alle altre, che a misura, ch' esse van crescendo, si confondono insieme, coprono tutto il volto, o fanno gonfiare stranamente, e per modo che si attaccano insieme le palpebre, e le narici si turano. Nel crescere delle pustule molti sono assaliti da una violentissima tosse, da sputo sanguigno, e da flusso di sangue dal naso: altri da un' infiammazion di cervello, da una pleurisia, o da una peripneumonia, ovvero da una soppressione delle orine. Quando la malattia si termina felicemente, le pustule divengono pallide verso il nono, o decimo giorno, si ammaccano nel mezzo, diminuisce la febbre, e così pure gli altri sintomi; si seccano poscia, e cadono le croste. Se queste cadono prima, e se crescono i sintomi, e sono accompagnati da freddo, da convulsioni, e da mali violenti di stomaco, l' ammalato corre gran rischio della vita.

§. 6.

AVvien molto spesso, e nel tempo in cui si credono finite la febbre e la malattia, che l' infermo si trova all' improvviso assalito da un nuovo accesso di febbre, e da un tumore doloroso in certe parti glandulose del corpo, massime dietro le orecchie, sulla nuca del collo, sotto le ascelle, nell' anguinaja, che viene a sup-

ſuppurazione, e manda fuori una materia ſomigliante a quella delle puſtule. Sopragiunge queſto accidente piuttoſto dopo il vajuolo diſcreto, che dopo il confluente, quando l' eſpulſione non ſi è fatta, come ſi dovea.

§. 7.

QUeſte due ſpezie di vajolo, tanto il diſcreto, quanto il confluente, poſſono eſſere maligne in ſommo grado, e contagioſe. Tali ſono quando vengono accompagnate dai ſintomi del Cap. XIX. §. 1., o ſi trovano complicate colle migliari

§. 8.

IL vajuolo, quando è di buona ſpecie, quando piccola è la febbre, e quando non è accompagnata da verun cattivo ſintoma, non eſige altra cura, ſe non la regola, che preſcriſſi per le febbri calde. 2. Se l' infermo ſi trova ſtirico, quando principia a manifeſtarſi, gli ſi darà il cliſtere del Cap. V. §. 4. 3. Per bevanda la pozione del Cap. II. §. 3., una infuſione di meliſſa, o dell' acqua cotta di linſeme, o dello ſciero di latte, avvertendo che non iſtia troppo coperto, affinchè non ſi riſcaldi oltre il dovere.

§. 9.

QUanto alla cura del vajolo, ſia diſcreto, ſia confluente, che è accompagnato da febbre violenta, e da' ſintomi pericoloſi, ſi terrà quel metodo, ch' eſige la natura della febbre, e de' ſintomi. Se la febbre da principio è forte, ſi caverà ſangue all' infermo dal piede, dopo averglieli fatti tenere per alcune ore nell' acqua tiepi-

tiepida, e gli si darà il clistere del Cap. V. §. 4. Se fin dal principio è assalito dal vomito, e si trova sollevato quando esso è cessato, bisogna un giorno innanzi al salasso, dargli 3. grani di polvere d'ipecacuana (tale essendo la dose conveniente ad un adulto) nell' acqua tiepida, oppure una presa della polvere emetica del Cap. I. n. 5. L' emetico in simil caso ha questo di buono, che sgombra una parte del veneno morbifico, il quale manterrebbe, restando nel corpo, ed aumentarebbe, la malattia. Convien pure per la stessa ragione, fin dal principio della malattia mettere ne' clisteri, che si daranno all' infermo, alcuni cucchiari di miele, ed alquanto più di sale del solito per isgomberar gl' intestini, e nello sciero di latte, che prende la mattina, alcune oncie di manna. Si può altresì in caso di bisogno reiterare i detti clisteri, quand' anche principiasse a farsi l' espulsione, senza temere, che abbia perciò a retrocedere il vajuolo.

§. 10.

CAlmarò in tal guisa negli adulti l' ardor della febbre col salasso, e sgomberate fin dal principio della malattia le impurità contenute nello stomaco, e negl' intestini, tanto de' fanciulli, quanto delle persone attempate, convien procedere alla cura ed alla guerigione della malattia nel modo seguente. 1. Si daranno all' infermo bevande attenuanti, rinfrescative, ed antisettiche, come sarebbe lo sciero di latte, le acquecotte d' orzo e di semola, ovvero l'acqua di fontana, in cui si metteranno alcune goc-

ciole

ciole di fugo di citrone, ed alcuni pizzichi di zuccaro, in vece d' affrettar l' espulsione, come in parecchi luoghi si suol fare, con rimedj e pozioni riscaldanti. Si può continuare l' uso di queste bevande attenuanti per tutto il corso della malattia. Rispetto a' fanciulli, che poppano ancora, si spopperanno, o si darà loro, dopo che avranno poppato, una pozione composta d' una parte di latte, e di tre parti di qualche acqua dolcificante, come sarebbe a cagion d' esempio acqua di fior di tiglio, o di ciriegie, che si raddolcirà con un poco di zuccaro. 2. Quanto ai sintomi (e sotto questo nome comprendo tanto quelli, che propri sono di questa malattia, quanto quelli, che sono ad essa comuni con le febbri calde, e de' quali ho favellato di sopra), si procurerà di calmargli, o dissipargli, o di prevenirgli.

§. 11.

Dissi di sopra, che gli adulti sono assaliti fin dall' indomani del principio del loro male da un violento mal di gola, e da un flusso di bocca, e i fanciulli da un flusso di ventre, e che l' uno e l' altro sono pericolosissimi. Non v' è cosa migliore per fermare il primo, del dar sovente all' infermo le pozioni tiepide soprindicate, e di quando in quando un cucchiarino di miele, di siroppo di more, o di crespino, e quando principia il male, e massime verso il fine della malattia, quando la materia diventa spessa, e vischiosa, fargli sorbire il vapor dell' aceto per mezzo di un imbuto. Questo si è il rime-

rimedio migliore, che possa nell' uno e nell' altro caso adoperarsi. Torna anche in acconcio il far alzar dal letto ogni giorno l' infermo per qualche ora, e il fare che la sua camera respiri l' aria, affinchè egli non sudi. Se sopraviene un flusso di ventre dopo essere uscite le pustule, il quale le faccia retrocedere, e sia accompagnato da qualche cattivo sintoma, gli si darà ogni giorno nel decremento della febbre una presa delle gocciole febbrifughe anodine del Cap. I. n. 4. nell' acqua d' orzo.

§. 12.

SE le pustule, dopo di essere uscite, si ammassano, o provenga ciò da difetto di forze, o da qualsivoglia altra cagione, gli si applicherà alle due tempia l' impiastro vescicatorio del Cap. I. n. 10., e gli si darà di tre in tre ore nell' acquacotta, che beve, una presa della polvere di Canfora sudorifica del Cap. I. n. 3., ovvero gli si trarrà sangue dal braccio.

§. 13.

SE nel vajuolo confluente, dopo che l' espulsione si è fatta nella maggior parte delle membra, l' ammalato cade in delirio, senza che nè il volto, nè il capo sieno molto gonfi, gli si caverà tolto sangue dal braccio, si farà alzare, gli si applicherà un impiastro vescicatorio alle tempia, e gli si darà verso la sera nell' acquacotta, che beve, una presa delle gocciole anodine antispasmodiche del Cap. I. n. 7. Se la mattina seguente prosiegue a delirare, gli si darà mattina e sera una presa di dette gocciole

con parecchie tazze d' acquacotta, e si farà stare fuori del letto più che sarà possibile.

§. 14.

IN caso di stranguria, si farà alzare dal letto tosto l' ammalato, e gli si faranno fare alcuni giri per la camera: questo è il più pronto, e più sicuro rimedio, che si possa in tal caso adoperare.

§. 15.

SE, come spesso avviene, gli occhi e le narici si turano, cosicchè non possa vedere, e sia costretto respirar per la bocca, il che riesce di gravissimo incommodo, gli si bagneranno più volte il dì dette parti con acqua tiepida, o siero di latte, per distaccare la crosta, che si è formata; e se si formano altre pustule, si foreranno colle forbici, venute che saranno a maturità, e si asciugherà la putredine con un panno lino.

§. 16.

SE nell' undecimo o duodecimo giorno sopraveniisse un nuovo accesso di febbre, e si elevassero delle nuove pustule sopra la pelle, bisognerà immediatamente, se l' età e le forze dell' infermo il permettono, trargli sangue dal braccio, e dargli mattina e sera nell' acquacotta una presa delle gocciole anodine del Cap. I. n. 7.

§. 17.

SE dopo seccata la maggior parte delle pustule, si formano dietro le orecchie, o sul collo, o in altra parte visibile del corpo dei tumori, i quali degenerino in ulcere, si cureranno, come ho detto nel Cap. IV. §. 7.

§. 18.

§. 18.

SI terrà in questa malattia la stessa regola, che nelle febbri calde. Gli alimenti, e le bevande dell' ammalato non devono in altro consistere, salvo in acqua d' orzo e di semola, in frutta agrette cotte, sciero di latte, o acquacotta d' orzo, in cui si metteranno alcune goccie di spirito di vitriolo. Più volte il giorno si apriranno le finestre della camera per rinnovar l' aria, si rifarà il letto all' infermo, e gli si muteranno i panni lini. Dal terzo o quarto giorno, l' ammalato non deve più star coricato in letto tutto il giorno, se pure non vi è costretto dalla necessità. Deve astenersi massimamente da ogni rimedio caldo e sudorifico, ed usare frequentissimamente le pozioni, che accennai, per attenuare il sangue, e renderlo più fluido.

§. 19.

GLi adulti, che hanno la pelle più compatta, dura, secca, e spessa, possono fin da principio, e prima che compajono le macchie, e dopo di essersi purgati con alcune oncie di manna nello sciero di latte, o con una presa del Sal glaciale del Cap. I. n. 9. nell' acqua tiepida, quando hanno dei mali di cuore, e degli sforzi di vomito, bagnarsi ogni mattina fino alle anche nel latte e nell' acqua. Quanto a' fanciulli, si faranno loro bagnar i piedi due volte nell' acqua tiepida, per dilatare i pori della pelle, ed impedire che il sangue, e il veleno morbifico non concorrano in appresso al capo.

§. 20.

Cinque, sei, o sette giorni dopo che sono seccate le pustule, e cadute le croste in tutte le parti del corpo, si deve principiare a purgar l'ammalato per alcuni giorni consecutivi, prima ch' egli esca e ripigli il solito tenore di vita. Si farà perciò uso del purgante del Cap. I. n. 6. o di quello del n. 9.; o se così vuol l'ammalato, si comporrà un purgante di un quarto d'oncia di rabbarbaro, mezz' oncia di foglie di sena, due oncie di foglie di rose damaschine, ed un' oncia di tartaro preparato, che si faranno bollire in una pinta d'acqua fino a diminuzione della metà. Un adulto potrà prenderne ogni mattina una o due chicchere, e bervi sopra del brodo liscio.

§. 21.

Per cancellare, o diminuire i segni, che il vajuolo confluente lascia ordinariamente dopo di se, e che sfigurano il volto, si può, dopo caduta una parte delle croste, andar bagnando quelle che rimangono con acqua tiepida, e poi toglierle via, ed applicar sulla parte l'impiastro della Regina Maria Enrichetta d'Inghilterra, o altro più semplice preparato con olio di mandorle dolci, spermaceto, e cera vergine, che si avrà cura di rinnovare ogni giorno. Ma è cosa più sicura, quando le pustule principiano a seccare, di distaccarle per mezzo della seguente composizione, a fine d'impedire, che la putredine in esse contenuta non penetri nella pelle, e non la roda. Facciasi bollire un mezzo pugillo

gillo di radice di bismalva, ed un pugillo di mandorle dolci pelate in una pinta di sciero di latte fino alla consumazione del terzo, si coli il tutto a traverso d' un pannolino, si lasci divenir tiepido, e poi se ne bagni di quando in quando il volto. Soglionsi avviluppare con un panno lino le dita a' fanciulli, per impedire che non si graffino la pelle.

CAPITOLO XXIV.

Della Febbre Scarlattina, e della Febbre Orticata.

§. 1.

TRagge questa febbre il suo nome dalle macchie rosse come lo scarlatto, che vengono sopra la pelle. Da principio non sono più grandi di quelle della Rosolia, se non che non sono elevate, e si vanno insensibilmente allargando tanto, che finalmente confondonsi insieme, e non formano più, che una macchia sola di un rosso sommamente carico.

§. 2.

QUesta febbre, come la maggior parte delle altre, si manifesta col tremito, e col calore, con dolori violenti nel dorso, e talvolta nelle braccia e nelle gambe, che non sono meno aspri di quelli del reumatismo; gravezze e mali di capo; alterazione, e calore; e quando violenta è la febbre, vien accompagnata dai sintomi medesimi, che si offervano nella febbre calda. Qualche fiata pure, massime ne' fanciulli, sopragiungono convulsioni, non altrimente

che nel vajuolo, prima che si facciano vedere le macchie.

§. 3.

QUeste macchie, le quali non sono, se non un' infiammazion della pelle, non così tosto principiano a comparire, che sopraviene una nuova febbre, come succede in tutte le altre malattie cutanee, la quale è per lo più accompagnata da sintomi violentissimi, e pericolosissimi, che durano fino al decimoquarto giorno, ove però qualche giorno prima non sopragiunga una crisi pei sudori, pel sonno, o per le orine. Comunemente verso il giorno ventiquattresimo le dette macchie diventano alquanto più pallide, e si distaccano le croste large come la mano, e più.

§. 4.

QUando chi ebbe la febbre scarlattina si espone troppo presto all' aria, anche dopo seccata la maggior parte delle macchie, egli viene assalito da un nuovo accesso di febbre, la quale non è nè men forte, nè men pericolosa della prima; se gli gonfia tutto il corpo con dolori acutissimi, dimanierachè muojono infinitamente assai più persone di quest' ultima febbre, che non della prima; e spesse volte que' pochi, che pur la scappano, caggiono nella tisichezza, e nella consunzione.

§. 5.

QUesta febbre scarlattina assale più di rado i bambini, che poppano, e gli adulti, che non i fanciulli dall' età di sei anni fino ai quindici.

Digitized by Google

dici. I vecchj tutti poſſono ſoggiacervi, ed eſſa regna d' ordinario in ſul finir della ſtate, e in ſul principiar dell' autunno.

§. 6.

E ſige queſta febbre quella ſteſſa cura, che la Roſolia maligna (Cap. XX. §. 5.), e ſopratutto replicati ſalaſſi. Svanita poi la febbre, e diſſipate interamente le macchie, deve l' infermo ſtarſene ancora per qualche tempo nella ſua camera, aſtenerſi dalle carni, o mangiarne pochiſſimo, e bere per qualche tempo ogni mattina dello ſciero di latte dolcificato a miſura della ſete che avrà, ed a ſuo beneplacito. I ricchi anderanno bevendo dell' acqua di Selz con un terzo di latte per prevenire le ricadute.

§. 7.

SE ſopragiunge una nuova febbre oltre la prima, come diſſi nel §. 4., ſi caverà di nuovo ſangue all' ammalato, una, due, e più volte, ſe biſogna, e ſi oſſerverà lo ſteſſo metodo, che nella febbre calda, infinattanto che ſi termini per via di copioſi ſudori, e di un' abbondanza di orine ſpeſſe, come ſuccede per lo più.

§. 8.

LA febbre Orticata è una ſpezie di febbre, che nel terzo o quarto giorno ſi manifeſta con l' uſcita ſubitanea di certi piccoli tubercoli di color roſſiccio ſul volto, ſul petto, ſulle braccia, i quali però non diventano mai più oſcuri, e raſſomigliano a punture di ortica. L' ottavo, il duodecimo, ed il decimo quarto giorno, in

qualunque modo sia seguita l' espulsione, o prontamente, o lentamente, principiano essi a decrescere, ed a distaccarsi in forma di croste, e lasciano nel luogo, in cui erano, una macchia gialliccia. La febbre è sovente piccola, e poco pericolosa; spesso ancora è violente, e mette l' infermo in pericolo della vita. Nel primo caso, altro non si dee fare, finchè essa dura; se non far osservare all' ammalato esattamente la regola, che prescrissi per le febbri calde: nel secondo si adoprerà lo stesso metodo, che per la Rosolia (Cap. XXII. §. 5.), e spezialmente la cavata di sangue, i rimedj, e le bevande attenuanti, i lassativi, senza trascurare i sintomi, che le sono comuni colle febbri calde ordinarie.

CAPITOLO XXV.

Della Risipola, o sia Infiammazione della Cute.

§. 1.

ALtro non è la Risipola, che un' infiammazione più o meno grande dell' epiderma. Quando penetra molto addentro nella pelle, suole appellarsi col nome di flemmone, e non è questo se non un maggior grado di un' infiammazione, che precedette, e che fu mal curata. La Risipola non sopraviene qualche volta, salvo in una parte sola del corpo; ma per lo più dopo aver lasciata una parte, passa in un' altra.

§. 2.

LA Risipola, come il flemmone ancora, è sempre accompagnata da una febbre con-

ti-

tinua. Questa però non è tanto forte nella prima, quanto lo è nel secondo, perchè l' infiammazione è meno violente. Accade spesso, che la Risipola ordinaria si converte in flemmone, quando si trascura da principio il salasso, o si fa uso di sudorifici troppo violenti, o si adoprano impiastri ripercussivi. Basta una Risipola trascurata a produrre un delirio, una schinanzia, una pleurisia, un' infiammazione del basso ventre, degli occhi, delle orecchie, e perfino violentissime convulsioni.

§. 3.

NOn passando tra la Risipola, e il flemmone altro divario, se non se quello della maggiore, e della minore infiammazione, esige la loro cura, 1. che si cavi sangue all' infermo una, o due volte, ed anche più, e più spesso per lo flemmone, che per la risipola, massime quando il sangue riman coperto d' una cotica bianca: 2. che si dia all' ammalato il clistere del Cap. 5. §. 4.: e 3. che gli si prescrivano i rimedj, e la dieta, che indicai per le febbri calde.

§. 4.

I Sudorifici, e i ripercussivi sono in questa malattia assai nocevoli. Possono adoperarsi varj topici per calmare l' infiammazione; ma bisogna avvertire di torgli via quando son troppo umidi, affinchè non raffreddino la pelle. Se l' infiammazione è in sito visibile, potrà di quando in quando farlesi con acqua calda, o con latte un fomento, e poi mettervi sopra

una salvietta calda. Si può altresì accendere in una scodella dell' acquavita d' ottima qualità, e smorzata che sia, bagnarvi dentro un pezzo di flanella, spremerla, ed applicarla alla parte offesa.

§. 5.

ACcade sovente, che per le anzidette cagioni la risipola degenera in un flemmone, il flemmone in un' ulcera, e questa in un buco nella pelle, o in una cancrena incurabile, come vedrassi là, dove tratterò della cancrena fredda, e secca.

CAPITOLO XXVI.

Della Febbre Petecchiale.

§. 1.

LA febbre petecchiale è una febbre maligna, e pericolosa, accompagnata da macchiette, grandi a un di presso come quelle della Rosolia, ora rosse, ora gialle, ed ora del colore del piombo. Queste non s' innalzano mai, ma rimangono piane, e quel ch' è più, le ultime pajono incavate nel mezzo, e degenerano in un' ulcera nericcia, che si può con ragion riguardare come una vera cancrena. Le macchie, che da principio sono rosticcie, e che tali si conservano fin verso il quartodecimo giorno, sono meno pericolose delle gialle, e delle piombate.

§. 2.

QUesta febbre, che per se stessa è malignissima, vien prodotta dalla dissoluzione, o pu-

putrefazione del fangue, e degli umori. E' fpeſſo epidemica, e principia, come le altre febbri maligne, con una fiacchezza, ed un abbattimento generale in tutto il corpo, fenza che ſe ne poſſa indovinar la cagione, col tremito, e col freddo nel dorſo, a cui ſuccedono ſudori vaghi, e tranſitorj, ed un violento mal di capo. La febbre è piccola, il polſo, e l' orina ſono nello ſtato lor naturale, ſe non che talvolta queſt' ultima è un poco torbida. Sopragiunge il mal di capo, e l' ammalato cade in varie ſpecie di delirio. Ad alcuni vengono già dal naſo alcune gocciole di fangue pallido, e diſciolto, alle femmine dalla vagina, e ad altri eſcono per l' ano dei vermini morti. Nel quinto, nel ſeſto, o nel ſettimo giorno ſopragiungono delle macchie ſul volto, ſul petto, ſul collo, ſulle braccia, ſulle coſcie, e ſulle gambe, le quali macchie ſono da principio alquanto più roſſe di quelle della Roſolia, ed alquanto più pallide di quelle delle migliari.

§. 3.

Richiedeſi a queſta febbre la ſteſſa cura, che alla febbre migliare, di cui ho parlato di ſopra, e ſpezialmente deve l' infermo bere molt' acquacotta calda con lo ſpirito di vitriolo, ed il ſugo di citrone, e la ſera deve prendere la polvere di Canfora, e lo ſpirito glaciale. In caſo di mancamento di forze, e di ſvenimento, ſi darà di quando in quando all' ammalato uno, o due cucchiari di vino.

CAPITOLO XXVII.

Delle Febbri Putride.

§. 1.

COsì appellansi queste febbri, perchè procedono dalla corruzion degli umori, la quale si comunica al sangue, o dalle impurità, che si ritrovano nello stomaco, e negl' intestini.

§. 2.

SI manifestano con una lassitudine in tutte le membra, dolori che si fanno sentire alcuni giorni prima, cattivo umore, e vomito spesse volte, tremito, calore, aridezza, ardore, amarezza, e sucidume della bocca. L' infermo è assalito da violento mal di capo, e da' dolori nel dorso, e stenta molto a prender sonno. La violenza della febbre va crescendo di giorno in giorno, il corpo divien secco, e le carni cocenti, e il mal di capo, e di stomaco si aumenta. L' orina è di un rosso carico, quando vi è molta bile nel sangue; quando no, è cruda, poco abbondante, e poscia torbida. Molti sono stitici; altri non vanno del corpo se non con molti sforzi, ed anche in assai piccola quantità; parecchi sono fin dal principio della malattia assaliti da un violento vomito, e flusso di ventre, le di cui materie hanno un odore cattivissimo, il che non è però un sinistro segno.

§. 3.

LA sera si aumenta la febbre, e la mattina decresce, ma quando è violenta, si distingue appena questo decremento. L' infermo

cade

cade in delirio, gli divien nera la lingua, come altresì il palato, cresce l'alterazione, il polso diventa debole, e frequente, e così pure il respiro, le feci, e l'orina escono con difficoltà, e mandano un fetore insopportabile; si gonfia il basso ventre, si tende, e quando la malattia ha da essere mortale, sorgono in diverse parti del corpo, e massime sul petto, e sul collo, delle piccole macchie nericcie, o piombate. L'ammalato viene allora sorpreso da convulsioni, e sudori freddi, e transitorj, e da ansietà violentissime di stomaco.

§. 4.

LA durata di questa febbre non è sempre la medesima, durando in alcuni sette, nove, e quattordici giorni, e in altri diciotto, e ventuno, e spesse volte ancora di più. Termina d'ordinario in uno dei detti giorni per via di sudori abbondanti, d'orine copiose, spesse, e ben cotte, si sminuiscono i sintomi, che abbiam detto, l'infermo ricupera il sonno, e a poco a poco le sue forze.

§. 5.

ACcade molto spesso in questa febbre, che la materia acre, e putrida, che si è fissata nel sangue, si getta su certe parti, e vi produce un'infiammazione, la quale si manifesta per via dei dolori, che ivi costantemente si sentono.

§. 6.

LA cura di queste febbri richiede, che quando si hanno delle impurità nelle prime stra-

ſtrade, il che ſi arguiſce dai mali di cuore, dall' amarezza della bocca, e dal vomito, ſi dia toſto all' infermo di tre in tre ore 10. grani di ſale ammoniaco, meſcolato con egual doſe di nitro, o una preſa dell' eſſenza febbrifuga ſudorifica del Cap. I. n. 2. nell' acquacotta, che beve. 2. La mattina ſeguente, quando ſarà diminuita la febbre, gli ſi darà 30. grani di polvere d' ipecacuana (notiſi però che queſta doſe convien ſolo agli adulti), oppure una preſa della polvere emetica del Cap. I. n. 5. nell' acqua tiepida. Se queſta prima doſe non opera ſufficientemente, e ſe ſi dubita che ſieno rimaſte nello ſtomaco altre materie, gli ſene darà una ſeconda dopo alcune ore. Si proſeguirà a fargli prendere l' eſſenza febbrifuga, o la polvere di ſale ammoniaco, fino alla mattina del ſecondo giorno, aggiugnendovi fino a due, o tre preſe della polvere emetica, ſe continuano, maſſime i mali di cuore. 3. Purgato che ſi ſarà in tal guiſa l' infermo, piglierà di quattro in quattr' ore una preſa dell' eſſenza febbrifuga nell' acqua d' orzo, e vi beverà dietro dello ſciero di latte caldo, o alcuna delle decozioni del Cap. II. §. 3. per prevenire la putrefazion degli umori, e procurarne l' evacuazione per via de' ſudori, e delle orine; e queſte decozioni quanto più ſaranno agrette, tanto maggior effetto produrranno. 4. Rieſce proficuo tanto in principio, quanto nel corſo della malattia, far uſo del cliſtere del Cap. V. §. 4., o di altro compoſto ſolo di ſciero di latte,

latte, per mantenere il ventre libero, ed estrarre le impurità, che possono esser rimaste nelle prime strade. 5. Se la malattia è accompagnata da alcuno di que' sintomi, che sopragiunger sogliono nel corso delle febbri calde, vi si rimedierà, senza violar punto la regola, che prescrissi per queste febbri, finchè l'ammalato sia del tutto guerito.

§. 7.

L'Ammalato userà poscia la precauzione di mangiar poca carne, e di bere per qualche tempo ogni mattina a digiuno mezza pinta di siero di latte.

CAPITOLO XXVIII.

Delle Febbri Intermittenti, o Fredde.

§. 1.

Dissi di sopra le febbri fredde, o intermittenti esser quelle, che dopo essere principiate col tremito, e col freddo, si terminavano poi col calore, e con sudori abbondanti, i quali, dopo aver durato qualche tempo, diminuivano, o cessavano per intervalli, per ritornar poscia come prima.

§. 2.

Tre sorte vi sono di febbri intermittenti, la quotidiana, la terzana, e la quartana, le quali sono semplici, o doppie. La quotidiana sopraviene ogni giorno, e dura solo alcune ore. La terzana viene nel primo e nel terzo giorno, e cessa nel secondo. La quartana sopraviene nel primo, e nel quarto, e lascia

scia nei due giorni di mezzo libero l'ammalato. La terzana doppia è quella, il di cui primo accesso corrisponde al terzo, ed il secondo al quarto, e così gli altri. La quartana doppia è quella, che sopragiunge per due giorni consecutivi, cessa il terzo, e ritorna il quarto.

§. 3.

HAvvi in tali febbri questo di maraviglioso, che d'ordinario ritornano in quell'ora medesima, in cui principiarono. Ad alcuni sopraviene il nuovo accesso un'ora prima, e ad altri un'ora più tardi, dimodochè si può dopo i due primi accessi predire il tempo, in cui ritorneranno. Il primo accesso di queste sorte di febbri è sovente violento del pari, che quello d'una febbre calda, a segno tale che il febbricitante cade nel delirio.

§. 4.

REgnano le febbri terzane per lo più nel principio della primavera, e le quartane nell'autunno. Sì le prime, come le seconde sono comuni in parecchie contrade dell'Europa, ma più nelle une, che nelle altre, e spezialmente ne' paesi bassi, paludosi, e vicini al mare, dove fanno spesso molta strage.

§. 5.

LA cura di queste febbri consiste, 1. in attenuare la materia febbrile, ed in renderla fluida per via di rimedj attenuanti ed aperitivi, ed in rintuzzare il veleno, che la produce: 2. in estrarla in tempo dal corpo con purganti, o coll'emetico: 3. in restituire a' nervi

la

la forza, che hanno perduta, coll' uso de' corroborativi, e degli anodini.

§. 6.

TOstochè un uomo si trova assalito da alcuna di queste febbri, egli deve osservar la regola, che prescrissi per le febbri calde, e prendere di tre in tre ore una presa dello spirito glaciale del Cap. I. n. 2., o della polvere febbrifuga anodina del n. 1., in una infusione di camomilla, di melissa, o in altra pozione anodina, bevendovi dietro qualche cosa di caldo. 2. Se l' Infermo ha mali di cuore, o vomiti, converrà, dopo che avrà per alcuni giorni fatto uso dei detti rimedj, dargli la mattina a digiuno, e nel giorno d' intervallo, una presa della polvere emetica del Cap. I. n. 5. nell' acqua tiepida. 3. Farà poscia uso per alcuni giorni dello spirito glaciale, o della polvere febbrifuga anodina, dopo del che gli si darà nuovamente una seconda presa della polvere emetica. 4. Dopo quattro o sei accessi di febbre, bisogna, prima di fissarla del tutto, dargli nel giorno d' intervallo, ed a digiuno, una presa della polvere purgativa del Cap. I. n. 6. 5. Dopo il quinto o il sesto accesso, trovandosi come ho detto purgato l' infermo, gli si darà il primo giorno, di tre in tre ore, una presa della polvere febbrifuga del Cap. I. n. 13. nell' acqua tiepida, o nel Tè. Il secondo giorno di quattro in quattr' ore. Il terzo due prese la mattina, ed una il dopo pranzo. La febbre cesserà fin dalla prima, o dalla seconda presa. Ma

per

per impedire ch' essa non ritorni, ed affinchè l' infermo si ristabilisca quanto prima in salute, bisogna ancora che ne faccia uso per alcuni giorni. Questa polvere può darsi in un siroppo, che abbia alquanto dell' agretto, o in qualche conserva, per toglierle il cattivo gusto che ha, ed impedire che non ributti chi la prende.

§. 7.

ANche dopo cessata del tutto la febbre, deve l' infermo starsene per qualche tempo in regola, ed astenersi dagli alimenti freddi, grassi, e difficili a digerirsi, dal pesce, dai latticinj, e da tutto ciò, che genera della pituità. Deve in oltre schivare i luoghi umidi, e fare ogni giorno un moderato passeggio.

§. 8.

SE non volessero alcuni valersi dei rimedj sopraccennati, potranno ai medesimi sostituire i seguenti, i quali egualmente caccieranno via la febbre. 1. In vece della polvere febbrifuga, e dello spirito glaciale, gli adulti prenderanno di tre in tre ore 15. grani di sale ammoniaco, mescolato con egual dose di nitro, nell' acqua d' orzo, o in alcun altro de' veicoli indicati di sopra. 2. In vece dalla mia polvere emetica, prenderanno nel tempo indicato da 30. in 40. grani d' ipecacuana in polvere nell' acqua tiepida. 3. In vece della mia polvere purgativa, faranno bollire mezz' oncia di foglie di sena, un quarto d' oncia di rabbarbaro, un pugillo di foglie di rose damaschine in una foglietta, o in un sestier d' acqua fino alla consumazione

della

della metà, e colata questa decozione, vi stempereranno dentro mezz' oncia di manna, e un' oncia di sciroppo rosato. A questo purgante possono anche sostituirne altri, come giudicheranno più a proposito. 4. E in vece di servirsi della mia polvere febbrifuga, si serviranno di quella della scorza di Chinachina.

CAPITOLO XXIX.

Delle Febbri Continue.

§. 1.

GEneralmente parlando, non vi ha se non tre sorte di febbri continue, e sono quella che accompagna la pulmonia, la febbre cachetica, e la febbre etica. Delle due prime parlerò nell' Articolo della polmonia e della Clorosi, e solo della febbre etica tratterò nel presente.

§ 2.

LA febbre etica è una febbre quotidiana continua, che dura spesso più mesi, consuma, e dissecca tutta quanta l' abitudine del corpo, e toglie totalmente le forze, senza che vi sia alcun interno tumore. Molte volte è ereditaria, e proviene da una perdita notabile di sangue, o da dissipazione degli spiriti vitali, a cagion d' esempio dal troppo usar colle donne, dalle veglie eccessive, dagli affanni, &c. Talora è una conseguenza di altra malattia, come a dir sarebbe di una febbre calda non ben curata, d' una prematurata retrocessione d' una febbre fredda, della melancolia, della frenesia, d' un' ostru-

o ruzione nel fegato , nella milza , nel pancreas , &c.

§. 3.

Pare da principio , che non si debba quasi por mente a questa febbre , tanto sono leggieri i suoi accessi . Pure coloro , che ne vengono assaliti , principiano insensibilmente a divenir magri , ed a perdere le forze loro , e l' appetito , ed ogni menomo moto gli rende stanchi . Hanno la pelle secca , e tesa , frequente il polso , e debole , massime dopo avere mangiato . Quando essa dura per qualche tempo , sopragiungono loro sudori abbondanti verso lo spuntar del giorno, che molto gl'infievoliscono, cresce il calore del corpo , ed è seguito dal freddo , e dal tremito , non altrimente che nella febbre catarrale ; si affossano gli occhi ; il volto perde la sua grassezza , si allungano le unghie , e diventano pallide , e puntute . Molti allora vengono assaliti da un flusso di ventre , si aumentano i sudori , e l' infermo finalmente se ne muore di debolezza e di consunzione .

§. 4.

Le indicazioni curative sono 1. di dare all' infermo bevande , che gli conservino l' umido , e nel tempo stesso arrestino i progressi della febbre : 2. di fortificarlo con rimedj ed alimenti opportuni , ed acconci a ristabilire il balsamo del sangue : 3. di calmare i diversi sintomi , ond' è accompagnata la febbre , massime i sudori , e di fargli cessare .

§. 5.

§. 5.

QUanto alla prima indicazione, io consiglio coloro, che vengono assaliti da questa febbre, di ridursi senz' indugio alla dieta bianca, e di non bere altro che latte, o sciero di latte. Se la febbre fosse forte, sarebbe assai migliore lo sciero di latte, che non il latte medesimo, salvochè si mescolasse questo in egual dose con acqua di Selz, di Schuvalbach, di Pyrmont, di Spà. Il migliore latte, dopo quello d' asina, è il latte di vacca; gli altri sono troppo grassi, e troppo pesanti. Convien berne per lungo tratto di tempo la mattina a digiuno, e prenderne mezza pinta, ed anche tre fogliette nello spazio di alcune ore. Il latte così mescolato coll' acqua di Selz, o altra, che sia alquanto agretta, è infinitamente salutifero in questa malattia; anzi soggiungerò, che l' acqua nostra di Veissenburgo, mescolata con un' eguale quantità di latte, è un balsamico mirabile, come è stato sperimentato da moltissime persone.

§. 6.

IL miglior nutrimento, di cui si possa far uso in questa malattia, sono i brodi d' orzo, di riso, e di tritello di vena. Quando la febbre non è molto forte, vi si può far cuocere dentro una giovane pollastra, o un poco di carne di vitello. Vi si possono aggiugnere l' erbe, e le radici per far minestre, le frutta cotte, le piccole trotte cotte nell' acqua con un poco di sale, e di persemolo, i latticinj, le polteglie fatte con latte, zucchero, e mandorle.

L' in-

L' infermo può valersi per ordinaria bevanda di acqua di Selz, di Veissenburgo, o d' un' acquacotta di radice di china. Può bere nell' andare a letto un' emulsione di mandorle dolci, ed usarne a discrezione.

§. 7.

NUlla tanto giova a ristabilire le forze, quanto la polvere febbrifuga contro le febbri fredde del Cap. I. n. 13. Quando si sarà bevuto per quattordici giorni il latte, ed osservata la regola prescritta di sopra, se ne piglierà una presa nell' acqua d' orzo, o nello sciero di latte, e in caso che questo rimedio riesca disgustoso, si piglierà la stessa dose di polvere di scorza di china.

§. 8.

I Bagni d' acqua tiepida sono eccellenti per rinfrescare, e fermare i sudori. L' infermo ne farà uso ogni mattina in quell' ora, in cui essi sogliono venire: starà nel bagno un' ora, finchè l' acqua si raffreddi del tutto, e poi si porrà di nuovo a sedere in letto, o passeggerà per la sua camera. Io gli consiglio pure per la medesima ragione, tostochè sarà un poco calmata la febbre, di salir a cavallo, o in carrozza, purchè lo faccia sempre a digiuno.

§. 9.

QUando l' ammalato si riduce alla dieta bianca, conviene che la interrompa di otto in otto giorni, o di dieci in dieci, e che lasci due giorni d' intervallo, prima di ritornarvi, per ovviare che non si ammassi nello stomaco

una

una quantità troppo grande di parte buttirosa. Può altresì purgarsi, ove gli aggradi.

§. 10.

IN caso, che si valga della polvere febbrifuga col latte, deve parimente d' otto in otto giorni interromperne l' uso per sei giorni o otto, e ripigliarla poscia, senza cessar frattanto di prendere ogni mattina il suo latte.

§. 11.

SPesso interviene, che lo sciero di latte cagiona un flusso di ventre. In questo caso, convien lasciarlo per alcuni giorni, e prendere la polvere nel brodo sopra mentovato.

§. 12.

SE la febbre procede da altre cagioni, come per esempio da debolezza, da dissipazione degli spiriti vitali, da qualche perdita di sangue, dopo che uno se ne sarà accertato mediante la lettura del §. 2. si terrà quel metodo, che dirò a suo luogo. Per esempio si disaminerà, se essa non è forse cagionata dall' ostruzione del fegato, della milza, del pancreas, o dalla retrocessione della rogna.

CAPITOLO XXX.

Dell' Infiammazione del Cervello, ossia della Frenesia.

§. 1.

LA frenesia è un' infiammazione di certe parti del cerebro, e delle sue meningi, accompagnata da una febbre acuta, e da un turbamento di spirito, che fa, che l' ammalato non può stare tranquillo nè in letto, nè fuor del letto,

letto, e grida, minaccia, e mena le mani. Egli è afflitto da una continua veglia, o se dorme alcun poco, si risveglia non men turbato di prima; piange, canta, parla inconsideratamente, e non risponde alle interrogazioni, che gli si fanno. Ha gli occhi rossi, e scintillanti, or asciutti, ed ora umidi; nera la lingua, ed arida; si duole continuamente, e getta profondi sospiri; ad alcuni sopraviene il sangue dal naso, o un tremor nelle mani, l' orina sua per lo più è rossa, poco pesante, e divien poscia bianchiccia; e quando sta per morire, lacera colle unghie le lenzuola, e le coperte, e non fa altro che grattar colle dita.

§. 2.

PUò la frenesia procedere o dalla infiammazione immediata del cervello, e delle sue meningi, accompagnata da una febbre acuta, o dal sangue, che vi concorre con troppa violenza.

§. 3.

QUesta malattia riduce spesso l' ammalato a morte nel terzo, quarto, o settimo giorno; ma quando è curata a dovere, si termina nell' ottavo, nono, o undecimo per via di sudori continui e caldi per tutto il corpo, e per uno scolamento di orina torbida, e spessa. L' infermo si calma, e si addormenta, e ricupera la ragione, e la salute, che prima godeva. Quando la crisi è imperfetta, la malattia degenera in un' alienazione di mente continua, alla quale va unita una febbre pure continua. Molti vengono liberati da questa malattia

tia da un' emorragia di naso, da un flusso mestruale, ed emorroidale, o da un flusso di ventre, o da un' espulsione cutanea.

§. 4.

Esige in generale questa febbre que' medesimi rimedj, e quella regola stessa, che esigono le febbri acute; e sopratutto due, tre, e quattro cavate di sangue dal braccio, e dal piede ne' tre primi giorni. 2. Che si scharichi il cervello, che si calmi l' infiammazione del sangue, e che si renda a questo la sua fluidezza ordinaria per via de' pediluvj, de' clisteri emollienti (Cap. V. §. 4.), de' quali se ne darà uno la mattina, ed un altro la sera, applicando all' infermo un cataplasma di lievito sotto le piante, Cap. VIII. §. 2., fin dal principio della malattia, un impiastro vescicatorio alle tempia, Cap. X. §. 4., in caso che il lievito non operi; le coppette a taglio sulle spalle, se l' impiastro non fa effetto; finalmente usando i rimedj, che ho prescritti per le febbri calde. Il meglio, che si possa anche fare, si è il prendere la sera nell' andar a letto il latte di mandorle del Cap. IX. §. 2. e nel corso della giornata le pozioni agrette, e i brodi d'orzo, e di tritello di vena. La dieta dev' essere la stessa in ogni punto, che per le febbri calde. Parlerò nella seconda parte di quest' opera della Frenesia, che non è complicata colla febbre.

CAPITOLO XXXI.

Della Infiammazione degli Occhi.

§. 1.

PEr infiammazione intendono i Medici un tumore prodotto dalla presenza, o sia dal soggiorno del sangue arteriale, che stagna ne' vasi più minuti, e vi cagiona una distensione dolorosa, accompagnata dalla febbre. Quando quest' infiammazione succede ne' vasi sanguigni degli occhi, vi produce un ardor violento, ed un dolore acuto; essi divengono rossi, si gonfiano, e l' infermo vien assalito da' mali di capo, dalla febbre, e talvolta dal vomito, massime quando l' infiammazione giunge alla tunica interna vicina al nervo ottico; la luce aumenta il dolore, e tosto si accumula un umor viscbioso nell' angolo interno. Quanto più sono i vasi distesi, tanto più dolorosa riesce l' infiammazione, e da questa tensione appunto dipendono i varj gradi d' infiammazione.

§. 2.

L' Infiammazione degli occhi, non men di quella delle altre parti del corpo, esige 1. che si tragga sangue all' infermo dal braccio una o due volte, e più ancora, se occorrerà; e se è adulto gli si deono cavare da otto in dodici oncie di sangue per volta. Deve altresì tener ogni sera i piedi in un bagno composto d' acqua tiepida, in cui si sieno fatti bollire alcuni pugilli di cenere, un pugillo di sale, mezzo pugillo di pepe, ed alquanti bicbieri di aceto, e far uso ogni giorno del clistere del

Cap.

Cap. V. §. 4. 2. Conviene in principio della malattia, e finchè dura l' infiammazione, usare i rimedj interni, e la regola, che prescrissi per le febbri calde, a fine d' impedire, che essa non cagioni un' ulcera nell' occhio. 3. Impiegar i topici, che si credono atti a diminuire la tensione de' vasi, ed a sgombrargli; per ottener il qual fine gioverà molto il mettere dell' acqua calda in un vaso, che abbia il collo stretto, e il riceverne il vapore nell' occhio infermo quanto più spesso si può. Quando questo vapore riuscisse incommodo all' ammalato, egli applicherà sull' occhio l' impiastro emolliente del Cap. IV. §. 7. avvertendo di rinnovarlo ogniqualvolta sentirà, che principia a perdere il suo calore. Perchè poi non può profumarsi la notte, nè valersi dell' impiastro suddetto, per timore che non raffreddi l' organo, piglierà un pezzetto di tela, e stendendovi sopra l' impiastro rinfrescativo e risolutivo del Cap. I. n. 11., lo applicherà sull' occhio, per impedire che non sia tocco dall' aria. Può altresì, in vece dell' impiastro emolliente, applichare caldamente in su gli occhi un panno lino a tre o quattro doppj, dopo avervi distesa sopra la seguente preparazione. Piglinsi due bianci d' uova, ed un pezzetto di vitriolo bianco, si macini il tutto insieme, e si dimeni finchè faccia la schiuma, e poi si adoperi. O veramente si metta un cucchiarino di canfora nell' acquavita, vi si dia il fuoco, e dopo averla lasciata ardere alquanto,

si bagni in essa una tasta, o compressa, come volgarmente si dice, e si ponga sull' occhio.

§. 3.

SE l' infiammazione è ostinata, gli si applicheranno alle tempia, o dietro le orecchie due o tre sanguisughe, e gli si faranno delle scarnificazioni sulle spalle. L'infiammazione delle palpebre, quando è violenta, richiede la stessa cura, che quella degli occhi. Quella, che è prodotta dal morbo venereo, non può guerirsi se non col mercurio, come si dirà nel Capitolo delle malattie veneree.

CAPITOLO XXXII.

Dell' Infiammazione della Gola, e degli Orecchi.

§. 1.

L'Infiammazione della membrana interiore dell' orecchio si manifesta con un dolore acuto ed intollerabile, che si risente nel meato uditorio *, e che è accompagnato da una febbre continua, da delirio, e da convulsioni.

§. 2.

QUesta malattia esige la stessa cura, che le febbri calde. 2. Che si applichi immediatamente sulla parte il cataplasma emolliente del Cap. IV. §. 7. per calmare l' infiammazione, che vi si è formata. Quando questo non operi, e si formi nell' orecchio una postema, bisogna più volte il giorno introdurvi dentro alcune gocciole d' acqua tiepida mescolata con miele, o con orina di un bambino, e proseguire ad

usar

uſar queſto rimedio finchè non n' eſca più materia alcuna.

§. 3.

QUando il dolore d' orecchio non è prodotto da infiammazione, ma da un umor acre, baſta applicarvi ſopra il cataplaſma emolliente, e introdurvi dentro più volte il giorno alcune tiepide goccie d' olio dolcificante. Lo ſteſſo rimedio può adoperarſi, quando il dolore vien cagionato da qualche inſetto, che vi ſi ſia introdotto.

§. 4.

L' Infiammazione della gola, o la ſchinanzia, è di varie ſpezie, e le ſi danno varj nomi. Ma ordinariamente denota l' infiammazione, che ha la ſua ſede nella membrana del palato, nella parte ſuperiore dello eſofago, e della trachea, nelle amigdale, o gavigne, e nei muſcoli interni della ſtrozza, o ſia del gorgozzule. La ſchinanzia rieſce più o meno pericoloſa, ſecondo le parti, che vengono infiammate. Manifeſtaſi d' ordinario con un dolor violento, con una febbre acuta, ed un ardente calore nel palato, con l' accenſione del volto, e la gonfiezza degli occhi, con la difficoltà di reſpirare, e d' ingiottire, a miſura che va crescendo la gonfiezza delle parti. L' infermo cade ſpeſſo nel delirio e nel letargo, gli s' inaridiſce la lingua, e ſtenta ſommamente a ſputare.

§. 5.

TOſtochè ſopravengono ad alcuno i detti ſintomi, qualunque ſia il loro grado, e

quelli di una febbre calda, convien dargli ful campo il clifiere del Cap. V. §. 4. e continuarne l' uſo in tutto il corſo della malattia, abbia egli il ventre libero ed obbediente, o non l' abbia. 2. Poche ore dopo che il clifiere avrà operato, gli ſi caverà ſangue dal braccio o dal piede, e ſe la ſua età, e le ſue forze il permettono, queſta cavata di ſangue dovrà eſſere di 10. in 15. oncie. 3. Il giorno dopo, quando ſarà diminuita la febbre, gli ſi farà un nuovo ſalaſſo, anzi è utile il farlo ne' quattro primi giorni, ſe la febbre è forte, e il ſangue coperto d' una corica bianca. 4. L' infermo uſerà giornalmente de' clifteri, e de' pediluvj, non altrimenti che per l' infiammazione degli occhi, a fine di trarre il ſangue alle inferiori eſtremità, applicandoſi ſul collo il cataplaſma emolliente del Cap. IV. §. 7. per mantenere la traſpirazione. 5. Se le forze gliel permettono, farà bene di alzarſi dal letto, e di ſtarſene nella ſua camera, in guiſa però che non poſſa raffreddarſi, e gargarizzerà ſpeſſo con acqua tiepida raddolcita con miele, in una foglietta, nella quale metterà due cucchiarini della polvere di canfora ſudorifica del Cap. I. n. 3. e da quattro in ſei cucchiari pieni di buon aceto. Alla polvere di canfora potrà ſoſtituire il nitro raffinato. Quando egli ſi ritrovaſſe troppo debole per gargarizzar da per ſe, gli ſi ſchizzerà con un ſifone o ſiringa la detta compoſizione. Eccone però un' altra aſſai migliore. Si prendano due bicchieri d' aceto, vi ſi aggiungano alcuni

cuc-

cucchiarini di polvere di canfora, vi si getti dentro un pezzo di mattone, o di ferro rovente, e si faccia raccogliere all' infermo il fumo per mezzo di un imbuto. Questo rimedio è utilissimo in tutte le spezie di schinanzia, quando non si è ancora formata la postema, o il tumore che vogliam dire. 6. Si adoperano fin dal principio della malattia que' medesimi rimedj interni, e si terrà quella stessa regola, che nelle febbri infiammatorie.

§. 6.

RIspetto alla schinanzia falsa, che è cagionata da un ammasso di serosità nelle parti inferiori del gorgozzule e del collo, e che sopraggiunge spesso nelle febbri catarrali, bastano a guerirla il salasso, il gargarismo composto come ho detto poc' anzi, alcuni clisteri e purganti, e la regola, che ho prescritta per le febbri infiammatorie. Se malgrado questi rimedj si forma poi nel gorgozzule un tumore, convien farlo venire a suppurazione col mezzo del cataplasma emolliente del Cap. IV. §. 7., bagnando la parte con latte caldo, facendo inghiottire dell' acqua calda all' infermo, schizzandogli in gola, o facendogli gargarizzare acqua tiepida e miele, insinattanto che non n' esca più della marcia.

§. 7.

NEl tempo, ch' io sto scrivendo, cioè li 15. di Gennajo 1762., regna da un mese in quà in questa Città una spezie di schinanzia maligna, la quale ha condotte al sepolcro moltis-

fime perſone d' ogni età e d' ogni ſeſſo . Ne darò quì la deſcrizione , ed inſegnerò nel tempo ſteſſo il metodo di curarla . La maggior parte di coloro , che ne vengono aſſaliti , ſi duole di una ſomma fiacchezza in tutte le membra , ha dei mali di capo , ed un' alternativa di freddo , e di calore ; molti hanno vomiti violenti , che loro recano qualche ſollievo ; quelli , che all' incontro non poſſono vomitare , ſentono un calor eccеſſivo , e cadono in una febbre infiammatoria , nel delirio , e nelle convulſioni . Nel primo , o nel ſecondo giorno ſopraviene una tenſione , ed un dolore nel gorgozzule , e le amigdale , ò gavigne interne principiano ad enfiarſi ed infiammarſi . Nel quarto o nel quinto compajono ſul petto e ſul dorſo , e quindi ſu tutte le altre parti del corpo macchiette roſſe o bianche , ſimili alle migliari , o bollicole ripiene di ſeroſità , l' eſpulſion delle quali calma il mal di gola . Nel ſettimo giorno dette macchie , o puſtulette principiano a ſeccarſi , ed a cadere in altrettante croſte . Parecchi vi ſono , che altro male non hanno , ſe non la ſchinanzia , e in vece delle macchie anzidette , ſi formano loro dei tumori nelle amigdale eſterne , che ſi diſſipano colla ſchinanzia , oppure degenerano in ulcere .

§. 8.

ECco ora in qual guiſa io foglio curare queſta malattia . 1. Faccio oſſervare agli ammalati la ſteſſa regola , che nelle febbri infiammatorie , con queſto ſolo divario , che permetto loro

loro di alzarsi dal letto per qualche ora verso la metà del giorno, e che quando oltre il calore, che hanno, sono pletorici, e sono adulti, gli fo trar sangue fin dal primo o secondo giorno. 2. Quando violenti sono i mali di cuore ed i vomiti, do loro da principio una presa della polvere emetica del Cap. I. n. 3. nell' acqua tiepida, e poi di tre in tre ore una presa dello spirito glaciale del Cap. I. n. 2. in una infusione di fiori di sambucco raddolcita con miele. 3. Quando mi accorgo verso il quarto o quinto giorno, che le macchie son per uscire, a fine di accelerarne l' espulsione, e di secondar la natura, do loro la sera una presa di polvere di canfora sudorifica nel Tè, o nel brodo d' orzo, o di tritello di vena. 4. Gli fo gargarizzare più volte il giorno col gargarismo accennato nel precedente §. 5., ed applico lor sulla gola l' impiastro rinfrescativo del Cap. I. n. 11., oppure un pezzo di pelle di montone. 5. Quando sopragiunge loro il delirio, fo loro applicare alle piante l' impiastro di lievito del Cap. I. n. 10., e mi regolo nel modo che dissi nel Cap. X. §. 4. 6. Quando le amigdale interne si gonfiano, vi rimedio come ho detto nel §. 6. Se poi ciò interviene all' esterne, vi applico sopra il cataplasma del Cap. IV. §. 7. per dissolvere il tumore, o farlo venire a maturità; quindi lo taglio colla lancetta, ne fo uscire la materia, metto per alcuni giorni nella piaga della filaccia asciutta, e sopra questa l' impiastro resolutivo, e la medico

poscia due volte il giorno col balsamo vulnerario, finchè sia perfettamente consolidata.

§. 9.

QUando mi accade curar fanciulli, in vece dei rimedj, che loro non si possono far prendere, do loro ogni giorno due o tre clisteri composti di 10. o 15. grani di canfora disciolta in un cucchiaro d' olio, di un mezzo cucchiaro di zucchero, e di una chicchera d' acqua tiepida, nè gli lascio bere altro, che acquacotta raddolcita con zucchero, e mescolata con alquanto di latte di vacca.

§. 10.

MOlti, e particolarmente i fanciulli, sono soggetti a' tumori acquosi, per guerire i quali mi servo della Panacea Elvetica, Part. III. Cap. III. non altrimente che per l' idropisia.

CAPITOLO XXXIII.

Della Pleurisia.

§. 1.

DUe sono le sorte di Pleurisia, la vera, e la falsa. La vera consiste in un dolore acuto dall' uno o dall' altro lato del petto, il quale è prodotto dall' infiammazione, e dal ristagnamento del sangue nelle arterie delle costole, e delle membrane interne del petto, ed accompagnato da una febbre violenta.

§. 2.

COmprendendosi sotto nome di falsa pleurisia tutti i dolori di costa, che non sono accompagnati da una febbre acuta, che son meno vi-

violenti di quelli della prima ſpecie, ed eſterni la maggior parte, coſicchè creſcono quando ſi tocca la parte offeſa.

§. 3.

LA vera pleuriſia, non altrimenti che la febbre acuta, ſi manifeſta col freddo, e co' tremiti, ai quali ſuccedono un calore violento, la ſete, l' anſietà, &c. In capo ad alcune ore o l' indomani, ſopragiunge un acuto dolore nell' uno, o nell' altro lato del petto, o in amendue inſieme, il reſpirare ſi rende malagevole, e ſpeſſo il dolore corriſponde alla ſpina del dorſo, o ſino all' omoplata. L' infermo è aſſalito da una gran toſſe; rimane infiammato in volto, ſtenta a ſputare; ma in capo ad alcuni giorni i ſuoi ſputi divengono ſanguigni, ed a miſura che creſce il male, più ſpeſſi, e più tinti di ſangue. Tanto più è pericoloſa la malattia, quanto è più tardiva l' eſpulſione del catarro dal petto. Fin da principio ſopraviene la febbre, e va creſcendo fino al ſettimo o nono giorno, nel qual tempo è in tutta la ſua forza; ſi termina poſcia o per via di ſudori, o per abbondanza d' orine, &c. o per una poſtema, o per la cancrena. Quando ſi ulcera il polmone, più difficile ſi rende il reſpiro, ſi rallenta il polſo, creſce la roſſezza del volto, ſi gonfia, e ſi diminuiſce lo ſpurgo. Nella vera pleuriſia, non altrimenti che nella peripneumonia, di cui parlerò nel ſeguente Capitolo, deonſi fare ſul ſangue varie oſſervazioni, le quali ſono infallibili, e dalle quali ſi può dedurre ſe la pleuriſia

sia vera, o falsa. Nella prima il sangue è coperto d'una cotica bianca, spessa, e dura quanto il cuojo, è congelato, e forma a guisa di un grumo, che galleggia sulla linfa. Spesse volte non si osserva questa cotica nel primo salasso, solamente il sangue vi appare viscchioso ed infiammato; si forma poi nel secondo, il che mai non accade nella pleurisia falsa. La vera è sovente accompagnata dai medesimi sintomi, che accompagnano le febbri infiammatorie, e richiede la stessa cura.

§. 4.

NElla falsa pleurisia, che non è complicata colla febbre, o in cui la febbre è leggiere, tutto si riduce a diminuire la troppa copia del sangue, che ne impedisce la circolazione. Perciò si procederà ad un salasso di 8. in 11. oncie dal braccio, o dal piede, e si darà due volte il giorno all'infermo una presa dello spirito glaciale in un infusione di camomilla, o in uno de' veicoli indicati nel Cap. I. n. 2. Se avrà dei mali di cuore e di stomaco, gli si darà il giorno seguente una presa della polvere purgativa del Cap. I. n. 6. nell'acqua tiepida, o nel brodo liscio, o altro purgante, che si stimi più opportuno. Accennerò altrove la condotta, che si deve tenere nella falsa pleurisia, quando è cagionata dalla retrocessione dell'umore, che produce la podagra, o le convulsioni, o da' vermini, che si sono stanziati nello stomaco.

§. 5.

LA vera pleurisia richiede qualche cosa di più, come quella, che è prodotta dal con-

denſamento, dall' infiammazione, e dalla troppo grande abbondanza del ſangue. Siccome ſuole uccidere ſpeſſe volte l' ammalato in capo a cinque o ſette giorni, quando è violente; così conviene da bel principio diminuire la copia del ſangue, reſtituirgli l' ordinaria ſua fluidezza, ed impedire che non ſi corrompa, e finalmente preſcrivere all' infermo quella medeſima regola, che preſcritta ſi è per le febbri infiammatorie.

§. 6.

QUanto al ſalaſſo, convien ricorrervi nei tre o quattro primi giorni della malattia, dopo che ſarà ceſſato il tremito, e reiterarlo due volte il giorno, quando violente è la febbre. Se l' infermo è adulto, e di temperamento pletorico, gli ſi trarranno nel primo ſalaſſo da 12. in 15. oncie di ſangue, alquanto meno nel ſecondo e nel terzo, e in caſo che debba reiterarſi ancora, l' ultimo non dovrà eſſere che di 8. in 9. oncie di ſangue, per non indebolir troppo il ſoggetto. Paſſato il quinto giorno, rieſce pericoloſo il trargli ſangue, mentre o il primo acceſſo di febbre gli reca la morte, o ſopragiunge un' infiammazione. Dalla maggiore o dalla minore violenza della febbre, e dalla maggiore o minore durezza della cotica bianca, che ſi forma ſul ſangue, ſi giudica del numero de' ſalaſſi, che la malattia richiede. Quando dopo il ſecondo, o il terzo l' infermo è più tranquillo, quando egli dorme, quando il calore, la ſete, il dolore, l' anſietà, e lo ſputo di ſangue diminuiſcono, e quando la cotica del ſangue

Digitized by Google

gue del ultimo salasso è men dura, e meno spessa, non si deve più replicare, e conviene attenersi ai rimedj, e alla diera fino al fine della malattia. Egli è meglio cavar da principio troppo sangue all' infermo, che cavargliene troppo poco, conciossiachè, oltre al non correrſi verun rischio d' indebolirlo, il sangue, che gli si è tratto, non tarda a rinnovellarsi in poco tempo.

§. 7.

UN' ora dopo il primo salasso, gli si darà il cliſtere indicato nel Cap. V. §. 4., e si replicherà ogni giorno, ove sia stitico. 2. Gli si darà la mattina di tre in tre ore una presa della polvere di canfora del Cap. I. n. 3., e il dopo pranzo di due in due ore, fin verso le ore otto della sera una presa dell' essenza febbrifuga, o dello spirito glaciale, Cap. I. n. 2., nel brodo d' orzo, o di tritello di vena, e la notte, quando non dorme, due cucchiari di latte rinfrescativo, Cap. V. §. 2. tiepido, e s' è alterato, dell' acqua d' orzo nel brodo, &c. e nel corso della giornata le decozioni agrette, o la bevanda del Cap. II. §. 3., secondo si giudicherà opportuno, avvertendo sempre che sia tiepida. Quando la febbre, e il dolore principieranno a decrescere, si diminuirà pure la dose di detti rimedj. 3. Deesi ancora in principio della malattia applicar alla parte, in cui è il dolore, una vescica ripiena di latte, o d' acqua calda, oppure (e questo è meglio di tutto) il cataplasma del Cap. IV. §. 7. avvertendo di rinnovarlo, quando comincia a raffreddarsi. Ottimo,

timo altresì per calmare il dolor di costa egli è l' ungerlo più volte il giorno con unguento di bismalva tiepido, e l' applicarvi sopra il detto cataplasma. 4. Se questa malattia è accompagnata da alcuno de' sintomi della febbre acuta, si useranno i soliti rimedj per calmargli. 5. Non è male, tanto in principio, quanto nel corso della malattia, che l' infermo, quando non suda, lasci per poche ore il letto, e si bagni i piedi nell' acqua tiepida, per trarre il sangue alle estremità, e sgomberare il petto. 6. Per calmare la tosse, che lo tormenta, piglierà di quando in quando due cucchiarini di sciroppo di bismalva, e vi beverà copiosamente dietro del brodo di orzo, o di tritello di vena. 7. Sopravenendo in fine della malattia le migliari, o un nuovo accesso di febbre, si caveranno all' ammalato da 7. in 10. oncie di sangue, se pure lo permettono le sue forze, e si adopreranno quegli stessi rimedj, che in principio.

§. 8.

TAle si è il metodo, onde da tredici anni in quà mi servo nel curare la vera pleurisia, quando le forze dell' infermo me lo permettono, e pochi son quelli, che io non guerisca in capo di sette giorni. Si può sostituire alla polvere di canfora, mezz' oncia di sale ammoniaco, altrettanto di nitro, e 25. grani di canfora, usandone nel tempo prescritto. Anche in vece dello spirito glaciale si può adoperare la seguente bevanda, prendendone di due in due, o di tre in tre ore una chicchera, e

be-

bevendovi ſopra dell' acqua d' orzo . Prendaſi acqua di fior di tiglia diſtillata , e di cardomaria , un quarto di pinta per ciaſcuna , da due in tre oncie di aceto diſtillato , due dramme di nitro raffinato , e tanto di miele , quanto è neceſſario per raddolcire queſta pozione .

§. 9.

SUccede ſpeſſo , quando ſi traſcura di trar ſangue per tempo all' ammalato , o che non è ben curato , che il ſangue contenuto nelle arterie delle coſte ſi converte in marcia , e forma una poſtema , la quale aprendoſi nel petto in un ſubito lo ſoffoca , e lo getta nell' etichezza . Quando queſta poſtema è eſteriore , e viene a ſuppurazione , allora per l' ordinario egli ſalva la vita . I ſintomi , che la indicano , ſono il freddo , il tremito , a cui ſuccedono il calore , la tenſion della parte , la difficoltà del reſpirare , e la moleſtia grave , che prova l' ammalato nello ſtare coricato ſul fianco . Formata che ſi è la poſtema , la pelle diviene al ſommo ſenſibile , e la parte ſi gonfia , e s' infiamma . In queſto caſo convien applicar ſul tumore il cataplaſma del Cap. IV. §. 7. per farlo maturare , forarlo colla lancetta , quando non crepa da ſe , e medicar la piaga , come ſi diſſe in detto Cap. IV. §. 7. Nel Capitolo della Tiſichezza accennerò la cura , che eſigono i tumori del polmone . Deggio quì avvertire intanto , che quando è maturo il tumore , ſi deve ſenza indugio forare , affinchè la materia non venga ad offender le coſte , ed a tarlarle . Il che ſia detto

pure

pure di tutti i tumori, che vengono nelle altre parti del corpo in seguito ad una pleurisia.

CAPITOLO XXXIV.

Dell' Infiammazione del Polmone, o sia della Peripneumonia.

§. 1.

LA Peripneumonia è un male violentissimo e pericolosissimo. Manifestasi con febbre ardente, tremito, calore, difficoltà nel respirare, oppressione, e dolore di petto. Il volto si gonfia, gli occhi son rossi e scintillanti, infiammate le guancie l' ammalato cade in accessi di sopore, di letargia, e di vaneggiamento. In sul principio della malattia nè la tosse, nè lo spurgo son così forti, come nella pleurisia, ma crescono a misura dei progressi del male. La Peripneumonia è spesso complicata colla pleurisia, ed allora ai sintomi suddetti si aggiungono quelli di quest'ultima malattia.

§. 2.

L' Infiammazione del polmone è della natura stessa, di cui è quella, che accompagna la pleurisia, ed esige però i rimedj medesimi, e la stessa regola, che le febbri infiammatorie, senza eccettuarne i sintomi.

§. 3.

IL polso in questa malattia è molte volte non diverso da quello, che suol essere nello stato naturale, ma le vene compajono tese e gonfie. Talora si arresta, e questo procede dalla difficoltà, che incontra il sangue in circolar

nel

nel polmone. Il sangue del primo, e del secondo salasso, e spessissime volte del primo, è coperto d'una cotica spessa e bianchiccia, non altrimenti che nella pleurisia, e quanto più essa cotica è spessa, tanto più devono essere abbondanti e reiterate ne' quattro o cinque primi giorni le cavate di sangue.

§. 4.

HAvvi una seconda specie di peripneumonia, che chiamasi falsa, perchè sebbene la febbre sia quasi impercettibile, pure partecipa in qualche cosa della vera. Questa è talvolta pericolosa, e degenera in peripneumonia vera, quando da principio è mal curata. Descriverò in poche parole quella, che regna nella primavera, e nel principio dell'inverno, ed a cui le persone attempate, piene di umori viscbiosi e di serosità soggiacciono più che i giovani. Parlerò poscia a suo luogo delle altre specie di peripneumonia, provenienti da altre malattie, come sarebbe a cagion d'esempio, dalla ripercussione, o sia retrocessione della materia arttritica.

§. 5.

MOltissimi, e massime coloro, che sono attempati e soggetti a malattie ippocondriache, e ne' quali si fa male la digestione, hanno il polmone ripieno di viscidumi, e di serosità, e sono per l'ordinario soggetti alla rosse. Quando tali persone fanno uso di bevande troppo riscaldanti, o si espongono al freddo incautamente, detti viscidumi si condensano

a se-

a segno di non poter più uscire, e in questo caso vengono esse assalite da una grande fiacchezza, da una difficoltà di respiro, da una febbre continua, ma però men forte, che nella vera peripneumonia, e da una tosse asciutta, la quale è insensibilmente seguita dallo spurgo di una materia spessa e vischiosa, che talvolta è tinta di sangue. Si gonfia loro il volto, ma è però questo meno infiammato, che nella vera peripneumonia. Sentono talora dei dolori nel lato del petto, che loro impedisce di star in letto distesi. Questi sintomi sono finalmente seguiti da un' ulcera mortale, o da un' apoplessia, quando non si usa la precauzione di disciogliere in tempo la materia condensata nel polmone, e di agevolare la circolazione del sangue in detto viscere, e nel cervello.

§. 6.

LA cura di questa malattia consiste 1. in disciogliere, attenuare, ed evacuare o per mezzo delle orine, o per secesso, o per traspirazione la materia, che si ristagna ne' vasi del polmone e del petto, dando ogni giorno all' infermo tre o quattro prese della polvere di canfora sudorifica del Cap. I. n. 3. in acquacotta d' orzo tiepida, o in altra di quelle del Cap. II. §. 3., e facendogli bere sopra sovente una pozione calda. Quando adulto è il soggetto, si può in cambio di detta polvere dargli più volte il giorno 20. grani di sale ammoniaco mescolato con 2. grani di canfora, ed un grano di gomma di fior di belzoino. Verso la sera, tem-

tempo in cui crescono le ansietà, se gli può dare nella sua acquacotta di tre in tre ore una presa dello spirito glaciale del Cap. I. n. 3. 3. Se egli è stitico, gli si darà mattina e sera il cliftere del Cap. V. §. 4., e gli si fregheranno di quando in quando con una salvietta calda i piedi. 4. Egli dovrà starsene alzato il più che potrà, e passeggiare per la sua camera. La dieta dev' essere la stessa, che per le febbri infiammatorie. Se il soggetto è adulto e pletorico, e se il permettono le di lui forze, gli si caveranno il secondo giorno da 8. in 10. oncie di sangue; ma si dovrà avvertire, che il salasso è molto pericoloso, e quasi sempre mortale ne' vecchi.

CAPITOLO XXXV.

Dell' Infiammazione dello Stomaco.

§. 1.

L'Infiammazione dello Stomaco non è meno pericolosa di quella del polmone. E' accompagnata da una febbre acuta violenta, la quale principia con un fortissimo tremito, a cui succede un calore ardente, quando il male non proviene direttamente da qualche materia acre, corrosiva, ed infiammatoria, che si è mangiata, o che si è gettata su questo viscere. Sentesi verso lo scrobicolo del cuore un dolore acuto, e cocente, che corrisponde nella spina del dorso; l'infermo è sommamente alterato, ha dei mali di cuore frequenti tostochè beve, o mangia cos' alcuna, i suoi escrementi sono liquidi

per

per lo più, e la sua pelle s'innalza nel sito, in cui è l'infiammazione, e diventa sensibile al maggior segno. L'infiammazione sopravien d'ordinario nel settimo giorno, ed anche nel quarto o nel quinto, con convulsioni, ed affanni intollerabili. Alcuni guerisconо per via di replicati salassi, e dell'uso delle bevande tiepide; in altri l'infiammazione degenera in un'ulcera, che li mena al sepolcro.

§. 2.

LA guerigione di questa malattia riesce difficile assai, perchè l'ammalato manda subito fuori i rimedj, che gli si danno, prima che abbiano potuto produrre l'effetto loro. E' assolutamente necessario il trar sangue dal braccio o dal piede, come nella peripneumonia. 2. Il dar ogni giorno due o tre clisteri all'infermo, Cap. V. §. 4., per mantenergli il ventre libero. 3. L'applicare alla parte inferma l'impiastro emolliente del Cap. IV. §. 7. 4. Il dargli di due in due ore, sì la notte come il giorno, una chicchera, e più se è adulto, di latte di mandorle, con la polvere febbrifuga anodina del Cap. V. §. 2., e dietro poi fargli bere acquacotta d'orzo tiepida in quantità. 5. Conviene per quanto è possibile sgombrare il cervello col mezzo de' pediluvj, de' clisteri, degli epispastici, e delle fregagioni a' piedi. 6. Quando l'infiammazione procede dalle materie, e calde corrosive, che ha mangiate l'infermo, bisogna provocargli il vomito con fargl' inghiottire dell'acqua tiepida mescolata con olio.

CA-

CAPITOLO XXXVI.

Della Infiammazione degl' Intestini .

§. 1.

PUò ritrovarsi alle volte negl' intestini una materia acre e corrosiva , la quale , o provenga dagli alimenti e dalle bevande , onde si è fatto uso , o provenga dalla retrocessione della traspirazione , basta da se sola a produrvi un' infiammazione mortale .

§. 2.

BAsta che una parte degl' intestini venga assalita da un' infiammazione , perchè tutti gli altri ne partecipino , si restringano , e non diano più passaggio a nulla . Il dolore , che vi si sente , cresce insensibilmente , e degenera in una violentissima colica ; il basso ventre non fa più le sue funzioni , e l' ammalato manda fuori per bocca ciò che mangia , e ciò che bee . I suoi intestini riempionsi di ventosità , le quali manifestansi borborigmi , sopragiunge una febbre infiammatoria unita a convulsioni, delirj , vaneggiamenti , &c. Questa malattia manifestasi pure colla febbre , colla sete , con un ardente calore in tutto il corpo , durezza di polso , orine rosse ed infiammate , fiacchezza , e coi dolori sopradetti . Quanto è più piccola la parte assalita dall' infiammazione , tanto meno violenti , ed in minor numero sono i sintomi .

§. 3.

LA cura di questa malattia richiede . 1. Che si tragga sangue subito all' infermo più volte , come nella vera pleurisia . 2. Che gli si

diano

diano i medesimi rimedj attenuanti. 3. Tre o quattro clisteri il giorno simili a quelli del Cap. V. §. 4., ne' quali si aggiugnerà un po' di sale per tener libero il ventre. 4. Che si applichi sopra la parte inferma il cataplasma emolliente del Cap. IV. §. 7. e che spesso si rinnovi. 5. Che l' ammalato pigli sovente brodi d' orzo, o tritello di vena per calmare la febbre, ed espellire le materie acrimoniose, che si ritrovano negl' intestini. 6. Che si serva di questi rimedj, e di questa regola finchè abbia perfettamente ricuperata la salute, e li continui per alcuni giorni, eziandio dopo cessati i dolori. 7. Che quando i dolori sono violenti, pigli la sera una presa delle gocciole anodine del Cap. I. n. 7. ne' brodi suddetti.

CAPITOLO XXXVII.

Dell' Infiammazione del Diafragma.

§. 1.

IL Diafragma è un muscolo molto largo, sottilissimo, e seminato di molti vasi sanguigni, situato alla base del petto, cui esso divide dal basso ventre, come una specie di tramezzo traversale. L' infiammazione di questo muscolo si manifesta 1. con una febbre acuta. 2. Con un dolore quasi intollerabile al di sotto, ed allato del petto, massime nell' inspirazione, tosse violenta, sternuti, vomiti, e contrazione del basso ventre, quando l' ammalato vuol orinare, o andar del corpo. 3. Con un respirar corto, penoso, e limitato alla parte

supe-

ſuperiore del petto. 4. Con una grande confuſione di mente, contorſioni della bocca, ed un certo ridere convulsivo, che vanno a terminare colla morte dell' infermo.

§. 2.

QUeſta malattia per l' ordinario è incurabile, ma nel tempo ſteſſo rariſſima. Esige la medesima cura, che la pleurisia, e la ſteſſa regola, che le febbri infiammatorie.

CAPITOLO XXXVIII.

Dell' Infiammazione del Fegato, e della Milza.

§. 1.

SOno queſti due viſceri situati ai due lati della parte ſuperiore del baſſo ventre, il primo alla deſtra, e il ſecondo un poco indietro dal lato ſiniſtro andando verſo la ſpina del dorſo ſotto le coſte falſe. Le infiammazioni di queſti due viſceri hanno i sintomi medesimi, e l' esito ſteſſo. Quella del fegato manifeſtasi con una forte tensione ſotto le falſe coſte alla deſtra dei lombi, accompagnata da febbre violente, che varia ſecondochè più o meno è infiammato il detto viſcere. L' ammalato è aſtretto ad incurvarsi, o a ſtar coricato in ſul fianco infermo. Quando è infiammata la milza, queſti sintomi hanno la loro ſede nel fianco ſiniſtro.

§. 2.

QUeſte due ſpezie d' infiammazioni richieggono la ſteſſa cura, che la pleurisia, o quella degl' inteſtini.

CA-

CAPITOLO XXXIX.

Dell' Infiammazione delle Reni.

§. 1.

MAnifeſtasi queſta malattia con un pungente ardente, e violento dolore preſſo la metà della ſpina del dorſo, con una febbre acuta, colla diminuzion delle orine, che pigliano un color di fuoco, e un roſſo carico, con una ſpecie di paralesia alla coſcia più vicina al rene infermo, con un dolore nella parte de' lombi, e della borſa, che è dal lato del rene infiammato, e finalmente con dolori di ventre, vomiti di bile, e rutti amari e frequenti.

§. 2.

QUeſta ſpecie d' infiammazione esige la ſteſſa cura, che quella dello ſtomaco, e degl' inteſtini.

Fine della prima parte.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA

Digitized by Google

L'ARTE

DI CURARSI E DI GUERIRSI DA SE

Nelle più comuni e più gravi malattie.

PARTE SECONDA.

DELLE MALATTIE DEL CAPO, DEL PETTO, E DEL BASSO VENTRE.

CAPITOLO I.

Rimedj per le Malattie indicate in questa seconda Parte.

Num. 1.

Pillole Elvetiche aperitive e corroboranti contro le malattie Ippocondriache ed Isteriche.

Queste Pillole sono non solamente uno de' più efficaci rimedj, che usar si possano nelle malattie ippocondriache ed isteriche, per la virtù, che hanno di togliere le ostruzioni, e di fortificare i nervi, ma sono altresì utili in tutte le malattie prodotte da un' effusione di bile e di pituita

pituità nella massa del sangue, nelle soppressioni del flusso mestruale ed emorroidale, come pure servono a tenere il ventre libero. Gli adulti possono secondo il loro comodo, e secondo la natura del loro male prendeme da quattro in sei due o tre volte il giorno. Queste pillole costano 10. *batz* una mezz' oncia.

Gocciole Mercuriali.

Num. 2. SI vedrà più sotto nel Capitolo IV. che questo rimedio è l' unico specifico, che si conosca per la rabbia, quando per tempo si adopera. E' ugualmente efficace in parecchie altre malattie, per esempio nel morbo venereo, nelle malattie della cute, e delle glandule. Opera per via de' sudori e delle orine, e non eccita salivazione, come la maggior parte delle altre preparazioni mercuriali, se si adopera cautamente, e come indicherò trattando delle malattie, alle quali è adattato. Si prende ordinariamente la mattina a digiuno, e la sera nell' andar a letto, in una chicchera di Tè freddo, o d' infusione di sassafrasso, o di sambucco, e gli si beono dietro alcune chicchere d' acquacotta. Gli adulti possono prenderne 12. gocciole in una volta, e proseguire a prenderne una gocciola mattina e sera per ventiquattro giorni e più, in caso che non eccitino la salivazione, perchè in tal caso bisogna interromperne l' uso per alquanti giorni, e purgarsi due volte, e poi ripigliarle infin a tanto che uno sia perfettamente guerito. Se cagionassero dolori di ventre, il che però è assai raro,

converrebbe un' ora dopo di averne preso, bervi sopra del brodo d' orzo, di tritello di vena, o di riso. Se ne possono dare a' fanciulli dall' età di anni cinque fino ai dodici 5. in 8. gocciole per volta il giorno. Chi adopera questo rimedio deve astenersi dal sale, dagli aromi, dai licori spiritosi, e dagli alimenti caldi e difficili a digerirsi, star caldo, e difendersi dal freddo quando esce, ed usare per bevanda ordinaria qualche leggier acquacotta di legni. Queste gocciole costano 25. *batz.* la mezz' oncia.

Pillole Mercuriali Elvetiche.

Num. 3. QUeste pillole operano nella stessa guisa, che le predette gocciole Mercuriali, cioè per via delle orine e de' sudori, ed in alcuni per seceſſo. Il solo divario che passa fra di esse è, che le pillole a cagione del zolfo dorato, d' antimonio che contengono, sono assai più efficaci delle gocciole in certe malattie delle glandule. Gli adulti possono prenderne mattina e sera cinque in qualche acquacotta di legni tiepida per venti consecutivi giorni, ove non eccitino salivazione, mentre se ciò avvenisse, converrebbe regolarsi come dissi di sopra al n. 2. I fanciulli dall' età di cinqu' anni fino ai dodici possono prenderne ogni giorno mattina e sera da 2. fino a 5. nel brodo liscio, avvertendo di fargli bere dietro acquacotta di legni in copia. La mezz' oncia costa 25. *batz.*

Es-

Essenza amara Elvetica contro la Podagra, &c.

Num. 4. QUest' Essenza è il più efficace rimedio, che usar si possa per attenuare ed evacuar la materia acre, e pituitosa, che produce la podagra, e i reumatismi freddi, come pure per fortificare i nervi e le fibre. Nella podagra conviene aspettare che sia cessata la febbre, e valersene nel modo seguente. Gli adulti ne prenderanno un' ora innanzi il pranzo un cucchiajo nell' acqua mescolata con un terzo di vino, e vi beveranno dietro alcuni bicchieri d' acquacotta di sassafrasso tiepida. Finchè l' ammalato fa uso di questo rimedio, egli deve astenersi dal vino, e servirsi per ordinaria bevanda dell' acquacotta di sassafrasso, salvochè potrà bere a pranzo qualche cucchiaro di buon vino di Spagna. Deve mangiare pochissima carne, e il meno che gli sia possibile, ed astenersi sopratutto dalle uova, e dai cibi salati. La carne, che più gli conviene, si è quella di vitello arrosto, del pollo, a cui può aggiungere la trotta. Quest' Essenza costa 3. *batz.* la mezz' oncia.

Panacea Elvetica contro l' Idropisia.

Num. 5. QUesto rimedio è eccellente per tutte le diverse specie d' idropisia; evacua le acque per secesso, e per via delle orine, previene la corruzion degli umori, e conserva la lor fluidezza. Coloro che sono assaliti dall' idropisia, e massime gli adulti, possono prenderne di due in due ore un cucchiarino dentro un poco d' acqua, oppure (e questo è

anche meglio) dentro la seguente acquacotta. Piglinsi due oncie di tartaro preparato, si facciano disciogliere in una foglietta d'acqua calda, e poi si raddolcisca quell'acqua con zucchero a piacimento. La dose pe' fanciulli dai quattr' anni fino agli otto è da 10. grani fino a 25. e per quelli di età superiore da 25. grani infino a 30. La mezz' oncia costa 7. *batz.* e 2. *Kr.*

CAPITOLO II.

Del Male di Capo.

§. 1.

Parlai nella prima parte del mal di capo, che va congiunto alla febbre, e dei mezzi, che si debbono usare per calmarlo. Può però ancora procedere da varie cagioni, fra le quali io annovero le malattie e gli accidenti, quali sarebbero a cagion d'esempio un colpo, una cadura, certi mali del polmone o del petto, che ritardano la circolazione del sangue, le affezioni ippocondriache ed isteriche, un' ostinata stitichezza, la pletora troppo grande, le ripienezze ed impurità dello stomaco, i vermini, la retrocessione di certe malattie cutanee, della rogna per esempio, di un tumore nelle giunture, un' ulcera, che si sia saldata, il difetto di traspirazione, la cessazione o il ritardo del fluffo menstruale o emorroidale, l'uso eccessivo de' licori spiritosi, il veleno venereo, le assidue veglie, le afflizioni, la melancolia, &c.

§. 2.

§. 2.

QUando il mal di capo sia cagionato da un colpo o da una caduta, senza lesione nè interna nè esterna, basta bagnare di quando in quando la parte con canfora, e semplicemente con acquavita, ovvero far bollire un pugillo di fieno cucito in un sacchetto nel vino, spremerlo, ed applicarlo sopra la parte quando sia tiepido solamente.

§. 3.

SE il mal di capo proviene da difetto di circolazione nel polmone, il che tosto si riconosce ai dolori ed alle anfietà, che si risentono nel petto, come succede nella peripneumonia sì falsa che vera, egli richiede la stessa cura, che la principal malattia, da cui è prodotto.

§. 4.

LE donne maritate, e soggette alle affezioni isteriche, come anche le vergini, che hanno i nervi e le fibre deboli, sono esposte ai mali di capo, quando si raffreddano i piedi, o il sangue concorre loro al capo più del solito. In tal caso deono spesso far uso di pediluvj tiepidi, e prendere dei clisteri d' acqua tiepida, nella quale metteranno alcuni cucchiari d' olio di mandorle dolci, ed un po' di sale, in oltre deono fregarsi i piedi con una salvietta calda, e far del moto. Parlerò nella terza parte dei mali di capo, a' quali soggiacciono le donne maritate.

§. 5.

SE il mal di capo procede da ſtitichezza oſtinata, convien adoperare il cliſtere accennato nel §. 4., o quando non operi queſto ſufficientemente, ſi piglierà una preſa del ſale glaciale, di cui ho parlato nella Parte I. Cap. I. n. 9. nel Tè, o nell' acqua tiepida.

§. 6.

SE è cagionato dalla pletora, il che ſi riconoſce al calor, che ſi ſente, alla roſſezza della pelle, ed al ſopore che ſi prova, biſogna in tal caſo trar ſangue all' ammalato dal braccio, o dal piede, proporzionalmente alla di lui età e alle di lui forze, per diminuire il volume del ſangue. E' utile altresì ch' egli ſi aſtenga per qualche tempo dalle carni, e ſi nodriſca di ſole frutta e di legumi, e maſſimamente che non bea vino, nè licori forti.

§. 7.

IL mal di capo, che è prodotto dalle ripienezze e dalle impurità dello ſtomaco, manifeſtaſi ordinariamente con un dolore nella fronte, o nell' uno o nell' altro lato del capo, dopo che ſi è dormito, talvolta pure con un dolore nell' occipite, con una averſione alle carni, ſconvolgimenti di ſtomaco, nauſee, ed amarezza di bocca. In queſto caſo l' ammalato non deve far altro, ſe non bere per due giorni conſecutivi del ſugo di cedro, mattina e ſera, e tanto di ſale d' aſſenzio, quanto ne capiſce ſulla punta d' un coltello, in un bicchier d' acqua tiepida, e nel dì ſeguente, ſe è adulto,

10, prenderà 30. grani d' ipecacuana in polvere nel Tè, o nell' acqua, per nettarsi lo stomaco. Che se non potesse avere le dette cose, egli prenderà il primo giorno una presa della polvere febbrifuga sedativa, Par. I. Cap. I. n. 1. nel Tè poco carico, o nell' acqua, e l' indomani, o anche due ore dopo una presa della polvere emetica Par. I. Cap. I. n. 5. Per impedire che questo mal di capo, a cui si dà il nome di Emicrania, non sopravenga un' altra volta, bisogna che l' ammalato, dopo di essersi nella detta guisa purgato, prenda mattina e sera tanto di limatura di ferro ben netta, quanto può contenersene sulla punta d' un coltello, nella conserva d' arancio, o d' assenzio, e si astenga da tutti gli alimenti grassi, oleosi, e difficili a digerirsi insin a tanto che il suo stomaco abbia riacquistato tanto di forza da poter digerire quelli, ond' è solito valersi. E quando la limatura di ferro non produca il desiderato effetto, prenderà per quattordici giorni, mattina e sera, una presa della polvere febbrifuga indicata nella Par. I. Cap. I. n. 13. A simil sorta di gente si conviene molto il far del moto, il camminare, il cavalcare, e il mantenere il corpo in una spezie di agitazione. L' ordinaria loro bevanda ha da essere acqua di fontana, mescolata con un pajo di bicchieri di vin vecchio.

§. 8.

I Segni indicanti, che il mal di capo è cagionato da vermini, i quali si trovano nel-

lo ſtomaco, e negli inteſtini, ſono la pallidezza del volto, gli occhi peſti e fiacchi, gli ſconvolgimenti di ſtomaco per poco che ſi mangi, le vertigini, l'averſione agli alimenti, comecchè ſi abbia volontà di mangiare, i pizzicori nel naſo, e mali di ſtomaco, e talvolta pure i deliquj, e le convulſioni. In caſo che ſi oſſervi alcuno di queſti ſintomi, o che l'ammalato nell'andar del corpo getti fuori dei vermini, e ſi poſſa ſoſpettare che altri ne abbia nello ſtomaco, convien dargli toſto una preſa della mia polvere purgativa nel Tè leggero, o nell'acqua, la quale glie-li farà evacuare immediatamente. Se non baſta la prima preſa, egli ne pigliera un'altra nel giorno ſuſſeguente. Veggaſi Par. I. Cap. I. n. 6.

§. 9.

SUccede ſpeſſo, che il mal di capo è prodotto dalla retroceſſion della rogna, dalla ceſſazione del fluſſo emorroidale o menſtruale, dalla improviſa cicatrizzazione d'un'ulcera vecchia. Nel primo caſo convien ricorrere ai pediluvj, e dare due o tre volte il giorno all'ammalato un cucchiarino di fior di zolfo nel latte tiepido, per far uſcire la rogna, o farla uſcire in maggior copia, quando non è troppo abbondante, come ſi pratica riſpetto al vajuolo. Nel ſecondo e nel terzo caſo, biſogna trargli ſangue dal braccio, fargli prendere i bagni di vapore, e non baſtando queſto, applicargli le ſanguiſughe all'ano, per trar giù il ſangue alle eſtremità inferiori; o almeno dargli ſpeſſo il cli-

cliſtere del §. 4. per avvalorare il tuono de' vaſi delle dette parti, come pure le pillole del Cap. I. n. 1. per promuovere le evacuazioni periodiche, come dirò nel Capitolo della ſoppreſſione del fluſſo menſtruale e del fluſſo emorroidale. Si oſſerverà lo ſteſſo metodo riſpetto ai mali di capo cagionati dalla retrocedente della materia artritica, o reumatiſmale.

§. 10.

SE il mal di capo proviene dalla fermentazione ſtraordinaria del ſangue, e queſta è cagionata dall' uſo eccefſivo de' liquori forti, dal far troppo moto, dalle veglie, e da troppa applicazione di mente, ſi faranno toſto bagnare i piedi all' ammalato nell' acqua tiepida, gli ſi applicherà ſulla fronte un pannolino bagnato nell' aceto, che ſi rinnoverà di quando in quando, gli s' interdirà per due giorni l'uſo del vino e della carne, e non gli ſi daranno per ſuo nutrimento, ſe non coſe rinfreſcanti, come per eſempio brodi d' orzo, o di tritello di vena, acqua ſemplice, o limonea, o acqua, in cui ſi ſieno fatte cuocere delle frutta agrette.

§. 11.

IL mal di capo, che procede da cagione venerea, non cede ſe non alle fregagioni mercuriali, come diremo a ſuo luogo.

§. 12.

OGni qualunque mal di capo continuo in una perſona pletorica, che non è ſoggetta all' affezzione ipocondriaca, quando interrompe il ſonno dell' ammalato, gl' indebolisce la mo-

moria, e l'udito, è accompagnato da vertigini, da tintinio d'orecchi, e da un brulichio nelle dita, è sempre foriere dell'apoplessia. In tal caso l'ammalato deve regolarsi nel modo, che dissi nel §. 6. e farsi trar sangue qualche volta nel corso dell'anno, massime quando è avvezzo a farlo, e fare un uso frequente de' pediluvj.

§. 13.

VI sono dei mali di capo prodotti da ulcere, o da tumori nel cervello, o dal tarlo delle lame interne degli ossi del cranio. Tralascierò quì di parlarne, perchè sono quasi sempre incurabili.

CAPITOLO III.

Della Melancolia, e della Mania.

§. 1.

COmprendo sotto nome di Melancolia quel certo grado di turbamento nell'immaginazione, e nello spirito, che fa un uomo per un leggerissimo motivo si spaventa, si perde d'animo, si rattrista, e talmente si occupa delle idee, che lo colpiscono, che si rende inabile a pensare ed a riflettere a checchessia. Quando poi questo sconvolgimento di spirito riduce un uomo ad attentare alla propria vita, o a quella d'altri, chiamasi Mania.

§. 2.

VAriando le cagioni di queste malattie, ne segue, che la loro cura deve altresì esser diversa. Coloro, che ne vengono assaliti, hanno

però

però questo di comune, che sudano pochissimo, dormono anche meno, e tollerano facilmente la fame e la sete, come si osservò in un ammalato dello Spedale di Berna, che si lasciò morir di fame. Procedono per lo più queste malattie da una bile ricotta e adusta, e dalla stitichezza ostinata, che n' è la conseguenza.

§. 3.

GEneralmente queste malattie hanno una cagion doppia, ed una doppia sede, cioè risiedono nell' animo, e nel corpo. Hanno nell' animo la lor sede, quando un uomo al vedere un pericolo, da cui non è in istato di liberarsi, cade in un subito nell' affanno, si perde di coraggio, e dà in malinconia. Hanno la lor sede nel corpo, quando per l' eccessivo uso de' licori forti, o pei mezzi, onde si vale a dissipare la propria tristezza, egli altera la massa del sangue, o fa svaporare i suoi spiriti con far troppo moto, usando troppo spesso colle donne, facendosi troppo frequentemente trar sangue, senza procurar poi di rinnovarlo con un nutrimento leggiero e succulento, o quando per la cessazione di qualche malattia, come per esempio del flusso menstruale, o emorroidale, dei fiori bianchi, di un reumatismo, &c. il cervello si trova impedito nelle sue funzioni. Finalmente queste malattie si possono ereditare, quando si nasce da genitori, che vi soggiacevano. Per altro interviene sovente, che la cagione di queste malattie ha la sua sede tanto nell' animo, quanto nel corpo, tale essendo l' unione

l' unione di queste due sostanze, che non può l' una restar offesa, senza che l' altra pure non se ne risenta.

§ 4.

TAlvolta un' ostinata melancolia degenera in smania, in consunzione, in istupidezza, o in un violente mal di capo, o veramente si dissipa per via d' una rosolia, d' un flusso emorroidale, d' una febbre quartana, del vomito, d' un flusso di ventre violento, o d' altro simile accidente.

§. 5.

QUeste malattie sono difficilissime a curarsi, e per guarirle, convien esaminare se esse provengano da disordine dello spiritoso dell' immaginazione, o da ostruzione di qualche viscere, o da altra preceduta malattia.

§. 6.

QUalunque siasi la cagione, da cui procede la melancolia, essa richiede sempre la seguente cura. Si deve procurare di riempiere l' immaginazion dell' infermo di idee contrarie a quelle, che fanno l' oggetto dell' applicazione del di lui spirito, farlo viaggiare, e conversare, trattenerlo in discorsi piacevoli, e fargli fare del moto. 2. Gli si prescriverà un nutrimento leggero, e facile a digerirsi, ed una bevanda, che non sia nè troppo riscaldante, nè troppo rinfrescativa, conciossiachè queste malattie cercano da lor medesime di distruggere la cagione, che le produsse. 3. Avendo le persone assalite da tali malattie per l' ordinario una

bile

bile ricotta, e delle oſtruzioni nel fegato e nella milza, convien loro preſcrivere per quattordici e più giorni due preſe dello ſpirito glaciale, Par. I. Cap. I. n. 2. nell' acqua, e poi finchè ſia guerito il male, o ſcemato almeno, le pillole aperitive e corroboranti indicate da me per le malattie ippocondriache nel Cap. I. n. 1., e ſi daranno mattina e ſera verſo le quattr' ore, facendogli bere dietro dell' infuſione di germandrea. 4. Quando queſte pillole non faceſſero andar del corpo l' infermo una o due volte il giorno, gli ſi darà il cliſtere del Cap. II. §. 4. o altro leggier purgante. 5. Se queſte pillole non baſtano a ſradicare affatto il male, gli ſi farà per qualche tempo bere ogni mattina a digiuno una mezzetta, o una pinta d' acqua di Spà, o di Schwalbach, o di Pyrmont, e ſi procurerà che cavalchi ſpeſſo, o eſca in vettura, affinchè queſt' eſercizio poſſa fortificarlo. 6. Non cedendo il male, gli ſi faranno prendere per qualche tempo, tre o quattro volte il giorno, le gocciole del Cap. I. n. 2. nell' infuſione di germandrea, ed è coſa rariſſima, che non ſi guariſca radicalmente.

§. 7.

EGli è talora neceſſario, quando l' infermo non vuol ſottometterſi alla regola, che gli ſi preſcrive, nè prendere i rimedj, che gli ſi ordinano, ricorrere alle minaccie ed alle battiture, come lo provò beniſſimo il Sig. Conſigliere Ritcher, già mio maeſtro in Medicina, in uno ſcritto da lui pubblicato in tale materia,

ria ; ed accade sovente che le semplici minaccie facciano sull' animo dell' ammalato un' impression tale, ch' egli poi fa quanto gli si prescrive, e guerisce. Parlerò nella terza Parte della melancolia e della mania, che accompagnano spesso i morbi isterici, ed ippocondriachi; come pure della melancolia delle donne incinte.

CAPITOLO IV.

Della Rabbia.

§. 1.

COloro per la maggior parte, a' quali accade di essere morsicati da un cane, un gatto, o altro tale animale arrabbiato, sono sul campo, o qualche tempo dopo che il veleno si è comunicato al sangue, sorpresi dalla tristezza e dalla melancolia; diventano inquieti, ed agitati fuor di modo, e finalmente la rabbia s' impadronisce di loro, onde mordono tutto ciò che trovano, ed imitano il gridare di quell' animale, da cui furono morsicati. Hanno un timore, ed un' avversione per l' acqua e per tutti i liquidi, dimanierachè quando si reca loro da bere, o vengono costretti a prendere qualche bevanda, cadono in terribili convulsioni, comecchè abbiano per altro una gran sete. In fine muojono essi fra convulsioni spaventevoli.

§. 2.

COntro questa terribile malattia un solo finora è il rimedio, che si conosca, e questo si è il Mercurio, di cui si è fatto lo spe-

gi-

rimento in America, in Parigi, ed in Londra, e che io medesimo ho da poco tempo in quà adottato nella mia pratica.

§. 3.

SI può adoperare in varie guise, mescolarlo con fugna, e stropicciarne bene le articolazioni delle braccia e de' piedi, come si pratica pel morbo venereo, o darlo in bocconi, dopo averlo preparato, e raddolcito, ma eccita un fluſſo di bocca inutile, e che punto non contribuisce alla guerigione del male. Ecco il modo, con cui io me ne servo. 1. Quando un uomo è stato morsicato da un cane, o da tal altro animale arrabbiato, io principio dal lavare la piaga con aceto, oppure, se non ho aceto, con vino ed acqua, o con orina. 2. Do la sera all' infermo, quando va a letto, una presa delle mie gocciole mercuriali nell' infusione di fiori di sambuco, o in altra somigliante pozione, e gliene faccio bere alcune tazze, affinchè la notte traspiri. Proseguo a dargli una presa di dette gocciole mattina e sera per venti giorni consecutivi, nè per suo nutrimento gli do altro, che acqua di riso, d' orzo, o di tritello di vena, e qualche volta a pranzo della carne di vitello, dei legumi, e dei latticinj, e per bevanda dell' infusione di melissa, o della decozione di bacche di genepro, o di legno santo. Che se l' ammalato non può prender nulla di liquido, gli do le pillole Mercuriali del Cap. I. n. 4.

CA-

CAPITOLO V.

Della Letargia

§. 1.

SOtto nome di Letargia generalmente si intende ogni qualunque sonno, o sopore contro natura. Ven' è di tre specie, tutte più forti, e più pericolose l'una dell'altra. La prima è quella, in cui l'infermo cade improvvisamente in sì profondo sonno, che quando viene svegliato, rimane mezzo addormentato, e come stupido. La seconda è più forte, e più pericolosa, perchè l'ammalato nel risvegliarsi sembra privo di tutti i suoi sensi, di maniera che se chiede da bere, e gli si presenti il bicchiere, non si ricorda più di quanto ha chiesto, e di nuovo si addormenta. Egli ha una leggier tosse, le mani gli tremano, feroce è il suo sguardo, e debole ad un tempo, i suoi escrementi sono verdicci, torbide le orine, e spesso piscia senz' accorgersene. Non chiede da bere, e quando si desta non si duole, se non di un dolore nel collo, e d'un tintinnio negli orecchi, ed interrogato non risponde altro che sì, o no. La terza specie è quella, in cui l'infermo dorme tanto profondamente, che stenta molto a risvegliarsi da se medesimo, e sembra che abbia la mente alienata.

§. 2.

LE cagioni di questa malattia sono non men varie di quelle del mal di capo, di cui ho parlato, e da esse convien prender regola nella cura. Ecco in generale la cura, che esigono que-

queſte tre ſpezie di Letargia. 1. Se il ſoggetto è pletorico, gli ſi trarrà toſto ſangue dal braccio, o dal piede, per trarre il ſangue alle inferiori eſtremità, e ſgombrare il capo. Gli ſi darà ogni giorno di due in due ore il ſerviziale del Cap. II. §. 4. aumentando la doſe del ſale, e ſe così eſige il caſo, ſi replicherà il ſalaſſo. 2. Se è ſtitico, gli ſi darà il detto ſerviziale, e in caſo che abbia molte impurità nello ſtomaco, una preſa d' ipecacuana, o la polvere emetica indicata nella Parte I. Cap. I. n. 5. Il vomito, ogniqualvolta il ſoggetto è pituitoſo, è anche ſalutifero in queſto male, non men di quello che è il ſalaſſo ne' ſoggetti pletorici. 3. Se nè l' emetico, nè i cliſteri, nè il ſalaſſo poſſono liberar l' infermo dal ſuo letargo, gli ſi applicherà l' impiaſtro veſcicatorio accennato nella Parte I. Cap. I. n. 10. o ſulla nuca, o ſui polpacci delle gambe. 4. Se ha febbre, gli ſi preſcriverà la regola delle febbri acute indicata nella Parte I. Cap. II. e gli ſi darà mattina e ſera una preſa dello ſpirito glaciale di detta Parte I. Cap. I. n. 2. inqualche pozione rinfreſcativa, sì prima; che dopo dell' acceſſo. In vece dello ſpirito glaciale, può anche darſegli di tre in tre, o di quattro in quattr' ore 20. grani di polvere antiſpaſmodica, meſcolata con altrettanto di ſalnitro; ſemprechè però il ſoggetto ſia adulto.

§. 3.

SI ſuole dalla maggior parte riſvegliar l' ammalato con licori ſpiritoſi, e fargliene anzi inghiottire, locchè è pericoloſo ſommamente,

te, mentre obbliga il sangue a concorrere al cervello, e può così cagionargli una mortale apoplesìa. A quest' effetto non v' è cosa migliore dell' aceto, come quello che di sua natura è resolutivo. Si può altresì applicar all' infermo una sanguisuga dietro l' orecchio. la quale produce sovente un ottimo effetto.

CAPITOLO VI.

Dell' Apoplessia.

§. 1.

SOtto nome di Apoplessia s' intende ogni qualunque male, il quale privi l' infermo dell' uso de' sensi tanto interni, quanto esterni, e di ogni moto, non eccettuato neppur quello del cuore, e gli tolga improvvisamente la vita.

§. 2.

QUesto male sopraviene talvolta tutto ad un tratto, senza essere prevenuto da alcun sintoma. Spesso ancora vien pronosticato parecchi giorni, ed anche parecchie settimane prima da vertigini, gravezze di capo, sopore, sminuimento di memoria, intormentimento in tutte le membra, incommodità, o pizzicore nelle dita, difficoltà di parlare, ed enfiagione della lingua, ed allora l' apoplessia colpisce nel mangiare, ó dopo che si è mangiato. Chiudonsi gli occhi come se si dormisse, talora rimangono aperti, e fan paura a vedere; si russa, la paralisia s'impadronisce di qualche parte del corpo, e in questa guisa, oppur colla morte vanno a terminare tutte le diverse spezie di apoplessia. Due

o tre

o tre giorni dopo l' accidente il membro paralitico principia a gonfiarsi, e diviene affatto insensibile, quando la gonfiezza sopragiunge unita ad un accesso di febbre. Se dopo passato l' accidente sussiste tuttavia la gonfiezza, l' ammalato resta impotente pel rimanente della sua vita.

§. 3.

Distinguonsi due sorte di apoplessia: l' una proviene da una ripienezza di sangue; l'altra da una soprabbondanza di pituità e di serosità, che distende i vasi del cerebro, e gli fa crepare. Si riconosce la prima al rosso carico, che cuopre il volto e le giunture delle mani, ed alla forza del polso, sì prima, che dopo dell' accidente; e la seconda alla pallidezza e gonfiezza del volto, ed alla debolezza del polso. Questa differenza fa, che molti Medici si regolino anche diversamente nel curarle, e dicano, che nella seconda specie di apoplessia non si dee trar sangue all' ammalato, potendo ciò cagionargli la morte, e che nella prima gli si può cavar sangue senza risehio. Ma i Medici più sperimentati, senza fare alcuna differenza, cavano sangue egualmente nell' una e nell' altra apoplessia, perchè ne ignorano la specie, e perchè i contrassegni, che di sopra indicai, sono incerti, e possono ingannare.

§. 4.

Le indicazioni curative in questa malattia si riducono 1. A trar tosto sangue all' ammalato, in qualunque maniera, per alleggerire il capo

capo e il polmone, e reſtituire ai nervi il movimento, che han perduto. 2. A calmare la febbre, per timore che non cagioni alle volte un ſecondo accidente 3. A far ceſſare la paraliſia, ch' eſſa ha cagionata.

§. 5.

TOſtochè l' apopleſſia ſi manifeſta per via dei ſintomi accennati nel precedente §. 2., convien cavare ſul campo all' ammalato da 7. in 14. oncie di ſangue, e dargli il cliſtere, che ſegue. Pigliſi il quarto d' una pinta d' acqua calda, vi ſi faccia dentro diſciogliere un pugno di ſal marino, ed un mezzo bicchiere, o ſei cucchiari di miele, e ſarà fatto il cliſtere opportuno. Se l' infermo non ricupera l' uſo de' ſenſi mezz' ora dopo il ſalaſſo, e il cliſtere, gli ſi dia una forte doſe della polvere emetica della Parte I. Cap. I. n. 5. in alquanto d' acqua tiepida, ovvero da 30. in 40. grani di polvere d' ipecacuana, ſemprechè però egli ſia adulto. Si corichi nel letto, e gli ſi faccia fiutare dell' aceto, o dello ſpirito glaciale. Se l' emetico non opera in capo a mezz' ora, e l' ammalato ſi ritrova ſempre nello ſteſſo ſtato, diagliſi una preſa di ſpirito glaciale, Par. I. Cap. I. n. 2. in alquanto d' acqua; e indi a mezz' ora ſi tenti, ſe una ſeconda preſa di polvere emetica, ed anche una terza, che nella preſente circoſtanza può darſi ſenza riſchio, poſſa farlo rinvenire, o no. Io ho ſpeſſo data in queſta malattia una triplice doſe di polvere emetica per far rinvenire l' ammalato; ma non biſogna ommet-

mettere nè il ſalaſſo, nè il cliſtere. Se l' ammalato non rinviene dopo la ſeconda preſa di polvere emetica, diagliſi di due in due ore una preſa di ſpirito glaciale nell' acqua tiepida, oppure 10. gocciole di ſpirito di corno di cervo rettificato in un cucchiaro di miele, mezzo cucchiaro d' ottimo aceto, e un mezzo bicchiere d' acqua tiepida, e ſi replichi il ſalaſſo la ſera. In caſo che l' apopleſſia continui, la mattina, o il giorno ſuſſeguente, nel venir della notte gli ſi applichi un veſcicatorio ſulla nuca, o tra le due omoplate, Par. I. Cap. I. n. 10., e gli ſi dia ogni giorno il cliſtere, che diſſi di ſopra.

§. 6.

TRovandoſi l' apopleſſia accompagnata ſempre da una febbre quotidiana, la quale, ſe non ſi calma, cagiona un ſecondo accidente in capo ad alcuni giorni, conviene nei tre primi giorni cavar all' infermo alcune oncie di ſangue ogni ſera, e dargli alternativamente di due in due ore, ſinchè ſia del tutto ceſſata, la polvere febbrifuga, e lo ſpirito glaciale, Par. I. Cap. I. n. 12. nel Tè non troppo carico, o nel brodo d' orzo, e la ſera il latte di mandorle accennato nel Cap. V. §. 2. di detta Parte prima. In vece della polvere febbrifuga, ſe gli può anche dare la polvere antiſpaſmodica.

§. 7.

SE l' apopleſſia è tanto oſtinata, che l' infermo non rinvenga, malgrado il ſalaſſo, il cliſtere, e la polvere emetica, e poſſa temerſi ch' egli muoja, conviene ſenza ritardo applicar-

cargli l' attual cauterio ſulla nuca, e bruciargli la pelle quanto è larga la mano, e ſe non rinviene, fargli la ſteſſa operazione al polpaccio della gamba, e laſciar poi ſuppurare la piaga per quattordici giorni. Queſta operazione ſembra crudeliſſima a coloro, che ſervono l' infermo, perchè non riflettono, ch' eſſa è aſſolutamente neceſſaria, e che nello ſtato, in cui egli è, la viſta di un ferro rovente non fa in lui maggior impreſſione di quella, che faccia la viſta di una lancetta in chi è ſano.

§. 8.

E' Pur anche neceſſario, fino al decimoquarto giorno, finchè dura la febbre, che ſi diano all' ammalato i rimedj anodini indicati di ſopra, e che gli ſi preſcriva la dieta, di cui ho parlato nel Cap. II. della prima Parte.

§. 9.

SE l' infermo ſi ritroverà con qualche membro paralitico, ſi uſerà per guerirlo il metodo ſeguente. 1. Dovrà giornalmente far uſo di rimedj aperitivi ed attenuanti, ed atti a rendere agli umori la perduta lor fluidezza. Tra queſti poſſono annoverarſi tutte le acque aggrette, ed impregnate di particelle ferruginee, quali ſono quelle di Schwalbach, di Spà, e di Pyrmont; le decozioni fatte col ſambuco, col ſaſſafraſſo, col legno ſanto, e meſcolate con eguale quantità di ſciero di latte, che l' ammalato beverà ordinariamente. 2. Riceverà ogni mattina un bagno di vapore, e varie ſono le maniere di prepararlo. Si piglia una quantità grande di groſſe

groſſe formiche, che ſi chiude in un ſacchetto di tela, e ſi fa bollire in una ſufficiente quantità d' acqua. Si mette poſcia in una tinozza, in cui ſi fa ſeder l' ammalato ſopra uno ſcanno, e gli ſi lega attorno al collo una ſalvietta doppia, affinchè il fumo non gli ſalga alla teſta: ovvero ſi prendono alcune oncie d'acquavita eccellente, che ſi mettono in un piatto, ſi accende l' acquavita, e ſi getta nella tinozza, e ſe ne fa ricevere all' ammalato il vapore infinattanto che la parte offeſa ſia tutta molle di ſudore. Allora ſi ripone in un letto ben caldo, e gli ſi dà la ſopraddetta pozione. 3. Per lo ſteſſo effetto, gli ſi fregherà più volte il giorno la parte offeſa con una flanella, o altro panno aſciutto di lana, e ſe il bagno di vapore non produce effetto veruno, gli ſi faranno prendere i bagni caldi, ma in guiſa però, che il loro calore ſia moderato. 4. Egli prenderà mattina e ſera nella ſua bevanda una preſa di ſpirito glaciale, oppure il ſeguente rimedio. Prendanſi venti gocciole di balſamo del Perù, chiudanſi nel mezzo d' un bianco d' uovo, e gli ſi faccia inghiottir ogni coſa la mattina a digiuno in un bicchiere di ſciero di latte raddolcito con zucchero. Alcuni ſi ſervono felicemente dell' acqua di catrame, ed ecco il modo di farla. Si prende una libbra di catrame, ſi getta in una pinta d' acqua, e di quando in quando ſi va dimenando: in capo a due giorni ſi vuota in una, o due bottiglie, e poi ſe ne beve ogni mattina mezza pinta per qualche tempo. 5.

Conviene far in modo, che l' ammalato vada ogni giorno del corpo, e questo si otterrà, mediante il clistere accennato di sopra.

CAPITOLO VII.

Dei Catarri, delle Flussioni, e del Catarro soffocante.

§. 1.

CHiamasi Catarro soffocante quel male, che priva in un subito l' infermo d' ogni sentimento, d' ogni moto, e gli toglie il respiro. I segni, che lo annunziano, sono la raucedine, e il ristringimento improvviso delle fibre, della faringe, e della trachea, che toglie al polmone la comunicazione dell' aria, ed espone la persona al pericolo di rimaner soffocata.

§. 2.

ECco la cura, che finora mi è paruta migliore rispetto a questa malattia pericolosa. 1. Convien cavar sangue all' ammalato, se è adulto, o prossimo ad esserlo. 2. Dargli una doppia presa di spirito glaciale, ed un' altra presa di due in due ore. 3. Unire al salasso il clistere indicato nel Cap. VI. §. 5. Con questo metodo mi è riuscito di guerir molti. Quando l' infermo è affatto fuor di pericolo, io lo purgo per alcuni giorni, e per alcune settimane gli fo prendere ogni giorno una mezza pinta di siero di latte caldo.

§. 3.

OVe non bastasse lo spirito glaciale ed il salasso, io gli applico un vescicatorio, Par. I.

I. Cap. l. n. 10., sulla nuca, e gli fo cavare per la seconda volta alcune oncie di sangue.

CAPITOLO VIII.

Delle Convulsioni, e de' Moti Convulsivi.

§. 1.

LA Convulsione è una contrazione violente ed involontaria di uno, o di più muscoli del corpo, la quale fa, che la parte rimane per qualche tempo assiderata ed immobile: ma quando la contrazione è ineguale, irregolare, e successiva, chiamasi moto convulsivo. Feci menzione nel Capitolo XVI. della prima Parte, della Convulsione, e de' Moti convulsivi, e parlerò nella terza di quelli, che accompagnano le affezioni isteriche, ed ippocondriache.

§. 2.

INfinite, e variabili all' estremo sono le cagioni di questo male: ma può dirsi in generale, ch' egli può esser prodotto da tutto ciò, che cagiona un irritamento troppo violente nei nervi. Il mio Maestro in Medicina poc' anzi mentovato osservò molto bene, provenire la maggior parte delle convulsioni dalla ripienezza, o dal diseccamento de' vasi, e la prova di ciò si è il vedersi, che le emorragie eccessive, l' uso troppo frequente del coito, come pure la troppo grande pletora, o sia la troppa abbondanza di sangue si traggono dietro le convulsioni. Egli è inutile il ricercarne la cagione. Dico adunque, che tutto ciò, che irrita troppo violentemente i nervi, può cagionare delle con-

vulsioni. Per esempio un nervo mezzo tagliato, una caduta, un colpo nel capo, il veleno, i rimedj troppo violenti, i vermini nello stomaco e negl' intestini, la retrocessione delle malattie cutanee, la cessazione de' menstrui, de' fiori bianchi, del flusso emorroidale, la ripercussione della podagra, del reumatismo, il calcolo delle reni e della vescica, un parto cattivo e difficile, un improvviso spavento, la collera, un' allegrezza eccessiva in coloro, che sono di gracile temperamento, ed hanno i nervi deboli.

§. 3.

QUando le convulsioni son cagionate da una violente emorragia, o dall' usar eccessivamente colle donne, e dallo svaporamento degli spiriti vitali, io procuro di prevenire le emorragie coi mezzi accennati nel Capitolo delle emorragie e delle perdite di sangue, e vieto all' ammalato di aver commercio col sesso. 2. Per riparare gli spiriti vitali, gli prescrivo alimenti leggieri, di buona sostanza, e facili a digerirsi, vi unisco il latte di vacca mescolato alle acque di weissemburgo, e di Selz, sia per fortificare i nervi, sia per restituire al sangue quella consistenza, che ha perduta.

§. 4.

SE procedono dalla pletora, e dalla fermentazion troppo grande del sangue, e degli umori, io gli fo cavare, secondo che l' età sua e le sue forze il permettono, da sei in quindici oncie di sangue dal braccio o dal piede, gli proi-

proibisco l'uso delle carni, del vino, e de' licori forti, e gli prescrivo quella regola medesima, che ho prescritta per le febbri acute.

§. 5.

SE provengono da impurità contenute nello stomaco, e negl' intestini, io le evacuo per mezzo di purganti dolci.

§. 6.

SE son prodotte da un colpo, da una caduta, o da una piaga nel capo, principio dal cavar sangue all' infermo dal braccio; replico la stessa operazione il giorno seguente, quando le convulsioni non cessano, e gli do di due in due, o di tre in tre ore una presa della mia polvere febbrifuga sedativa, Par. I. Cap. I. n. 1., o un' egual dose di polvere antispasmodica, nell' acqua di fior di tiglia, o nell' infusione di melissa, e gli prescrivo per qualche tempo la stessa regola, che per le febbri acute. Lo stesso metodo si deve tenere, quando le convulsioni procedono da un nervo mezzo tagliato, e in oltre gli si deve dare una dose sufficiente del mio balsamo vulnerario, Par. I. Cap. I. n. 12., o di olio d' uovo, e metterne alquanto nella piaga, dopo averlo fatto intiepidire. Se poi non cessano le convulsioni, io taglio del tutto il nervo, e mi servo per medicar la piaga del balsamo vulnerario.

§. 7.

SE sono esse cagionate da veleno, da un purgante, da un emetico, o somigliante altro rimedio violente, io gli dò immantinente, se

fono in grado di farlo, del contravveleno, e procuro di ſcemarne il vigore con fargli inghiottire dell' olio, del latte, dell' acqua tiepida, &c.

§. 8.

SE ſon prodotte da' vermini alloggiati nello ſtomaco, o negli inteſtini, adopero la mia polvere purgativa, Par. I. Cap. I. n. 6., o altro ſimile vermifugo meſcolato con qualche droga purgativa.

§. 9.

SE procedono da retroceſſione di qualche malattia cutanea, da ſoppreſſione o ſia ceſſazione de' menſtrui, de' fiori bianchi, del fluſſo emorroidale, &c., ſi terrà il metodo, che indicai nel Cap. II. §. 9.

§. 10.

ADiterò nel Capitolo, in cui tratto del Calcolo delle reni, e della veſcica, quel che ſi dee fare, quando le convulſioni ſono cagionate dall' una o dall' altra di queſte due coſe.

§. 11.

PArlerò di quelle delle donne incinte, e delle puerpere nella quarta Parte nel Capitolo, in cui tratto delle malattie, alle quali e le une e le altre ſono ſoggette.

§. 12.

LE violenti paſſioni, come ſono la collera, la paura, la triſtezza e l' allegrezza eccefſiva, baſtano ſpeſſo a produrre convulſioni nelle perſone di temperamento debole, come diſſi di ſo-

ſopra. Le loro fibre ſi contraggono, e s' irritano a ſegno, che gli ſpiriti animali entrano in un movimento tumultuoſo, ed agitano con violenza quelle parti, alle quali concorrono. Queſta debolezza di temperamento può eſſere ereditaria, o acquiſtata. Niente è meglio, per calmare queſte ſorte di convulſioni, della polvere febbrifuga ſedativa indicata nella Parte I. Cap. I. n. 1., o della polvere antiſpaſmodica, di cui ſi darà all' ammalato una preſa di due in due ore, finchè ſieno eſſe ceſſate, nella infuſione di cammomilla, o in altra ſomigliante. Se poi eſſe continuaſſero, gli ſi darà una preſa della mia Eſſenza corroborativa contro le affezioni iſteriche, Par. I. Cap. I. n. 8., oppure, ſe è adulto, 16. gocciole di ſpirito di corno di cervo nel Tè, o nell' acqua. Calmate che ſaranno le convulſioni, egli prenderà mattina e ſera, per un meſe, ed anche più, una preſa della mia polvere febbrifuga contro le febbri fredde, Par. I. Cap. I. n. 13., o veramente 60. grani di polvere di ſcorza di china, e 5. grani di polvere di Serpentaria di Virginia nel Tè, o nel vino. Cavalcherà ſpeſſo, o ſalirà in caleſſe, mangierà poco per volta, e ſi aſterrà da tutti gli alimenti graſſi, oleoſi, peſanti, ſalati, riſcaldanti, e difficili a digerirſi.

§. 13.

SE le convulſioni ſono prodotte dal ritardo de' menſtrui, nelle femmine di temperamento debole, ſi trarrà loro ſangue dal braccio, o dal piede, ſi preſcriveranno loro i pe-

diluvj, e i bagni di vapore, e si daran loro, finchè i menstrui abbiano ripigliato il loro corso, le pillole aperitive e corroboranti indicate nella Parte II. Cap. I. n. 1., facendole bere dietro una leggiere infusione di melliloto, o sia fertula campana.

CAPITOLO IX.

Dell' Epilepsia, ovvero Mal Caduco.

§. 1.

L' Epilepsia, detta pure da alcuni Mal Caduco, è una spezie di convulsione violenta, che colpisce improvvisamente, e fa cader l' ammalato, con lesione de' sensi interni ed esterni. Alcuni gridano, hanno la schiuma alla bocca, stringono e digrignano i denti, altri orinano, e van del corpo, senz' accorgersene, e quando rinvengono in lor medesimi, rimangono sommamente infiacchiti, e quasi stupidi.

§. 2.

Viene in taluni preceduta l' Epilepsia da certi segni, i quali son quasi i forieri dell' accesso, ed ai quali uno non può ingannarsi. Fra questi possono annoverarsi la gravezza di capo, la vertigine, un dormire inquieto ed interrotto, un tremito, ed un tremore in tutto 'l corpo, la palpitazione di cuore, la malinconia, e l' inquietudine, la fiacchezza nella maggior parte delle membra, la crudezza dell' orina, lo sbadigliar frequente, i moti convulsivi nelle membra, &c.

§. 3.

§. 3.

LE cagioni dell' Epilepsia sono le stesse che quelle delle convulsioni, e de' moti convulsivi, e alcune di esse possono distruggersi, massime ne' giovani e ne' fanciulli, ne' quali vien ordinariamente prodotta da umori acri, o da' vermini contenuti nello stomaco, e negl' intestini. In caso che i sopra indicati rimedj non bastino a guerirli, si darà loro, per alquanti mesi, mattina e sera una presa della mia polvere febbrifuga, Par. I. Cap. I. n. 13., in un po' d' acqua, o di vino, oppure della scorza di china, come ho detto nel Capitolo precedente §. 11. Trovansi infermi, ai quali 10. o 40. grani di Castorio in polvere nell' infusione di cammomilla fanno un gran bene, massime quando sono soggetti alle affezioni ippocondriache, ed isteriche. Altri sperimentano un beneficio notabile nel prender l' olio animale di *Dippels*, di cui si danno all' ammalato ogni giorno da 10. in 15. gocciole nell' infusione di cammomilla.

CAPITOLO X.

Della Vertigine.

§. 1.

LA Vertigine è un' affezione degli occhi, e de' nervi ottici, la quale fa, che tutti gli oggetti sembrin girare, e sembri altresì girare la persona stessa, cosicchè vacilla sovente, e cade per terra.

§. 2.

LE principali cagioni di questo male sono la troppa ripienezza de' vasi del cervello, o degli occhi, o una febbre, o simile altra malattia violenta, onde avviene, che il sangue e gli umori concorrono al cervello in quantità maggiore di quel che dovrebbero, oppure l'effetto della bile, della pituita, &c., di cui lo stomaco si trova carico più del dovere.

§. 3.

I Mezzi più acconci a diminuir la pletora, e ad isgombrare i vasi degli occhi, sono i reiterati salassi, i pediluvj frequenti, i clisteri coll'olio, coll'acqua, e col sale, ed una dieta rinfrescativa, agretta, e di poco nutrimento. Se il male procede da debolezza, o dà disordine dello stomaco, il che si può arguire dalla qualità de' cibi, che l'infermo fu solito mangiare, dalle nausee, dall'inapetenza, e dai dolori di stomaco, ch'egli sente, io lo persuado 1. a prendere per due giorni consecutivi, mattina, e sera, prima di mangiare, una presa di spirito glaciale, Par. I. Cap. I. n. 2. nel Tè non molto carico, o nell'acqua, o invece di esso, venti grani di sale ammoniaco mescolato con eguale quantità di nitro depurato, per disciogliere, ed attenuare i mucchj, e le impurità contenute nello stomaco, e nel secondo, o nel terzo giorno, la mattina a digiuno, una presa della mia polvere emetica, Par. I. Cap. I. n. 5. nell'acqua tiepida, oppure da 25. in 35. grani d'ipecacuana in polvere mes-

co-

colata con 10. grani di sale d' assenzio. Se poi l' ammalato non fosse in caso di potersi valere della mia polvere emetica, egli prenderà in vece di essa, per tre giorni consecutivi, la polvere purgativa indicata nella Parte I. Cap. I. n. 6., o altro simile leggier purgante, e poscia, mattina e sera, finchè sia guerito, la mia polvere febbrifuga, Par. I. Cap. I. n. 13., o veramente un' egual dose di polvere di scorza di china, osservando la regola prescritta nel Cap. II. §. 7.

CAPITOLO XI.

Dello Svenimento, o Deliquio.

§. 1.

LO svenimento, o deliquio è una debolezza, da cui è sorpreso un uomo in un subito, o gradatamente, con diminuzione notabile delle azioni vitali ed animali, accompagnata da un polso fiacco e languente, da un respiro quasi insensibile, da una freddezza nelle mani e nel volto, da un gelido sudore, e da una privazione di cognizione.

§. 2.

FRa il Deliquio, e l' apoplessia passa questo divario, che in questa gli occhi per l' ordinario rimangono aperti, ed hanno un non so che di stravolto, e di fiero, che il polso è alterato, la respirazion forte, e il volto rosso, e gonfio, dove nel deliquio il volto è pallido, il polso debole, e gli occhi si chiudono, come se lo svenuto fosse morto.

§. 3.

LE ordinarie cagioni di questo accidente sono tutte le passioni violente, come la collera, la paura, lo spavento, e gli odori troppo forti, massime ne' soggetti ippocondriaci, o isterici, l'odor del carbone, un affaticamento violento di corpo, o di spirito, le perdite di sangue considerabili, le impurità, i vermini, le ventosità racchiuse nello stomaco, e negl' intestini, &c.

§. 4.

QUando sopragiunge quest' accidente, non occorre far altro, se non far odorare allo svenuto dell' acero, dello spirito di corno di cervo, del castorio, della mia essenza corroborante contro i vapori isterici, e fregargli le mani ed i piedi con un caldo pannolino. Se poi questi rimedj non operano, gli si darà il clistere del Cap. VI. §. 5., ed una presa della mia essenza corroborante. Ricuperati ch' egli avrà i suoi sentimenti, si indagherà la cagione, che produsse il deliquio, e si procurerà di rimediarvi.

o)——————————(o

CAPITOLO XII.

Del Mal de' Denti, e delle Malattie delle Gengive.

§. 1.

LE cagioni dei mali di denti, la violenza de quali cresce a segno di produr febbre, e convulsioni, sono in generale la infiammazione del periostio, di cui sono rivestiti, o l' irrita-

ritamento de' nervi, che penetrano nella loro foſtanza, che vien cagionata dal tarlo, dall' umidità dell' aria, dall' acrimonia degli alimenti e delle bevande, che ſi adoprano, o dalla retroceſſione di qualche male cutaneo. Può ancora il mal di denti eſſere cagionato dall' umore di un' altra malattia, come ſarebbe la convulſione, il reumatiſmo, la podagra, come pure dall' irritazione di quegli altri nervi del corpo, che ſimpatizzano con quelli dei denti.

§. 2.

IL mal di denti procedente dall' infiammazione è accompagnato da un acuto, cocente, e profondo dolore, e talvolta dall' enfiagione delle gengive. Queſta infiammazione può calmarſi col ſalaſſo, coi frequenti pediluvj, e col mezzo delle coſe emollienti, come ſarebbe a cagion d' eſempio la cammomilla cotta nel latte, quando ſi lava la bocca, o quando queſto rimedio non opera, lo ſpirito di vino, o il vin caldo, in cui ſiaſi fatto bollire della ſalvia, del rafano, o della ſcorza di china. Se poi l' infiammazione non cede, biſogna farſi cavar il dente in tempo opportuno, per impedire che non ſi generi della marcia, la quale poi roda l' oſſo della maſcella. Indipendentemente dai topici accennati, l' ammalato può prendere di quando in quando una preſa di polvere antiſpaſmodica, o di polvere febbrifuga anodina, Par. I. Cap. I. n. 1., nel Tè non molto carico, o nell' acqua tiepida, avvertendo di aſtenerſi da alimenti e bevande, che poſſano riſcaldarlo.

§. 3.

§. 3.

SE il mal di denti proviene da retrocessione di qualche male cutaneo, o dell' umore del reumatismo, della podagra, &c. il quale fiasi gettato sul nervo del dente, convien cercare di trarlo alle estremità inferiori per mezzo de' pediluvj, de' clisteri emollienti composti con olio, acqua, e sale, o di trarlo fuori con le coppette, o coi vescicatorj tra le omoplate, o coll' uso de' rimedj attenuanti e sudorifici, come sarebbe per esempio l' essenza sudorifica dello Stalb, che si mescolerà con egual quantità di gocciole minerali anodine Hoffman, e di cui si daranno ogni giorno da 30. in 47. gocciole all' ammalato nel Tè, ovvero le mie gocciole febbrifughe anodine, Par. I. Cap. I. n. 4.

§. 4.

SE il dente è del tutto tarlato, e il nervo rimane allo scoperto, conviene o farlo cavare, o distruggere il sentimento del primo, ed impedire che il tarlo non cresca. Perciò si metterà dentro il buco del dente alquanto di cotone bagnato nell' olio di garofano, o di majorana, oppure si piglierà un pezzetto di legno, o una penna, se ne avvilupperà la punta con un po' di cotone, che si bagnerà nell' olio di vitriolo, e che si applicherà sopra il luogo tarlato, avvertendo bene di non metterne sulla gengiva, il che fatto, converrà sciacquarsi la bocca con vino caldo, acquavita, o acqua calda, e quella operazione si replicherà, insinattanto che il nervo sia morto, e tolto in-

te-

teramente via il tarlo. Alcuni Dentisti adoperano l' attual cauterio per far morire il nervo. Tolto che si è interamente il tarlo, convien chiudere il buco del dente con un pezzetto di cera, o di piombo, o di radice di zedoaria, o di genziana, per impedire che non v' entri l' aria, e tarli il rimanente del dente. Coloro, che vogliono conservare i loro denti, deono sciacquarsi la bocca con acqua tiepida dopo di avere mangiato, nettarli con uno stuzzicadenti, e fregarli di quando in quando con orzo o caffè abbrustolito, o con qualche altra polvere, la quale non sia nè troppo acre, nè troppo aspra. §. 5.

LE gengive soggiacciono a certe malattie, che esigono una speciale attenzione. La prima si è la corruzione, la quale non tarda ad impadronirsi dei denti, e che si riconosce al color livido e verdiccio delle gengive, alla facilità, con cui n' esce del sangue, ed alla puzza del fiato. Questa malattia è molto comune in coloro, che soggetti sono alle affezioni isteriche, o che hanno il sangue scorbutico, o che trasturano di lavarsi la bocca. Essa però non richiede, se non cose detergenti, e corroborative, per esempio si farà bollire nel vin nero della scorza fresca ed interna di quercia, vi si aggiugnerà del miele, e si laverà la bocca due volte il giorno, o veramente si piglierà un' oncia di elettuario rosato, la stessa quantità, o il doppio di elettuario di cochearia, mezz' oncia di sangue di drago, ed altrettanto di gocciole

ciole minerali di Hoffman, se ne fregheranno mattina e sera le gengive, e si risciacquerà la bocca con vin nero ed acqua calda.

§. 6.

UNa seconda malattia delle gengive assai frequente è una certa spezie d'infiammazione, e di tumore, a cui gli Svizzeri danno il nome di *wurmbaus*. Questa è pericolosa, qualor dura lungo tempo, mentre la materia acre contenuta nel tumore rode l'osso della mascella. Tostochè uno si accorge di avere uno di questi tumori nelle gengive, convien lavarsi la bocca con latte caldo, in cui si sia fatto bollire dei fiori di cammomilla, ed un poco di zafferano, o con latte semplice, a fine di farlo maturare, e poscia applicarvi sopra un fico cotto ancor caldo per farlo crepare, o se questo non basta, si forerà colle forbici, o colla lancetta, e si laverà la bocca con infusione di salvia, di miele, e di vino, per nettare la piaga. Non parlerò della fistola delle mascelle, mentre questa richiede assolutamente il soccorso del Cerusico.

§. 7.

LA terza malattia, a cui soggiacciono le gengive, è un'escrescenza di carne, la quale non tarda molto a corromperssi. Questa non esige altro, che la pulizia, e i rimedj accennati nel §. 5.

§. 8.

NUlla dico delle ulcerette, che sopravengono talvolta nella bocca, o nel palato, e che sono prodotte dall'acrimonia degli umo-

umori, che vi si attaccono, o da un riscaldamento, perciocchè già ne ho parlato nel Capitolo VII. della prima Parte.

CAPITOLO XIII.

Del Tintinnio d' Orecchio, e della Sordità.

§. 1.

LE cagioni di queste malattie non sono nè men numerose, nè meno varie di quelle dei mali di capo, onde si parlò nel Capitolo II. di questa seconda Parte. Ora provengono esse da un cumulo di serosità nei piccioli vasi sparsi nelle membrane dell' orecchio, o dal cerume, che vi si accumula: ora da piccole ulcere, che si formano nella sua cavità, cosa assai ordinaria nel mal venereo: ora da un' infiammazione, o da un rumore, come si è veduto Par. I. Cap. XXXII: ora dalla gravidanza, dalla cessazione del flusso menstruale o emorroidale, da un' ulcera esterna, che si è troppo presto saldata: ora dalla materia, che produce la podagra, il reumatismo, le convulsioni, dalla pletora, da ripienezza di stomaco, da una caduta, da un colpo ricevuto nel capo, &c.

§ 2.

RIesce spesse volte difficilissimo lo scoprir la cagione di queste malattie, come pure il rimediarvi, quando si è conosciuta. In tal caso convien tenere il metodo seguente, che per se stesso non ha nulla di pericoloso. 1. Bisogna procurare per quanto si può di sgombrar dal cervello il sangue, e gli umori, che vi si sono ac-

accumulati, e di trargli alle estremità inferiori, il che si otterrà ne' soggetti pletorici mediante il salasso del piede, le sanguisughe applicate all' ano, o dietro gli orecchi., oppure con far loro delle scarificazioni alle spalle, e purgarli, se son ripieni di umori, col mio sal glaciale, o con la polvere purgativa indicata nella Par. I. Cap. I., o con altro simile purgante usitato, o veramente con applicar loro i vescicatorj tra le due omoplate. 2. Conviene diminuire la tensione troppo grande de' vasi dell' orecchio con topici attenuanti ed emollienti, introdurvi dentro per mezzo di un imbuto il vapore del latte caldo, mettervi alcune gocciole d' olio caldo di mandorle dolci, o di ipecico, coprirlo con cottone, e reiterare questi rimedj più volte il giorno. Se queste cose non operano, si farà uso del fumo dell' aceto, o vi si applicheranno sopra alcune erbe aromatiche, cotte nel vino, e chiuse dentro una tela. 3. Si adopreranno, per disciogliere detti umori, e tra li alle estremità inferiori, i rimedj interni attenuanti e purganti, i migliori de' quali sono, in questo caso le acque agrette, la decozione di legno santo, le mie pillole aperitive, e corroboranti contro le malattie ippocondriache ed isteriche, indicate nel Cap. I. n. 1.

§. 3.

IL tintinio d' orecchio, e la sordità eziandio non derivano spesso da altra cagione, se non dal cerume, che vi si è accumulato. In questo caso conviene ammollirla con latte caldo, o olio

olio di mandorle dolci, di cui si fan penetrar nell' orecchio alquante gocciole. Non operando poi questi rimedj, si farà disciogliere del sapone di Venezia nell' acqua tiepida, e dopo averne bagnato l' otecchio, se n' estrarrà l' immondizia con uno stuzzicaorecchi, o colle molette.

§. 4.

SE questi mali procedono dalla stessa cagione, che il raffreddore, si applicherà sull' orecchio dell' ammalato una taschetta ripiena di polvere di fior di sambuco calda il più che sia possibile, e gli si farà di quando in qnando masticare una cubebe, per farlo salivare, e scaricar l' orecchio di quell' umido, che vi si è accumulato. Sono alcuni, che masticano un granello di pepe bianco, oppure un pezzetto di tabacco.

CAPITOLO XIV.

Della Raucedine.

§. 1.

A Tutti è noto questo male, onde è inutile il definirlo. Generalmente vien cagionato dall' aridità troppo grande delle membrane, de' muscoli, e degli organi, che servono a formare la voce.

§. 2.

FRequentissimo egli è questo male nelle febbri acute, e nella peripneumonia, e spesse volte tien dietro alle febbri fredde, che sono state mal curate. E' altresì molto comune nei

ſoggetti ippocondriachi ed iſterici, in coloro, che furono infetti di morbo venereo, ne' quali ultimi è male incurabile, perchè proviene dalla conſunzione dell' ugula, e finalmente nelle perſone pletoriche, nelle quali è prodotto dalla ripienezza de' vaſi di queſte parti. E' faciliſſimo il diventar roco nella ſtate, quando il caldo è violento, e quando regna una gran ficcità, come pure quando ſi bee ghiacciato, o ſi canta o ſi grida per lungo tempo.

§. 3.

TRovandoſi d' ordinario la raucedine unita ad altra malattia, ed eſſendone per così dire una conſeguenza, può avvenire, che ſi confonda con queſta, o che ſuſſiſta da per ſe ſteſſa, e in queſto caſo conviene andar bevendo qualche coſa di rinfreſcante, e di umettante, come ſarebbe della mucilaggine di cotogno, con ſiroppo d' altea: nella febbre di raffreddore, del ſiroppo ſquillitico, del brodo d' orzo, o di tritello di vena, e quando vi è la pletora, convien cavar ſangue all' ammalato dal braccio, o dal piede, a proporzione dell' età ſua e delle ſue forze. Generalmente parlando, ſi poſſono per la raucedine adoperare gli ſteſſi rimedj, che ſi adoperano per la toſſe oſtinata.

CA-

CAPITOLO XV.

Della Toſſe.

§. 1.

SOno infinite le cagioni della Toſſe. Può eſſa procedere da altra malattia, per eſempio da una pleuriſia, da una peripneumonia, dal vajuolo, dalla roſſolia, da un' idropiſia di petto, dall' affezione iſterica &c., ovvero dalla retroceſſione della materia della traſpirazione, la quale ſi rigetta ſul polmone, o ſull' aſperarteria, da un odore, o da un vapor troppo forte, dalle impurità dello ſtomaco, e da moltiſſime altre cagioni. In una parola, tutto ciò, che irrita i nervi dell' aſperarteria, de' polmoni, del diafragma, e di quelle altre parti, i nervi delle quali hanno qualche corriſpondenza con quelli del petto e de' polmoni, può cagionare la toſſe.

§. 2.

DIſtingueſi la toſſe in umida, ed in aſciutta. Nella prima ſi ſputano molte flemme più o meno ſpeſſe; nella ſeconda non ſi ſputa mai, o aſſai di rado. Evvi una terza ſpezie di toſſe convulſiva e ſpaſmodica, che ſi chiama *ferina*. Sopraviene queſta per via, direi quaſi, di acceſſi, nei quali ſi toſſe talvolta con violenza tale, che ne vien ſuſcitato il vomito.

§. 3.

PEr giugnere a guerire la toſſe, convien ſapere, ſe abbia eſſa la ſua cagione nel petto, o nello ſtomaco. Nel primo caſo il reſpiro è d' ordinario difficile, e l' infermo ſi sforza a toſ-

toſſire, per liberare i polmoni e l' aſperarteria dalle materie, che l' imbarazzano. Nel ſecondo, il reſpiro non è già libero affatto, ma l' infermo ha ſpeſſo dei mali di cuore, e dei deſiderj di vomitare, e ſente nella region dello ſtomaco, o nell' uno o nell' altro lato del baſſo ventre una tenſione, ed una gravezza.

§. 4.

ECco in generale come ſi dee rimediare alla toſſe. 1. Conviene prima di tutto procurar di agevolar la circolazione del ſangue nel polmone per via del ſalaſſo nel braccio, o nel piede, maſſime quando pletorico è il ſoggetto. 2. Si dee liberare il petto dagli umori, ond' è ſopracarico. 3. Calmare l' eccefſiva irritazione de' nervi del petto. Nulla tanto giova a ſgombrare il petto, quanto i pediluvj, i cliſteri emollienti d'acqua, olio, e ſale, le fregagioni a' piedi con panni di lana aſciutti, i purganti leggieri, quali ſono la manna, i tamarindi, le follicule di ſena, o il mio ſpirito glaciale, Par. I. Cap. I. n. 9., e i cliſteri emollienti. Si calmerà l' irritazione del petto e dell' aſperarteria con acque cotte d' orzo o di tritello di vena, olio di mandorle dolci, in cui ſi ſtemperera una quarta parte di ſpermaceto, e che ſi raddolcirà a piacimento con ſiroppo di biſmalva o ſia altea. Se ne darà di quando in quando all' infermo un cucchiajo da caffè, e gli ſi farà bere dietro qualche pozione rinfreſcativa ed anodina, come ſarebbe per eſempio l' infuſione d' unghia di porco, o tuſſilaggine,

di

di clano bianco, e di fior di tiglia, &c. Quando l'irritazione è violente, può darglisi la sera nell' andar a letto una presa delle mie gocciole anodine, o due grani d' estratto di cinoglossa nel Tè. Se poi la tosse va unita con febbre, convien prescrivere per qualche tempo all' infermo la stessa regola, che per le febbri acute, come ho detto nel precedente Capitolo, e farlo astenere dalla carne e dai licori forti. Se la tosse è cagionata da una pleurisia, o da una peripneumonia, converrà in tutto regolarsi a norma delle istruzioni, che ho date nella prima Parte di quest' Opera. Passerò ora a discorrere della cura delle altre differenti specie di tosse.

§. 5.

Quando la tosse è prodotta da umori freddi, acri, e viscidi, che si gettano sul polmone, ed irritano i nervi del petto, come è il solito nei vecchj e nei valetudinarj, si deve 1. per attenuar detti umori e renderli fluidi, dar all' infermo due o tre volte il giorno da 12. in 20. gocciole di spirito di sal ammoniaco aromatizzato con anici, o una presa di spirito glaciale, Par. I. Cap. I. n. 2. in una chicchera di Tè pettorale, fatto col fico, coll' uva secca, col fiore di tussilaggine, coll' orzo mondato, e col zucchero, oppure in una leggier decozione di legno santo, di regolizia, e di fichi secchi, e fargliene bere sopra alcune chicchere. Puossi in vece di dette gocciole, fargli prendere qualche volta il giorno un cucchiarino

del

del seguente siroppo. Prendansi due oncie d' olio di mandorle dolci, venti grani di zafferano ben mondato, una dramma di balsamo nero del Perù, un' oncia di siroppo d' altea, ed altrettanto di siroppo di semenza di papaveri. Io mi sono spesso servito felicemente, per attenuare questi umori acri, e corrotti, dell' acqua cordiale seguente, in vece dell' acqua di catrame. Si prende un buon manipolo di resina d' abete, che sia ben dura, e ben seccata, si pesta in un mortajo, e le si versa sopra a poco a poco una pinta d' acqua fredda, si agita questa sovente, e in capo a 24. ore, riposata che sia l' acqua, si mette nelle bottiglie, e se ne dà un bicchiere di tre in tre, o di quattro in quattr' ore all' ammalato, dopo averla fatta intiepidire. Quando gli umori saranno sufficientemente attenuati, convien dare all' infermo ogni mattina un lieve purgante, per esempio tanto di rabbarbaro polverizzato e di panacea, quanto può capire sulla punta d' un coltello, o della manna messa in infusione co' tamarindi: e 3. per tutto il tempo che durerà la tosse, vietargli l' uso della carne, del vino, e de' licori forti. Se l' ammalato sarà pletorico, ed avrà la febbre, si potrà principiare dal cavargli sangue dal braccio o dal piede, e gli si darà ogni giorno un serviziale emolliente. Se non ostante la regola testè accennata, la tosse non cede, e s' egli non sputa, io lo consiglio a prendere per quattordeci giorni, e più, se bisogna, mattina e sera, una presa della mia pol-

polvere febbrifuga contro le febbri fredde, o la medesima quantità di scorza di china nella sua bevanda, o in alquanto di sciroppo di cedro o d' arancio, per fortificar il polmone, e calmare l' irritazione, che prova.

§. 6.

SE la tosse procede da un umor acre, acquoso, e salso, che irriti le membrane del palato, dell' asperarteria, e del polmone, si seguirà il metodo indicato di sopra nel Cap. XVIII. §. 5., all' articolo della tosse, che accompagna le febbri di raffreddore, si daranno all' ammalato dei clisteri, per conservargli il ventre libero, e la sera qualche pozione calda per promovergli la traspirazione. Per bevanda gli si prescriverà la decozione menzionata nel precedente paragrafo, ovvero dell' acqua di lenticchie, di linseme fresco, mescolata con manna, o brodo d' orzo. Che se si può avere una rapa, si pelerà questa, si farà cuocer nell' acqua, se ne spremerà il sugo, e si beverà con alquanto di zucchero, o di miele. Se la tosse non cessa in capo ad alcuni giorni, si darà la sera all' ammalato una presa delle mie gocciole anodine, Par. I. Cap. I. n. 7., nella sua bevanda, o due grani di pillole di cinoglossa. Quando poi questi rimedj riuscissero inutili, gli si darà la mattina il latte indicato nella Par. I. Cap. XVIII. §. 5., nel quale si metterà mattina e sera una presa della mia polvere febbrifuga contro le febbri fredde, Par. I. Cap. I. n. 13., ovvero della scorza di china.

§. 7.

SI terrà lo ſteſſo metodo per la toſſe convulſiva de' giovani e de' vecchi, che ſuccede ad una febbre acuta e maligna, e per tutto quel tempo ch' eſſa durerà, ſi vieterà all' infermo l' uſo delle carni, qualunque poſſa eſſere la loro ſpecie.

§. 8.

QUanto alla toſſe *ferina* cagionata da' vermini allogiati nello ſtomaco e negl' inteſtini, ſi darà all' ammalato per alquanti giorni, mattina e ſera, la mia polvere febbrifuga anodina, Par. I. Cap. I. n. 1., o un' egual doſe di polvere antiſpaſmodica meſcolata con polvere di corallo nel Tè non troppo carico, e poſcia una preſa della mia polvere purgativa, Par. I. Cap. I. n. 6., o altro tale vermifugo meſcolato con qualche droga purgativa. Se i vermini non eſcono alla prima preſa, converrà dargliene una ſeconda preſa nel dì ſeguente, oppure gli ſi farà bere per quattordici giorni l' acqua di Schwalbach, o altra ſomigliante acqua agretta e ferruginea.

§. 9.

SE queſt' ultima ſpecie di toſſe procede da retroceſſione di qualche umore morbifico, del reumatiſmo per eſempio, della podagra, &c., dopo cavato ſangue all' infermo dal braccio, gli ſi metterà un cliſtere d' acqua, olio, e ſale, gli ſi faran bagnare i piedi nell' acqua tiepida, e bere molta decozione di legno ſanto meſcolata con latte di vacca. Se la toſſe continua

con

con la medesima violenza, gli si applicherà un vescicatorio, Par. I. Cap. I. n. 10. sulla nuca, e si lascierà purgare la piaga tanto quanto durerà la tosse. La regola poi ha da essere la stessa, che per le febbri acute.

§. 10.

QUanto alla tosse, a cui soggiacion coloro, che sono esposti al fumo, alla polve, ed al calore, altro non deve farsi, quando sono pletorici, ed hanno la febbre, se non cavar loro sangue, e lavar loro la bocca con pozioni emollienti e dolcificanti fatte coll' acqua e col latte, col legno santo, colla bismalva, colla radice di regolizia, coll' orzo, col tritello di vena, &c.

§. 11.

LA tosse di stomaco è un male assai comune, e facile a conoscersi ai falli, che si sono commessi nel tenor di vivere, ai mali di cuore, ed ai vomiti, ond' è accompagnata. Si può altresì conoscere, ch' ella risiede nello stomaco, e non nel polmone, quando ordinandosi all' infermo di respirare con forza, questi lo fa senza tossire, e quando la tosse cessa per qualche tempo dopo ch' egli ha vomitato. Ecco qual cura si richiede a questa sorta di tosse. 1. L' ammalato prenderà due volte, l' una dietro l' altra, nell' andar a letto, il sugo di un cedro, e tanto di sal d' assenzio, quanto può capirne sulla punta d' un coltello, oppure 20. grani di sal ammoniaco, o una presa della mia polvere febbrifuga anodina, Par. I. Cap.

I. n. 1., nel Tè leggero, o nell' acqua, per disciogliere le materie nello stomaco contenute. 2. Fatta questa preparazione, prenderà la mattina a digiuno una presa della mia polvere emetica, Par. I. Cap. I. n. 5. o un' egual porzione di polvere d' ipecacuana nel Tè, o nell' acqua. 3. Per impedire che la tosse non ritorni, si varrà per qualche tempo per fortificarsi lo stomaco dei mezzi indicati nel Cap. II. §. 7., senza contravvenire alla regola, che ho prescritta.

§. 12.

PEr curare felicemente ogni qualunque spezie di tosse, conviene prima di tutto rivolgersi a guerire la febbre, o la malattia, con cui la tosse è complicata, e non essere meno esatto in curare la malattia principale, che nel curar l' accessoria.

§. 13.

RAgionerò nel Capitolo seguente della pulmonia, della tosse, da cui questa malattia, come altresì le ulcere del polmone, sono accompagnate. Quella, che proviene dalla debolezza di questo viscere, è del pari incurabile ne' giovani e ne' vecchi. Rispetto alla tosse isterica ed ippocondriaca, è incurabile dopo i 50. anni; ma può calmarsi coll' uso quotidiano della mia essenza corroborante contro le affezioni isteriche, Par. I. Cap. I. n. 8.

CA-

CAPITOLO XVI.

Della Emoptisia, o sia Sputo di Sangue.

§. 1.

LO sputo di sangue è sempre accompagnato dalla tosse, e preceduto da un' oppressione di petto, da un calor vago, e da un pizzicore nella gola. I segni, che l' annunziano, sono l'inquietudine, la palpitazione di cuore, la difficoltà del respiro, un dolor acuto, ed una tensione nell' uno o nell' altro lato del petto, la rossezza delle guancie, ed un calor divorante in tutto il corpo. Il sangue, ch' esce di bocca all' ammalato, è di un rosso pallido, e spumoso, deve quello, che vien dallo stomaco, è di un rosso carico.

§. 2.

QUesta malattia è cagionata dalla lesione de' vasi del polmone, che può procedere da varie cagioni, per esempio da una tosse violente ed ostinata, da una troppo grande pletora, da una caduta, da un colpo ricevuto nel petto, da sforzi fatti in gridare, in cantare, in leggere, dalla compressione del collo, dalla freddezza o dall' umidità dell' aria, dall' eccessiva agitazion dello spirito, dall' improvvisa cessazione de' menstrui, o del flusso emorroidale, da un flusso di sangue dal naso troppo continuo, dalla cattiva struttura del petto, &c.

§. 3.

PEr quanto egli sia leggiero lo sputo di sangue, sempre però formidabili ne sono le conseguenze, perchè annunzia una pulmonia, ma

quando egli è violente, può in un tratto far morir l' ammalato.

§. 4.

QUando alcuno principia a sputar sangue, se gli deono immediatamente cavare da 7. in 15. oncie di sangue dal braccio o dal piede, e se è pletorico, replicare nel dì susseguente il salasso fino a due volte. 2. Si dee procurare di sgomberare il petto per mezzo di un clistere emolliente composto d' acqua, olio, e sale, e per mezzo de' pediluvj. 3. Trovandosi d' ordinario questo male unito con febbre, convien dargli ne' primi giorni, finchè dura la medesima, di due in due ore, una presa della mia polvere febbrifuga anodina, Par. I. Cap. I. n. 1., o un' egual dose di polvere antispasmodica mescolata con polvere di corallo rosso nell' acquacotta d' orzo, Par. I. Cap. VIII. §. 3. Cessata la febbre, e cessato lo sputo di sangue, convien vedere, se resti ancora del sangue nel polmone, il che si conoscerà dall' oppressione del petto, e dalla difficoltà di respirare, e in questo caso si medicherà l' infermo per qualche tempo, come se fosse affetto di pulmonia.

§. 5.

QUanto alla regola, che deve osservare infinattanto che dura lo sputo di sangue, sarà esattamente quella stessa, che ho prescritta nel Cap. II. della prima Parte, e in oltre procurerà che il basso ventre faccia ogni giorno le sue funzioni. Egli dovrà pure tenersi esente

sente delle passioni, ed astenersi dai rimedj, dalle bevande, e dagli alimenti, che potessero riscaldarlo.

CAPITOLO XVII.

De' Tumori Cistici del Polmone.

§. 1.

ALla lesione de' vasi del polmone vien dietro qualchè volta una congerie di marcia in alcuna delle sue cavità, la quale si trova racchiusa in una membrana, il che le ha fatto dare il nome di Tumor Cistico.

§. 2.

LA grossezza di questo tumore è varia, e contiene talora una marcia acre, e talora una marcia lodevole, talvolta egli è solo, e talvolta si ritrova accompagnato da altri piccoli tumori della natura medesima.

§. 3.

QUeste spezie di tumori son d' ordinario accompagnati da una tensione nel petto, dalla difficoltà di respirare, da una tosse asciutta, da un calore, e da un freddo transitorio dopo di avere mangiato, e verso la sera dalla rossezza delle guancie, da un dolore acuto nella cavità del petto, massime nell' ispirazione, e dalla difficoltà di star lungo tempo coricato sull' uno o sull' altro fianco. Si conosce la sede del tumore dalla guancia, che appar rossa, ma meglio ancora dal dolore, che si sente nel lato del petto, in cui è, e dal maggiore o minor incomodo, che si prova nello star cori-

cato fù d' un fianco piuttosto che sull' altro. La guerigion dell' infermo dipende dalla maggiore o minore follecitudine, con cui il tumore crepa, e si deterge. Ma egli è in istato pericolosissimo, ogniqualvolta la febbre, e i sudori notturni, che l' accompagnano, gli tolgono il sonno, e le forze, e lo van consumando a poco a poco.

§. 4.

QUesto male per lo più è incurabile, massime quando il tumore è grosso, imperciocchè o crepa e soffoca in un tratto l' infermo, o lo getta nella pulmonia, o si dilata nella cavità del petto.

§. 5.

ALlorchè si conosce la malattia ai sintomi sovraespressi, e quando il tumore non è molto considerabile, convien tosto far prendere all' ammalato il latte vaccino, ed unirvi i brodi d' orzo e di tritello di vena, per farlo venire a maturità, come pure l' esercizio dell' andar a cavallo o in vettura, per farlo crepare, affinchè la materia si evacui per l' asperarteria. Se questi mezzi operano, si preserverà all' infermo la stessa regola, che per la pulmonia, finchè sia del tutto guerito. Se poi, dopo crepato il tumore, la materia venisse a dilatarsi nella cavità del petto, allora non si può più far altro, se non procurare alla detta materia un uscita, facendo col tre quarti un' apertura verso la spina del dorso tra la nona e la decima costa,

CA-

CAPITOLO XVIII.

Della Pulmonia.

§. 1.

LA Pulmonia è un' ulcerazione del polmone, la quale a misura che cresce, viene accompagnata da una febbre lenta, che in alcuni si manifesta anche fin da principio. Talora quest' ulcerazione succede in un solo dei lobi del polmone, e talora in amendue: nel primo caso l' infermo non può star coricato, e non sopra il lato offeso, nel secondo è costretto, se vuol respirare, starsene a sedere in letto.

§. 2.

TAli sono spesse volte le cagioni di questa malattia, che riesce difficile di conoscere quando essa principia, mentre l' ammalato si duole soltanto di qualche difficoltà di respirare quando si affretta in camminare, o sale in luogo erto, di una fiacchezza nelle membra, di una voglia di tossire, massime nello svegliarsi la mattina, di un tremito e di un freddo transitorio, a cui succede un leggier calore. Cresce insensibilmente la tosse, più vischiosi, più giallicci divengon gli sputi, più difficile la respirazione, dopo che si è mangiato sopraggiunge la febbre, le guancie divengono più colorite, più inquieto il sonno, s' indeboliscono le forze, e il corpo perde la sua pinguedine. Si conosce che il male è giunto al suo maggior grado, quando gli sputi divengono più

abbondanti e più coloriti, e vanno in fondo dell' acqua, quando la febbre si rende continua, i sudori crescono la mattina, e son seguiti da un flusso di ventre, e dal delirio, quando la voce divien roca, più difficile la respirazione, ed anfante, quando caggiono i capegli, si gonfiano le mani o i piedi, e quando si forma un encorema sopra la superficie dell' orina.

§. 3.

LE cagioni di questa malattia sono quelle medesime, che producono la rottura de' vasi del polmone. Tra queste si può riporre una tosse violente, gli sforzi fatti in gridare, o in cantare, l' infiammazione di detto viscere, &c. perciocchè gettandosi il sangue nelle di lui cavità, vi marcisce, e forma un' ulcera nel luogo, in cui si ritrova.

§. 4.

LA guerigione di questa malattia riesce al sommo difficile, massime qualora non vi si rimedia assai per tempo. Ecco nondimeno la cura, ch' essa richiede. 1. Una dieta, che non solamente non nuoca all' ammalato, ma che contribuisca ancora a mondare il polmone, ed a guerir l' ulcera, che vi si è formata. L' astinenza dagli alimenti, e dalle bevande, che riscaldano ed agitano il sangue, e l' uso del latte, dei brodi di riso, d' orzo, e di tritello di vena, delle frutta agrette, e delle erbe, onde si fan le minestre; e ne' giorni, che non prende il latte, della gelatina fatta col

corno

corno di cervo, e coll' avorio; per bevanda poi si servirà dell' acqua di selz mescolata col latte di vacca, o collo sciero di latte, o dell' acquacotta fatta con radice di china, anici stellati, e foglie di papavero rosso. E' utile ancora, quando fa bel tempo, che l' ammalato prima di mangiare passeggi ogni giorno alquanto a cavallo, o in vettura, non essendovi cosa migliore di quest' esercizio per detergere, e fortificar il polmone, dove l' esercizio a piedi gli è contrario, massime se è un po' violento. Egli deve scegliere per sua abitazione un luogo asciutto, e che respiri un' aria alquanto crassa, anzichè un luogo elevato, in cui l' aria fosse più sottile e più penetrante.

2. Tostochè l' infermo ha degl' indizj, o delle prove sicure di essere assalito dalla pulmonia, deve osservare ogni mattina a ventre digiuno la dieta prescritta di sopra, e prendere la sera verso le quattr' ore una presa della mia polvere febbrifuga contro le febbri fredde, o un egual dose di polvere di scorza di china nel seguente latte, o nell' acquacotta, e bervi dietro una foglietta, o una pinta del seguente latte. Prendansi di foglie di rosa rossa secche, e di fiori di melograno selvatico quanto se ne può prendere con tre dita, la stessa quantità di scorza di pomo granato secca, e tanto di polvere di canella, quanto può capirne sulla punta d' un coltello, si faccia bollir ogni cosa in una pinta di latte di vacca, e appena principierà a bollire, vi si getti dentro un cucchiaro di ac-

qua fredda, e si tolga via la schiuma, finchè più non ne faccia: allora si coli a traverso d' una tela, e si adoperi come dissi testè. Se l' infermo è pletorico, bisogna prima di adoperare questo rimedio, cavargli sangue dal braccio, o applicargli una o due saguisughe all' ano, massime se fosse soggetto alle emorroidi. Rispetto alle donne maritate, i menstrui delle quali sono cessati innanzi tempo, si può loro cavar sangue dal piede, e far lo stesso nell' ardore della malattia, se la febbre è forte. 3. Per calmare la tosse e la febbre, l' ammalato prenderà di quando in quando la sera nel coricarsi un' oncia, o un' oncia e mezza di siroppo di papavero bianco, e poscia una chicchera d' acquacotta tiepida. Se la febbre non è molto grave, e la tosse è violente, egli beverà ogni giorno di due in due ore un bicchiere del acquacotta cordiale del Cap. XIV. §. 5. o in vece di questa dell' acqua di catrame. 4. Se si avvede di ricevere nocumento dalla dieta bianca, la interromperà per alcuni giorni, e farà uso del rabbarbaro in polvere, prendendone sulla punta d' un coltello, e mescolandolo nel brodo, e così inghiottendolo innanzi di prender il suo cibo, sì la mattina, che la sera. Può eziandio in vece del rabbarbaro prendere un' oncia di manna, e poi ridursi di nuovo al latte, e in vece di quello, che indicai poc' anzi, attenersi a quello di vacca, o di asina, mescolato con due terze parti d' acqua di selz. 5. Se gli sopragiunge

una

una diarrea, il che è un peſſimo ſegno, ſi faran bollire alcuni pugni di pan bianco ſenza lievito nell' acqua, e converrà dargliela tiepida in vece della ſolita acquacotta; e ſe non ceſſa la diarrea, gli ſi darà la ſera nell' andar a letto una preſa delle mie gocciole anodine, Par. I. Cap. I. n. 7., nell' acquacotta. Se poi il male è ancor pertinace, gli ſi darà il mio balſamo elvetico, di cui ſi poſſono veder l' uſo e le proprietà in un libretto ſtampato in Zurich dall' Heidegger, ſotto il titolo di ſcoperta di alcuni rimedj contro la conſunzione, e le ulcerazioni de' polmoni.

CAPITOLO XIX.

Dell' Aſma, o ſia difficoltà di reſpirare

§. 1.

TRe ſole propriamente ſono le ſorte d' Aſma, mentre la difficoltà di reſpirare procedente dall' infiammazione della gola, del palato, o dai tumori della gola, non merita queſto nome. La prima ſpecie d' Aſma, di cui quì ſi tratta, è la *Diſpnea*, o ſia una difficoltà di reſpirare minore che nell' aſma medeſima. La ſeconda è una grande difficoltà di reſpirare unita al ruſſare ed al ſoffiare. La terza è una oppreſſion tanto grande, che non ſi può reſpirare ſalvo ſtando a ſedere o in piedi, avvegnachè ſi faccia altresì ruſſando o ſoffiando,

§. 2.

LA seconda specie è la più frequente, e mena spesso alla terza. Le cagioni di questo male tanto variano, quanto quelle della tosse, ed han fra di loro molte cose comuni.

§. 3.

L'Asma è spesso cagionata dalla pletora, dalla cicatrizzazione immatura di un' ulcera vecchia, dalla retrocessione della traspirazione d'un male cutaneo, della podagra, del reumatismo, &c. Sono molti, ne' quali essa viene a poco a poco. Si sente, quando si cammina alquanto in fretta, o si sale un luogo erto, una difficoltà di respirare, delle ansietà, delle palpitazioni di cuore, un acceleramento, un' interruzione, ed una ineguaglianza nel polso. Questi sintomi si manifestano nel tempo stesso, che la malattia, ed insensibilmente crescono a segno, che non respirar può, salvo stando in piedi.

§. 4.

PEr ben riuscire nella cura di questa malattia, conviene applicarsi seriamente a conoscerne tanto la cagione, quanto la natura. Frattanto ecco ciò, che si dee fare. 1. Si principierà dal dare all' ammalato un clistere d'acqua tiepida, con un poco d'olio e di sale, che si replicherà, ove faccia d'uopo. 2. Passato il primo accesso, se l'ammalato sarà pletorico, e di vivace colore, gli si trarrà sangue dal braccio, e gli si faranno bagnare i piedi nell' acqua tiepida, dopo avervi messo dentro al-

alcuni pugni di sale e di cenere di bucato, e per isgombrargli più presto il petto, gli si fregheranno i piedi con una salvietta calda finchè sieno affatto rossi. Se proseguirà a respirare con difficoltà, gli si applicherà sulla pianta de' piedi il topico indicato nella Parte I. Cap. VIII. §. 2., o. un vescicatorio sul polpaccio delle gambe. 3. Per inumidirgli il petto, gli si farà bere in copia dell' acquacotta fatta con bismalva, regolizia, e gramigna, e gli si ungerà il petto con unguento di bismalva, di altea, o altro simile, avvertendo di applicarvi sopra una salvietta calda. 4. Quando l' ammalato rende per bocca molto viscidume, convien dargli di due in due ore una presa di spirito glaciale, Par. I. Cap. I. n. 2., o da 5. in 20. gocciole di spirito di sal ammoniaco aromatizzato con anici nella sua acquacotta dolcificante.

§. 5.

SE questa malattia è prodotta da flemma, converrà regolarsi come ho detto nel precedente paragrafo, ovvero in vece dello spirito glaciale si darà all' ammalato di quattro in quattro, o di cinque in cinque ore un cucchiaro colmo della seguente pozione, e fargli bere dietro parecchi bicchieri d' acquacotta leggiere, fatta con l' agliaria, con l' isopo, e col marrobio bianco. Si prendano due oncie di sugo fresco di scolopendre, tre oncie di miele, un' oncia di ottimo aceto, e da 80. in 100. gocciole di spirito di sale ammoniaco, e si mes-

meſcoli ogni coſa inſieme. Un altro rimedio buono egualmente ſi è lo ſtemperare in un bianco d'uovo un quarto d'oncia di gomma ammoniaca, verſandovi ſopra ſei oncie di acqua di meliſſa, o di fior di tiglia, ed un'oncia di ſiroppo ſquillitico. Quando la materia è ſufficientemente attenuata, ed il reſpiro è divenuto più libero, convien evacuarla per alcuni giorni conſecutivi colla manna, col ſabbarbaro, o col mio ſal glaciale, Par. I. Cap. I. n. 9., e per prevenire le ricadute, far uſo dell'acqua di creſcione di fontana ſeguente, o tutta ſola, o meſcolata ad eguale quantità di ſiero di latte. Si piglia del creſcione di fontana la quantità che ſi vuole, ſi peſta in un mortajo, ſi mette nel lambicco, e ſi diſtilla a fuoco lento. La prima e ſeconda acqua, che ſen'eſtrae, ſi conſerva, e ſi getta via la terza. Delle due prime beverete una o due chicchere ogni mattina a digiuno a piccoli ſorſi.

§. 6.

SE l'Aſma procede da alcuna di quelle cagioni, che producono la toſſe, ſi uſerà la cura, che ho preſcritta per quest'ultima malattia.

§. 7.

SPeſſo queſto male non proviene da altro, ſe non da una traſpirazione interrotta nella primavera, e nel principio dell'autunno, a cagione dell'alternativa ſubitanea del freddo, e del caldo, e in queſto caſo non con-

viene altro fare, se non dare di quattro in quattr'ore all'ammalato una presa delle mie gocciole febbrifughe anodine, Par. I. Cap. I. n. 4., o la medesima quantità di essenza alessifarmaca di Stahl, mescolata con le gocciole minerali anodine di Hoffman, in una leggier infusione d'agliaria, e la sera, spezialmente se vi è febbre, una presa di spirito glaciale. Convien pure fregargli i piedi con una salvietta calda, e dargli un clistere emolliente.

§. 8.

PRocedendo l'asma de' vecchi dalla siccità delle fibre de' polmoni, e dalla pituita, di cui sono sovracarichi, non si può loro dare niente di meglio del rimedio preparato colla gomma ammoniaca, accennato nel precedente §. 5., e l'idromele tiepido.

§. 9.

LE persone, che soggiacciono a questa malattia, deono fuggire tutti i luoghi umidi, valersi di alimenti leggieri e ben conditi di spezie, non andare al passeggio, quando han mangiato, se non dopo fatta la digestione, non cenare la sera; o mangiar pochissimo, e non bere a pasto vino, che non sia mescolato con due terzi d'acqua. I ricchi, che hanno lo stomaco debole, possono ogni anno, avanti la primavera, o nell'autunno, bere ogni mattina a digiuno una mezza bottiglia, o una bottiglia d'acqua di selz per quattordici giorni, e gli altri prendere della limatura di ferro in

un

un elettuario amaro, Cap. III. §. 7.; e bervi dietro alcune chicchere d' infusione di agliaria. Quando il soggetto è di temperamento pletorico, deve farsi trar sangue ogni anno nella primavera e nel autunno. Risperto a coloro, che hanno molta pituita e molto acido nello stomaco, devono purgarsi di due in due, o di tre in tre mesi.

CAPITOLO XX.

Della Palpitazione di Cuore.

§. 1.

LA palpitazione di cuore ha luogo ogni qualvolta questo viscere, contraendosi più presto, e con più forza del solito, prova dalla parte del sangue una resistenza, o riceve una quantità di questo fluido, maggiore di quella, ch' egli possa distribuirne ne' vasi del corpo.

§. 2.

E' Facilmente cagionata da un moto alquanto veloce, da una passione violente, e da tutto ciò, che mette il sangue in troppo movimento, massime in coloro, che hanno i nervi deboli, da un sangue vischioso e denso, da un polipo nel cuore, dai mucchj, che si formano nello stomaco, dalla troppa ripienezza de' vasi, de' polmoni, o di altro somigliante viscere del basso vèntre, dalla cattiva consumazione del petto, da un' idropisia di questa parte, da una congerie d' acqua nel pericardio, &c.

§. 3.

QUando violente è la palpitazione, il polso divien disuguale, ed intermittente, l' ammalato soggiace ad ansietà e vertigini, a tremori, a convulsioni, ed a granchj nelle differenti membra del corpo.

§. 4.

SI può vedere, §. 2., il mòdo, con cui si deve curar questo male, secondo le cagioni, che lo producono, e si deve usar in esso ogni maggior attenzione, perchè d' ordinario non è, se non una conseguenza, ed un effetto di un' anterior malattia. In generale, chi è soggetto a palpitazioni di cuore, deve osservare un' esattissima regola, sia per mantenere il sangue, e gli altri fluidi in un movimento uniforme, sia per mortificare i nervi, e le fibre. Se è pletorico, deve farsi cavar sangue di quando in quando. Se il suo sangue è carico di pituita, il che facilmente si conosce dagli spurghi, deve purgarsi, per esempio con la mia polvere purgativa, o col sale glaciale indicato nella Parte I. Cap. I. n. 6. e 9., o con alcun altro de' soliti purganti, e far uso di bevande attenuanti, come sarebbe sciero di latte, decozione di legno santo, &c. a fine di restituire al sangue, ed agli umori quella fluidezza, che han perduta.

CA-

Digitized by Google

CAPITOLO XXI.

De' Polipi, e delle Concrezioni Polipose, che si formano nel cuore.

§. 1.

CHiamansi *Polipi* queste sorte di escrescenze per le filamenta, e le fibre, onde sono ripiene, e si formano o nella sostanza medesima del cuore, o nell' uno, o nell' altro de' suoi ventricoli. Ora formano una massa rotonda, ora una massa lunga irregolare, composta di flemma, e di sangue.

§. 2.

SI hanno prove sicure, che dette escrescenze si formano di flemma, e di sangue, quando questi fluidi vengono a perdere l' acquosa lor parte per un troppo lungo riposo, o per una troppo rapida circolazione. Possono esse anco a esser prodotte dalle cagioni stesse, che producono i detti effetti sulla massa del sangue.

§. 3.

E' Malagevole il conoscere questa malattia, anto per l' incertezza de' suoi segni, quanto per la similitudine, che hanno con quelli degli altri mali del petto. Quando nonpertanto un uomo diviene a poco a poco soggetto a palpitazioni di cuore, massime di nottetempo, accompagnate da un polso irregolare, ed intermittente, quando i vasi del collo si gonfiano in guisa, che si distingue il loro battimento, quando la notte è inquieto, ed ha delle ansietà nella regione del cuore, se ne può conchiudere, che ha un polipo nel cuore, o negli

Digitized by Google

gli orificj dell' aorta. Dieci anni fa in circa mi fu rapito un amico da questa malattia: nello spazio di nove giorni gli si formò nel destro ventricolo del cuore un Polipo grosso come un uovo mezzano di gallina, che tuttavia conservo nello spirito di vino. Morì egli di apoplessia, e per nove giorni fu soggetto ai sintomi sopradetti. Dieci giorni prima che morisse godeva una salute tale, che niuno mai si sarebbe dato a credere, che gli dovesse sopravenire un tale accidente. Fu sorpreso tutto ad un tratto dalla sua malattia dopo un violente esercizio, per cui trovandosi affetato, bevette gran copia di birra annevata.

§. 4.

NOn si è trovato ancora un rimedio atto a risolvere i polipi, che si forman nel cuore: questo però non fa, che non si debba procurare di recar sollievo all' infermo col mezzo della régola, e de' soccorsi dell' arte. 1. Convien trargli sangue quattro, o cinque volte l' anno, dal braccio, o dal piede. 2. Conviene vietargli l' uso della carne, e spezialmente gli alimenti cotti, e nutrirlo di sole frutta, erbe, e radici da far minestre, proibirgli il vino, e i licori forti, e non dargli per bevanda, se non acqua, in cui sianſi fatte cuocere frutta agrette, oppure una decozione di melissa, di girafole selvatico, di radici, &c. Chiunque ha questo male deve sfuggire ogni esercizio violento, e tutto ciò, che può agitargli lo spirito.

CA-

CAPITOLO XXVI.

Della Debolezza, e dello Sconvolgimento di Stomaco.

§. 1.

Dicesi che lo stomaco è debole, quando egli rigetta gli alimenti che riceve, qualunque sia la loro natura, o quando gli lascia evacuar per secesso, o quando non potendogli digerire, si inacidiscono questi, si corrompono, o si convertono in flemma. L' inappetenza proviene similmente dalla debolezza delle tuniche dello stomaco.

§. 2.

Si conosce che lo stomaco è debole, sconcertato, e fuori di stato di digerire gli alimenti, che riceve, ai vapori acidi e spiacevoli, che risalgono alla bocca dell' ammalato, alle flemme, che rende, ed all' avversione, che ha per gli alimenti.

§. 3.

Per restituire allo stomaco le forze, che ha perdute, conviene innanzi a tutto correggere, e sgombrarne le impurità in esso contenute.

§. 4.

Le materie acide e corrosive contenute nello stomaco, producono in generale una salivazione, dei vapori acidi alla bocca, una stitichezza pertinace, un appetito divorante, e sregolato per tutti gli alimenti acidi.

§. 5.

Nulla tanto giova a correggere gli acidumi dello stomaco, ed a fortificar questo viscere,

ſcere, quanto il dare per alcuni giorni all' infermo la mattina a digiuno, una preſa di ſpirito glaciale, Par. I. Cap. I. n. 2., nell' acqua o nel Tè, e poi l' elettuario amaro preparato colla limatura di ferro, indicato nel Cap. II. §. 7. In vece dello ſpirito glaciale ſi può comporre una polvere con eguale quantità di tartaro, d' occhi di gamberi, e di corallo, e dargliene a digiuno per due giorni, quanto può capir ſulla punta d' un coltello, nel Tè, o nell' acqua.

§. 6.

QUando lo ſtomaco è molto carico di flemme, non così toſto ha mangiato l' infermo, che gli prende un vomito, ed una diarrea pituitoſa, nella quale rimanda fuori gli alimenti prima di aver avuto il tempo di digerirgli.

§. 7.

QUando queſto ſuccede, convien dargli lo ſpirito glaciale, o venti grani di ſale ammoniaco nell' acqua, e poſcia l' elettuario amaro, o la polvere contro le febbri feride, di cui nella Parte I. Cap. I. num. 13. In queſte ſorte di malattie ſi deve altresì far delle paſſeggiate, mangiar poco, e ſoltanto cibi aſciutti, ſalati, e facili a digerirſi, e bere delle limonee, ed acqua, in cui ſi ſia ſtemperato del tartaro, o fatto cuocere delle frutta agrette, ed acidette.

§. 8.

Digitized by Google

Parte I. Cap. I. n. 6. e 9., o con un' oncia di ſale di Sedlitz, e venti grani di rabbarbaro in polvere, maſſime ſe ſi tratta di un adulto. 2. L' ammalato prenderà, finchè ſia ceſſato il ſuo male, mattina e ſera a digiuno una preſa delle mie pillole Elvetiche, aperitive e corroboranti, Cap. I. n. 1., o in loro vece, due cucchiarini dell' Elixir di proprietà di Paracelſo, un' ora innanzi i ſuoi paſti, in alquanto d' acqua o di vino. 3. Si aſterrà da ogni cibo crudo, freddo, ed indigeſto, e da ogni bevanda, che poteſſe indebolire lo ſtomaco, non mangerà di diverſe ſorte di cibi in una volta, e procurerà di difenderſi i piedi e il baſſo ventre dall' umido e dal freddo, e di fare del moto.

§. 12.

ACcade ſpeſſo, quando è notabile la debolezza dello ſtomaco, che ſi perda l' appetito, ſenza però che vi ſi riſenta verun dolore. Queſta inappetenza è generalmente cagionata da un difetto di acido, e da una ſoverchia abbondanza di pituita. In queſto caſo l'ammalato deve regolarſi come ho detto nel §. 9., cavalcare, andar per vettura per luoghi ſaſſoſi, eſſendo queſto eſercizio molto acconcio a fortificare lo ſtomaco, e gli altri viſceri, e a ſgombrarne gli umori, onde ſon carichi oltre il dovere. L' eſercizio più ſalubre è quello, che ſi fa la mattina, e la ſera prima di mangiare.

§. 13.

I Mucchj, che ſi formano nello ſtomaco, e che ſono una conſeguenza della ſua debo-

lezza, cagionano un vomito, che si dee riguardare piuttosto come un beneficio della natura, che come un male. In vece di arrestarlo, devesi anzi provocare con bere del Tè o dell' acqua tiepida, finchè detti mucchj sieno totalmente venuti fuori. Per fortificarlo poi si prenderà di quando in quando prima di cibarsi uno o due cucchiarini dell' Elixir viscerale di Hoffman in alquanto di vino o d' acqua, ovvero dell' elettuario indicato nel Cap. II. §. 7.

§. 14.

QUesti medesimi mucchj, uniti alla debolezza dello stomaco, producono spesso dolori e granchj violenti. Questi granchj altro non sono, che una violente contrazione delle fibre dello stomaco, simile a quella, che si prova quando si piega il corpo all' indietro. Questa contrazione è talor tale, che l' infermo svviene, e non può nè star in piedi, nè camminare.

§. 15.

NOn sempre questi granchj di stomaco procedono dai mucchj, ond' è carico, procedono talvolta dalla materia d' un' altra malattia, quale sarebbe per esempio la retrocession della rogna, del flusso emorroidale, de' menstrui, dei fiori bianchi nelle femmine, da un accesso di collera, da vermini stanziati nello stomaco, da stitichezza, dal calcolo delle reni, da una traspirazione intercettata, da un raffreddamento de' piedi, da un' affezione isterica, da una suppressione di orina, da una risipola, da una collica, &c.

16.

§. 16.

QUando detti granchj prodotti sono dai mucchj dello stomaco, convien regolarsi come ho detto ne' precedenti paragrafi. Se poi essi procedono dai mali anzidetti, si adopererà quella cura, che si prescrive negli articoli, ne' quali dei medesimi si favella.

§. 17.

CHiunque vuol procurarsi un pronto sollievo in questa malattia, deve prendere ogni giorno una o due prese delle mie gocciole anodine nell' acqua, o nell' infusione di cammomilla, ed usare nel tempo stesso que' rimedj, che possono sradicare affatto la cagione del male. Per esempio se il granchio procede dagli acidi, egli prenderà tosto una presa di dette gocciole, ed un' ora dopo il rimedio indicato nel §. 5. In vece di queste gocciole si possono prendere da 4. insino a 20. gocciole di laudano liquido d' Hoffman nell' acqua.

§. 18.

SI può tra le malattie dello stomaco annoverare quell' appetito divoratore, a cui si dà il nome di fame canina, e che non può calmarsi mangiando, se non per alcuni minuti.

§. 19.

QUesta malattia è per lo più cagionata da umori acidi, acri, e corrosivi, contenuti nello stomaco, talvolta da vermini, come vedremo nel Capitolo, in cui se ne parla, talora pure dalla cessazione de' menstrui, e dall'

affezione ifterica, o dall' aumento delle materie, che dallo ſtomaco paſſano negli inteſtini.

§. 20.

RIchiedeviſi, quando è cagionata dai mucchj, la cura indicata nel §. 9. E ſe procede dai vermini, ſi adopererà quella, che accennerò in appreſſo per diſcacciargli.

§. 21.

PArlerò nella Parte ſeguente di quell' appetito depravato, che fa bramare, e mangiar coſe incapaci di nutrire, come ſarebbe della terra, della creta, della calce, del geſſo, dei carboni, della cenere, &c. appetito, a cui ſono ſoggette le zitelle Clorotiche, come ancora le donne incinte, e le puerpere.

CAPITOLO XXIII.

Del Vomito di Sangue.

§. 1.

ISegni, che annunziano il vomito di ſangue, ſon quaſi i medeſimi, che quelli del vomito ordinario, cioè la nauſea, una fiacchezza in tutte le membra, una gravezza di ſtomaco, delle anſietà nel petto, e la ſete. L' infermo principia quindi a vomitare del ſangue tutto puro, o meſcolato con gli alimenti, o con la pituita, dopo del che i ſintomi anzidetti ſi calmano, o ſono ſeguiti da una ſincope.

§. 2.

LE cagioni proſſime di queſto male ſono la rottura di qualche vaſo ſanguigno dello ſtomaco, o la troppa ripienezza di eſſi vaſi, che

che obbliga il sangue a rigurgitare nella di lui cavità.

§. 3.

MOlte cose possono contribuire a questa malattia, per esempio una forte pletora, le ostruzioni dei visceri, massime del fegato e della milza, un flusso di sangue dal naso impedito, la cessazione del flusso menstruale, che rende le femmine assai più soggette degli uomini a questo male. Si può altresì aggiugnere la troppa ripienezza di stomaco, l'uso eccessivo de' licori forti, le passioni violenti, i vomitivi e i purganti troppo attivi, gli alimenti acri, e corrosivi, da' quali viene affetta l'interna tunica dello stomaco. Può ancora essere cagionata da una ferita esterna, come pure dalla troppo grande dissoluzione del sangue, come succede nello scorbuto, nella seconda febbre del vajuolo maligno, &c.

§. 4.

LA cura di questa malattia consiste ne' quattro punti seguenti: 1. nello sviare il sangue dalle parti superiori, e nel trarlo alle inferiori: 2. nel risolvere ed evacuare il sangue rappreso, che può essere rimasto nello stomaco: 3. in consolidare i vasi di detto viscere, o in far cessare la troppo grande loro tensione: e 4. in fortificarlo.

§. 5.

QUanto alla prima indicazione, quando il vomito di sangue è violento, conviene dopo il primo accesso trar sangue all'amma-

lato dal piede, massime s' egli è pletorico. Se il vomito è cagionato da cessazione del flusso emorroidale, convien applicargli cinque o sette sanguisughe all' ano, fargli bagnar i piedi nell' acqua tiepida, fregarglieli poscia con un caldo pannolino, e dargli ogni giorno un clistere d' olio, sale, ed acqua tiepida. Si soddisferà alla seconda indicazione, facendo bere all' ammalato, dopo il primo accesso, acqua d' orzo tiepida in copia, nella quale si metterà quella quantità d' aceto, e di miele, che si crederà opportuna. Non avendosi nè aceto, nè miele, si faranno bollire in una sufficiente quantità d' acqua delle ciriege, delle prugne, o dei pomi agretti secchi, e gliene farà bere. Cessato il vomito di sangue, ed attenuato sufficientemente il sangue, che può essere rimasto nello stomaco, si purgherà l' ammalato una, o due volte con un' oncia di manna, altrettanto di tamarindi, e 15. grani di rabbarbaro in polvere, infusa nell' acqua tiepida, o con una presa di sal glaciale, o con la polvere purgativa indicata nella Parte I. Cap. I. n. 6. e 9. 3. Se il vomito ricomincia di bel nuovo, si daranno all' ammalato di tre in tre ore 10. grani di corallo preparato, e di sangue di drago in polvere mescolato con 20. grani di nitro depurato, o una presa della mia polvere febbrifuga anodina, Par. I. Cap. I. n. 1. nel brodo d' orzo, o di tritello di vena, o nell' acqua vulneraria svizzera: vi si aggiugnerà ogni giorno un serviziale d' olio, acqua, e sale,

sale, per conservargli il ventre libero, e gli si faranno bagnare ogni sera i piedi nell' acqua tiepida. 4. Dopo, che il vomito sarà cessato totalmente, per prevenire le ricadute, l' ammalato piglierà ogni mattina a digiuno per dieci, o quindici giorni, nello sciero di latte, o nel brodo d' orzo leggiero, una presa della mia polvere contro le febbri fredde, o in vece di essa, un' eguale quantità di scorza di china polverizzata.

§. 6.

GLi accennati rimedj sono egualmente buoni per tutti i vomiti di sangue, massime quando son questi cagionati dalla pletora. Se poi procedono da alcuna delle cagioni indicate nel §. 3., conviene, passato che è il primo accesso, rimediarvi nel modo che dissi. Nulla è più acconcio a toglier via le ostruzioni del fegato, della Panacea Elvetica contro l' idropisia, indicata nel Cap. I. n. 5.

§. 7.

CHi è soggetto al vomito di sangue deve servirsi di alimenti fluidi, leggieri, e facili ad essere digeriti, e non vivere per qualche tempo, se non di brodi d' orzo, di riso, o di tritello di vena, &c., o di erbaggi, radici cotte, o di frutta agrette: deve astenersi dai licori forti, e bere soltanto cose atte a calmare, e dolcificare il sangue, come sarebbe sciero di latte, acqua di selz, o altra somigliante acqua agretta leggiera, acquacotta fatta con radice di china, gramigna, legno

fanto, orzo, cedro, ciriegie, pomi, prugne, &c. Deve in oltre difendersi dal freddo, e dall' umido ai piedi, dalle passioni, in una parola da tutto ciò, che può agitare il sangue.

CAPITOLO XXIV.

Della Diarrea, e del Flusso di Ventre.

§. 1.

LA Diarrea è un' evacuazione frequente, e copiosa di materia chiara, acquosa, muccosa, viscida, schiumosa, e biliosa degl' intestini, mescolata spesse volte con sangue.

§. 2.

E' Questa malattia per l' ordinario prodotta dal flemma, dagli acidi, e dagli altri mucchj contenuti nello stomaco, e negl' intestini, dai vermini, dalla retrocessione d' un male cutaneo, dal difetto di traspirazione, e dall' uso eccessivo di alimenti grassi, oleosi, ed acidi. Frequente è la Diarrea nella state, nel tempo delle pioggie, come anche nella primavera, perchè influendo i primi caldi sugl' intestini, gli obligano a scaricarsi da per loro di quelle materie, che vi si sono ammucchiate nel corso del verno. I vecchi, e coloro altresì, che soggetti sono all' emorroidi ed alla pituita, vengono spesso colti da una spezie di Diarrea, la quale non ha punto che fare con quella, di cui trattiamo.

§. 3.

§. 3.

IN tre punti consiste la cura di questo male: 1. in distruggere la cagione, che lo produce, ed in calmare la febbre, quando ve ne fosse: 2. in fortificar gl' intestini da esso indeboliti: 3. quando la Diarrea non vuol cessare, in evacuare per mezzo de' sudori l' umore, che la mantiene.

§. 4.

SE dagli escrementi si comprende, che la Diarrea sia cagionata dai mucchj degl' intestini, si daranno all' infermo ne' primi giorni due o tre prese della mia polvere febbrifuga anodina, Par. I. Cap. I. n. 1., oppure 20. grani di sale ammoniaco nell' acqua d' orzo, nell' infusion di melissa, di salvia, di veronica, &c. per discioglier gli ed attenuargli, e la mattina seguente a digiuno una presa della mia polvere purgativa, o di sal glaciale, Par. I. Cap. I. n. 6. e 9. nel Tè non molto carico, il che è sufficiente ad uccidere i vermi, quando ve ne sieno: o veramente si piglierà un quarto d' oncia di rabbarbaro ben netto, un cedro tagliato in fette, e mezz' oncia di tartaro preparato, che si metterà in infusione in una mezza pinta d' acqua calda, e poi se ne daranno alcuni bicchieri tiepidi all' ammalato, la mattina a digiuno. Oltre a quanto ho finora prescritto, egli prenderà per alquanti giorni, mattina e sera, mezz' ora innanzi di cibarsi, per fortificare lo stomaco e gl' intestini, un cucchiarino del mio Elixir nervino,

Cap. I. n. 5., in alquanto d'acqua, o di vino, o in sua vece, un'eguale quantità di Elixir viscerale di Hoffman, o il doppio di essenza d'assenzio. Se la diarrea dura tuttavia, si procurerà, fregandogli spesso il ventre con un pannolino caldo, facendogli bere gran copia di infusione di sambuco, o dandogli una doppia presa delle mie gocciole febbrifughe anodine, Par. I. Cap. I. n. 4., o della polvere di Bezoar nel Tè, quando va a letto, di farlo traspirare, per isgombrar gl'intestini dagli umori acri, che gl'irritano. La regola dev'essere la medesima che quella del Cap. XXI. §. 11.

CAPITOLO XXV.

Della Dissenteria.

§. 1.

LA Dissenteria è un flusso di ventre sanguinolento accompagnato da forti premiti, da dolori, e da tormini negl'intestini gracili, o nei grossi, o negli uni, e negli altri insieme.

§. 2.

PRincipia questo male dal tremito, e dal freddo, che vien seguito dal calore; sopragiungono quindi dei dolori negl'intestini, accompagnati da un flusso di ventre pituitoso, e sanguinolento. Quanto più sanguinosi sono gli escrementi, tanto è più pericoloso il male.

§. 3.

§. 3.

LA diſſenteria non è mai diſgiunta dalla febbre, ma queſta è più o meno forte nelle une, che nelle altre. E' queſta febbre alle volte maligna, che toglie in un tratto all'ammalato le forze, e porta ſeco i ſintomi ſteſſi della febbre maligna, di cui parlai nella prima Parte. Talvolta cagiona all'infermo in capo a ſei giorni, dolori, e convulſioni tali, che gli danno la morte.

§. 4.

LA diſſenteria provien per lo più dalle materie acri, e corroſive, che, come oſſervammo, ſi ammucchiano negl'inteſtini la ſtate, quando dopo i gran caldi tutto ad un tratto la ſtagion divien fredda, o quando dopo un inverno aſciutto, ſopraggiunge una primavera fredda, ed umida. Oltre queſte cagioni, molte altre ve ne ſono ancora, che poſſono produrla. Fra queſte ſi poſſono annoverare i cibi e le bevande riſcaldanti, e ſoggette a fermentare. In generale, quando queſto male è epidemico, come lo fu dieci anni fa, ſi può aſſerire ſenza riſchio d'ingannarſi, che proviene o dalla coſtituzione dell'aria, o dai cibi e dalle bevande, onde ſi è fatto uſo.

§. 5.

ECco come ſi deve curare la diſſenteria ordinaria, quando non porta ſeco nè febbre acuta, nè febbre maligna. 1. Ad ogni menomo indizio, che appaja di febbre, conviene, ſe adulto è il ſoggetto, cavargli ſangue dal brac-

cio o dal piede, e se la febbre è forte, reiterare una o due volte la stessa operazione l'indomani. 2. Quando i dolori hanno la loro sede nella region superiore del basso ventre, e sono accompagnati da nausee e da vomiti, gli si darà, alcune ore dopo il salasso, una presa della mia polvere emetica, Par. I. Cap. I. n. 5., o da 20. in 30 grani di polvere d'ipecacuana nell'acqua tiepida. Se i dolori si fanno sentire nella regione inferiore del basso ventre, e l'infermo non ha nè nausee, nè vomito, gli si darà una presa della mia polvere purgativa, Par. I. Cap. I. n. 6., nell'acqua tiepida, ed una seconda il dì seguente, oppure si metterà in infusione nell'acqua calda un'oncia di tamarindo, e due oncie di manna, e quando l'infusione sarà tiepida, si darà a bere all'infermo. Altri prendono da 20. in 30. grani di rabbarbaro polverizzato, ed una o due oncie di manna nell'acqua. 3. Quattro o cinqu'ore dopo ch'egli avrà preso questo purgante, in caso che i premiti e i tormini crescano, quando vuol andar del corpo, gli si darà una presa delle mie gocciole anodine, Par. I. Cap. I. n. 7., o un'oncia di siroppo di papavero bianco, nel Tè leggiero, o nell'acqua d'orzo, infinattanto che sieno calmati. E' bene anche aggiugnervi ogni giorno uno o due clisteri di tiepido latte. 4. Finchè la febbre e i tormini non sono calmati, non deve l'infermo valersi di altro nutrimento, nè d'altra bevanda, che di brodi di riso, d'orzo, di tritello di vena, di

scie-

sciero di latte dolcificato, o di acquacotta fatta coll' orzo mondato, bismalva, radice d' altea, &c. Si può quindi far cuocere un pane bianco nell' acqua, e quando questa sia raffreddata, mescolarvi un' eguale quantità di vin rosso, e darne a bere qualche volta il giorno all' ammalato. Gli si applicherà di quando in quando sul basso ventre il cataplasma emolliente indicato nella Parte I. Cap. IV. §. 7., e quando vorrà andar del corpo, si metterà in sulla seggetta con un bacino sotto pien d' acqua calda, affinchè il vapore calmi i suoi premiti. La camera da esso abitata non dev' essere nè troppo fredda, nè troppo calda, anzi è bene aprirne ogni dì qualche volta le finestre.

§. 6.

SI può adoperare la stessa cura rispetto ai fanciulli, riducendo però la dose dei rimedj a segno, che sia adattata alla debolezza dell' età loro. Se la dissenteria è complicata con febbre maligna, vi si aggiungerà la cura, che ho indicata per le febbri catarrali maligne nella prima Parte di quest' Opera.

§. 7.

COmmendano moltissimo alcuni, per la dissenteria epidemica, che non è accompagnata da febbre violente il *vitrum antimonii ceratum*, e pretendono che alla terza presa, che per un adulto è di 4. in 5. grani, debba affatto cessare. Io non mi sono mai servito di questo rimedio in questa malattia, ma avendolo

dolo dato in altre, offervai, che tanto certo, non n'è lo effetto quanto fi dice, e che fpeffe volte produce un vomito violento. Quando la diffenteria non è molto forte, baffa talvolta a fermarla il dare di due in due, o di tre in tre ore all'infermo due cucchiari di firoppo di feme di papavero, mefcolato con tre parti d'olio di mandorle dolci, e fargli bere fopra del brodo d'orzo copiofamente, ma conviene prima purgarlo qualche volta col rabbarbaro.

§. 8.

Speffe volte, dopo ceffata la diffenteria, gl' inteftini fi trovano talmente indeboliti, che fi riempiono d'aria, o veramente le tien dietro un ffuffo celiaco, che infenfibilmente fpoglia l'infermo delle fue forze. Nell' uno, e nell'altro cafo il meglio, ch' ei poffa fare, fi è il prendere per alcuni giorni, prima di cibarfi, in un poco di brodo tanto di rabbarbaro polverizzato, quanto ne capifce fulla punta d'un coltello, e poi, finchè fia perfettamente guerito, due volte il giorno a digiuno, la mia polvere febbrifuga, Par. I. Cap. I n. 13., o l'elettuario corroborativo del Cap. VIII. §. 7.: beverà un po' di vin roffo quando mangierà, farà dell'efercizio, e fi afterrà da tutti gli alimenti graffi, oleofi, e freddi. La diffenteria è fovente feguita da un reumatifmo, quando non fi ha la precauzione di purgar bene l'ammalato, e le materie acri contenute negl' inteftini fi mefcolano nella maffa del fangue. Quando,

ciò accade, bisogna usar la cura, che indicherò nel Capitolo del reumatismo.

CAPITOLO XXVI.

Del flusso Celiaco.

§. 1.

CHiamasi passion Celiaca, o flusso Celiaco un flusso di ventre, in cui l'ammalato rende una materia bianca, acquosa, e viscida, o il chilo stesso confuso co' suoi escrementi, e che è accompagnato da tormini, come il flusso di ventre ordinario, e da una febbre lenta o continua.

§. 2.

QUesta malattia viene spesso dietro alla disenteria. 1. Sopraviene a' fanciulli, che hanno vermini, e molta pituita negl' intestini. 2. Viene anche dopo una febbre quartana mal curata, dopo un flusso epatico, un' ostruzione delle glandule, del pancreas, e degl' intestini, &c.

§. 3.

QUando proviene da una disenteria, l'infermo deve prendere per più giorni prima di cibarsi, la punta d'un coltello di rabbarbaro polverizzato nel brodo, e poi per qualche tempo la mattina a digiuno un mezzo sestiere, o una foglietta d'acqua di Sewalbach, di San Maurizio, di Spà, &c. sola, o mescolata con latte. Se il flusso non cessa, prenderà due volte il giorno, a digiuno, la polvere febbrifuga indicata nella Parte I. Cap. I. n. 13.,

Digitized by Google

solo dato in altre, osservai, che tanto certo, non n'è lo effetto quanto si dice, e che spesse volte produce un vomito violento. Quando la dissenteria non è molto forte, basta talvolta a fermarla il dare di due in due, o di tre in tre ore all'infermo due cucchiari di siroppo di seme di papavero, mescolato con tre parti d'olio di mandorle dolci, e fargli bere sopra del brodo d'orzo copiosamente, ma conviene prima purgarlo qualche volta col rabbarbaro.

§. 8.

Spesse volte, dopo cessata la dissenteria, gl'intestini si trovano talmente indeboliti, che si riempiono d'aria, o veramente le tien dietro un flusso celiaco, che insensibilmente spoglia l'infermo delle sue forze. Nell'uno, e nell'altro caso il meglio, ch'ei possa fare, si è il prendere per alcuni giorni, prima di cibarsi, in un poco di brodo tanto di rabbarbaro polverizzato, quanto ne capisce sulla punta d'un coltello, e poi, finchè sia perfettamente guerito, due volte il giorno a digiuno, la mia polvere febbrifuga, Par. I. Cap. I n. 13., o l'elettuario corroborativo del Cap. VIII. §. 7.: beverà un po' di vin rosso quando mangierà, farà dell'esercizio, e si asterrà da tutti gli alimenti grassi, oleosi, e freddi. La dissenteria è sovente seguita da un reumatismo, quando non si ha la precauzione di purgar bene l'ammalato, e le materie acri contenute negl'intestini si mescolano nella massa del sangue. Quando,

ciò accade, bisogna usar la cura, che indicherò nel Capitolo del reumatismo.

CAPITOLO XXVI.

Del flusso Celiaco.

§. 1.

CHiamasi passion Celiaca, o flusso Celiaco un flusso di ventre, in cui l'ammalato rende una materia bianca, acquosa, e viscida, o il chilo stesso confuso co' suoi escrementi, e che è accompagnato da tormini, come il flusso di ventre ordinario, e da una febbre lenta o continua.

§. 2.

QUesta malattia viene spesso dietro alla disenteria. 1. Sopraviene a' fanciulli, che hanno vermini, e molta pituita negl' intestini. 2. Viene anche dopo una febbre quartana mal curata, dopo un flusso epatico, un' ostruzione delle glandule, del pancreas, e degl' intestini, &c.

§. 3.

QUando proviene da una disenteria, l'infermo deve prendere per più giorni prima di cibarsi, la punta d'un coltello di rabbarbaro polverizzato nel brodo, e poi per qualche tempo la mattina a digiuno un mezzo cestiere, o una foglietta d'acqua di Sewalbach, di San Maurizio, di Spà, &c. sola, o mescolata con latte. Se il flusso non cessa, prenderà due volte il giorno, a digiuno, la polvere febbrifuga indicata nella Parte I. Cap. I. n. 13.,

n. 13., o un' eguale quantità di scorza di china. Se procede dai mucchj degl' intestini, si regolerà come ho detto nel Cap. XXIII. §. 4. Se ne son cagione i vermini, farà quanto prescriverò nel cap. XXII. in cui ne parlo. Se poi viene dall' ostruzione degl' intestini, adopererà i rimedj, che indicherò per le ostruzioni delle glandule.

CAPITOLO XXVII.

Della Lienteria.

§. 1.

LA Lienteria è un flusso di ventre, in cui si rendono gli alimenti crudi affatto, o mezzo digeriti, poco dopo che si son presi, e spesse volte con premiti e con tormini. Chi n' è assalito ha una sete ed un appetito, che lo divora, talvolta dei granchj di stomaco, ed una febbre, che insensibilmente il consuma.

§. 2.

PAre che questo male provenga dal rilassamento delle fibre dello stomaco, il quale fa che non potendo digerire gli alimenti ricevuti, gli rende crudi, e tali quali si sono inghiottiti. Viene alle volte prodotto dalla infiammazione dello stomaco.

§. 3.

QUesto male sopraviene in ogni età, ma più di tutti vi sono soggetti i bambini, che poppano. E' sempre pericoloso, massime negli adulti, quando vien dietro ad una malattia acuta, e degenera o in una consunzione, o in

in una idropisia. Dopo un flusso di sangue è ordinariamente mortale.

§. 4.

QUando proviene dalla debolezza, o dalla troppo grande distensione dello stomaco, altra cura non esige, se non la già indicata per fortificar questo viscere nel Capitolo XXI. §. 11. 13., o un lungo uso delle acque minerali agrette, come per esempio di Scwalbach, di San Maurizio, o di Spà, delle quali si prendono due bicchieri la mattina a digiuno, e la sera verso le quattr' ore.

§. 5.

QUando questo male è prodotto da un' infiammazione, locchè molto raramente adiviene, si curerà l' infermo nel modo, che dissi nella Parte I. nel Capitolo dell' infiammazione dello stomaco.

§. 6.

SE sopragiunge dopo un flusso di ventre, l' ammalato prenderà per qualche tempo le pillole aperitive e corroboranti indicate nel Cap. I. n. 1., oppure ogni mattina avanti il pranzo quanto può capir sulla punta d' un coltello di rabbarbaro polverizzato nel brodo, e farà quindi uso, finchè cessi affatto, dell' elettuario del Cap. II. §. 7. La regola deve essere la medesima, che l' indicata in detto Cap. II. §. 7.

CA-

CAPITOLO XXVIII.

Del Male della Collera.

§. 1.

IL male della Collera è una malattia acuta dello ſtomaco e degl' inteſtini, in cui ſi rendono con grandi ſforzi e per vomito, e per feceſſo, degli umori bilioſi, acri, acidi, corroſivi, gialli, verdi, e finalmente neri, e che è accompagnata dalla cardialgia, dalla colica, dal calore, da una ſete inſoffribile, da una inſuperabile nauſea, da ſvenimento, e deliquio, e dal freddo alle eſtremità.

§. 2.

PRoviene queſta malattia dall' acrimonia de' cibi, che ſi mangiano, o dalle altre acrimonie, che ſi generano nello ſtomaco, e negl' inteſtini, per eſempio da un veleno acre, e corrosivo, dall' eccеſſivo uſo delle frutta acide, delle carni graſſe, oleaginoſe.

§. 3.

ECco la più certa, e più ſpedita cura, che ſi può impiegare in queſta malattia 1. Convien far cuocere un pollo in tre pinte d' acqua fino alla diminuzione della metà, e quando queſt' acqua ſia tiepida, darne di quando in quando all' ammalato un bicchiere, e in capo ad alcune ore dargli tre, o quattro ſerviziali dell' acqua medeſima, per iſgombrar dallo ſtomaco, e dagl' inteſtini le materie acri, che vi ſi contengono. 2. Bevuta, ch' egli avrà la dett' acqua, gli ſi darà una preſa delle mie gocciole anodine, Par. I. Cap. I. n. 7., o la

o la ſteſſa doſe di laudano liquido di ſidenham nell' acqua di menta, di finocchio, o di cinnamomo, o in alcuni cucchiari di vin vecchio. 3. Se il vomito non ceſſa in capo d' una mezz' ora, gli ſi darà una ſeconda preſa delle gocciole, e ſe l' indomani ſopravien nuovamente, converrà dargliene una terza, mattina, e ſera.

§. 4.

OVe non ſi poteſſe avere un pollo, ſi prenderà una libbra di vitello, che ſi farà cuocere nella ſteſſa maniera, e non avendoſi nè l' un nè l' altro, ſi farà bere all' infermo copioſamente dell' acqua tiepida, con un po' di zucchero, e gli ſi daranno pure varj cliſteri d' acqua tiepida.

§. 5.

SE il vomito è violento per modo che biſogni aſſolutamente arreſtarlo, e ſieno già più ore che dura, ſi ricorrerà toſto alle mie gocciole anodine, che ſi daranno nel modo ſopraddetto.

§. 6.

QUand' anche il vomito ceſſaſſe alla prima preſa di dette gocciole, deve però l' ammalato prendere per qualche tempo, ogni ſera, un ſerviziale emolliente, per evacuare i mucchj, che poſſono eſſere rimaſti negl' inteſtini. Il migliore, che poſſa adoperarſi nel preſente caſo, è quello, ch' è compoſto d' acqua tiepida, e d' olio d' olivo, o di mandorle dolci.

CA-

CAPITOLO XXIX.

Della Stitichezza.

§. 1.

LA ſtitichezza, anzichè una malattia primitiva, è un effetto di quelle, che precedettero. Inſegnai nella prima Parte il modo di rimediare a quella, che va unita alle febbri acute. Queſto male è aſſai comune nelle perſone ippocondriache, ed iſteriche, ſoggette al calcolo, alla podagra, ed ai reumatiſmi, ed in coloro, che menano una vita oziosa, e ſedentaria, e che fanno uſo di alimenti aſciutti.

§. 2.

SPeſſe volte chi è ſoggetto alla ſtitichezza non laſcia perciò di godere una perfetta ſalute. Nel caſo, in cui è accompagnata da mali di coſta, da difficoltà di reſpiro, da colica, da naufee, e da anſietà, convien dare all' ammalato un cliſtere d' acqua, olio, e ſale, o per alcuni giorni conſecutivi a digiuno un cucchiarino di tartaro preparato nell' acqua. Se la prima preſa non opera, convien dargliene la ſera una ſeconda, ovvero ſi farà diſciogliere nell' acqua un' oncia di manna, ed altrettanto di tamarindo, e gli ſi farà bere queſt' infuſione tiepida. Alcuni ſi guariſcono dalla loro ſtitichezza alzandoſi di buon mattino. Non v' è coſa migliore per la ſtitichezza pertinace del bagno d' acqua tiepida, e dell' uſo del poc' anzi accennato ſerviziale. Inſegnerò nella terza Parte come ſi debba rimediare

a quella

a quella de' bambini, che poppano, ne' quali è per lo più cagionata dal latte rappreso, che si accumula nello stomaco, e negl' intestini.

CAPITOLO XXX.

Della Passione Iliaca.

§. 1.

Questo male, a cui danno alcuni il nome di *Miserere mei*, vien cagionato dalla ostruzione di una parte degl' intestini, per cui non potendo le materie evacuarsi per la solita strada, risalgono in alto, e si aprono un passaggio per la bocca. Da principio il vomito è piuttosto leggiere, ma si aumenta poscia, ed è accompagnato da tormini violenti, e da una stitichezza totale. L' infermo finalmente getta via per bocca gli escrementi, tutto il di lui corpo si cuopre d' un sudor freddo, ed egli cade in deliquj, e convulsioni, che li tolgoao la vita.

§. 2.

La cagion prossima di questa malattia è tutto ciò, che impedisce l' evacuazione degli escrementi, e che contrae le fibre degl' intestini a segno di gettarle in un movimento antiperistatico e convulsivo. Le cagioni, che vi danno luogo, sono: 1. la stitichezza ostinata, massime in chi non vi è soggetto. 2. La contrazione di una parte degl' intestini prodotta dall' acrimonia delle materie, che contengono, dalle ventosità, dal calor troppo grande del

basso

baſſo ventre, &c. 3. Le fiſtole, e le ulcere degl' inteſtini gracili, che ſi conoſcono ai dolori acuti, che vi ſi ſentono, ed alla febbre, che gli accompagna. Gli ſcirri, o l' oſtruzione delle glandule degl' inteſtini, che ſpeſſo procede dalla ſubitanea ceſſazione di una diſſenteria, o di un fluſſo emorroidale. 4. I vermini, che negl' inteſtini ſi generano, e che gli trafiggono. 5. L' infiammazione degl' inteſtini medeſimi, che ſi conoſce alla febbre acuta, che l' accompagna, ed al dolore acuto, cocente, e lancinante, che vi ſi ſente. 6. L' uſo de' purganti caldi ed acri. 7. La ſtrozzatura nelle diverſe ernie.

§. 3.

COnviene nel curare queſta malattia aver principalmente riguardo alle cagioni, che la producono, e prendere in parte norma da queſte: dico in parte, concioſſiachè generalmente eſſa richiede, che ſi ſgombrino gl' inteſtini, e che ſi calmi l' infiammazione, e che poi ſe ne facciano uſcire le impurità, che ne formano l' oſtruzione. Ecco i mezzi, che ſi deono perciò adoperare. Si caverà prima di tutto all' infermo da 7. in 14. oncie di ſangue dal braccio o dal piede, e poi gli ſi darà un cliſtere d' acqua olio e miele. 2. Per arreſtare il vomito, gli ſi farà inghiottire del ſugo di cedro, o di limone, meſcolato con ſale d' aſſenzio, e di quando in quando un cucchiaro d' acqua di pura menta. 3. Gli ſi applicherà ſul baſſo ventre un cagnolino, in guiſa che il ven-

ventre di questo vi si adatti sopra, oppure un cataplasma emolliente. 4. Cessati che saranno alquanto il vomito e i dolori, gli si darà in una chicchera d' acqua di menta, o di cinnamomo una presa e mezza della mia polvere purgativa, Parte I. Cap. I. n. 6., ovvero 60. grani di pillole Elvetiche, starà per tutto quel tempo in letto, e non farà uso, se non d' alimenti liquidi e leggieri.

§. 4.

SE il vomito è troppo violento per poter usare i purganti, e se l' ammalato gli rende prima che abbiano il tempo di giungere negl' intestini, si praticherà quanto segue. 1. Si trarrà sangue. 2. Si farà uso de' clisteri emollienti, che si deono dare in principio della malattia di due in due ore. 3. Gli si ungerà di quando in quando il basso ventre con unguento di bismalva fuso, o semplicemente con olio di cammomilla, applicandovi poi sopra un pezzo di lana caldo, quanto più spesso sarà possibile gli si farà inghiottire un cucchiaro, e più ancora, d' olio di mandorle dolci mescolato con altrettanto di manna, e se dura tuttavia la stitichezza, gli si darà una doppia presa di sal glaciale, Par. I. Cap. I. n. 9., o un' egual quantità di sale di sedlitz nell' acqua, ed alcuni clisteri emollienti. In caso ch' egli renda il sale, gli si darà in capo di due ore e un quarto una presa delle mie gocciole anodine, Par. I. Cap. I. n. 7., o del laudano liquido di Sidnham in alcuni cucchiari d' acqua

di

di menta, o di vin vecchio per fermare il vomito, finchè il sale giunto sia negl' intestini, ed abbia prodotto il suo effetto. Se questo rimedio non opera, gli s' introdurrà per l' ano negl' intestini del fumo di tabacco.

§. 5.

SE questo secondo rimedio non opera, si ricorrerà all' argento vivo, il quale pel suo peso, e per la sua qualità aperitiva produce spesso effetti maravigliosi nelle più pertinaci stitichezze. Si può fargliene inghiottire una libbra, ed anche più in caso di bisogno, ma bisogna farlo sedere in un bagno d' acqua tiepida fino all' umbilico.

§. 6.

SE la malattia proviene dai vermini, l' ultima indicazione da me fatta è la migliore, che si possa praticare. Se è cagionata da infiammazione degl' intestini, si ricorrerà a quella del §. 4., e si principierà dal cavar sangue all' ammalato una, o due volte, come dissi nella prima Parte nell' Articolo dell' infiammazione degl' intestini. Se è prodotta da strozzatura, il che agevolmente si comprende dalla gonfiezza, e dai dolori, che si sentono nella parte, gli si caveranno, s' è adulto, da 12. in 17. oncie di sangue dal braccio, finchè cada quasi in deliquio, gli si darà un clistere emolliente, si farà coricare sul dorso colle ginocchia ripiegate verso il ventre, e si procurerà di rimettere nel loro sito gl' intestini. Se poi questa riduzione riuscisse impossibile, si

farà

farà bollire un pugno di linseme nel latte finchè si riduca in poltiglia, e si applicherà sul tumore. Si può, in vece del linseme, adoperare il cataplasma emolliente indicato nella Parte I. Cap. IV. §. 7.

CAPITOLO XXXI.

Della Colica.

§. 1.

SI dà in generale il nome di Colica a que' dolori, che si sentono negl' intestini, ma particolarmente però a quelli, che hanno la loro sede nella regione umbilicale. Questo male è bene spesso l'effetto di un altro, del calcolo delle reni per esempio, della cessazione de' menstrui nelle femmine, del flusso emorroidale, della retrocessione di un male cutaneo, d'un reumatismo, della infiammazione degl' intestini, spesso ancora è cagionato dalle ventosità, o dalle materie acri, biliose, oleose, ed acide, rinchiuse negl' intestini, dai vermini, o da una traspirazione intercettata.

§. 2.

NElla colica ventosa il basso ventre è duro e teso. Per dissiparla, conviene 1. dare all' ammalato un clistere emolliente composto d' un' infusione di cammomilla, d' olio, e d' un po' di sale: 2. applicargli sul basso ventre il cataplasma emolliente indicato nella Parte I. Cap. IV. §. 7., e fargli bere del Tè di cammomilla, e di fiori di sambuco, per farlo traspirare: 3. l' indomani, calmati che saranno al-

quanto i dolori, se la gonfiezza persiste, egli prenderà ogni mattina a digiuno, e dopo il mezzogiorno, una presa delle mie pillole aperitive e corroboranti, Cap. I. n. 1., e vi beverà dietro alcune chicchere d' infusione di centaurea, di meliloto, o altra equivalente. In vece di queste pillole può dargli cinque prese di pillole d' acciajo di Sthal, ma convien prima purgarlo con la manna e col rabbarbaro.

§. 3.

SE la colica è cagionata da cessazione del flusso menstruale o emorroidale, bisogna, dopo aver tratto sangue dal piede all' infermo, dargli nel giorno stesso alcuni serviziali emollienti, ed unirvi le pillole suddette aperitive e corroboranti, e fregargli il basso ventre e le reni con un pezzo di flanella calda.

§. 4.

SE procede da retrocessione di un male cutaneo, o di un reumatismo, conviene, dopo il salasso, dargli tre o quattro volte il giorno, e più, una presa della mia polvere febbrifuga anodina, Par. I. Cap. I. n. 1., o la stessa quantità di polvere antispasmodica, con due grani di canfora nell' infusione di fiori di sambuco, o nel Tè, unirvi alcuni clisteri emollienti, ed ove non operino questi rimedj, applicargli un vescicatorio sui polpacci delle gambe, Par. I. Cap. I. n. 10.

§. 5.

NElla colica prodotta dalla rena, o dal calcolo delle reni, e che è accompagnata da forte

forte vomito, si trarrà sangue all' infermo dal piede, gli si darà il cliftere emolliente del §. 2., e di due in due ore una presa della mia polvere febbrifuga anodina, Par. I. Cap. I. n. 1., o la stessa dose di nitro depurato, ed alternativamente alcuni cucchiari d' olio di mandorle dolci, del Tè, o del brodo d' orzo.

§. 6.

LA colica proveniente dai vermini non esige altro, se non l' uso della polvere purgativa accennata nella Parte I. Cap. I. n. 6.

§. 7.

PArlerò nella Parte seguente della colica de' bambini che poppano, e di quella delle donne soggette a' vapori isterici

§. 8.

HAvvi un' altra spezie di colica, a cui si dà il nome di colica del Poetù, o de' Pittori, la quale è sommamente dolorosa. Da principio non si sente, che in un luogo solo del basso ventre, si dilata quindi a poco a poco, e dura dieci o quattordici giorni, ed anche più, ed è accompagnata da una stitichezza totale, e dalla soppressione delle orine. E' tanto violenta, che l' infermo cade in angoscie ed inquietudini terribili, in isvenimenti, in delirj, in sudori freddi, e muore nelle convulsioni. Talvolta, dopo essersi alquanto calmata, vien seguita dalla paralisia delle braccia, delle cosce, e de' piedi.

§. 9.

PRocedendo questa colica da un umor acre, che consuma e porta via la mucosità della tunica interiore degl' intestini, convien adoperare la seguente cura. 1. Si darà all' infermo due o tre volte il giorno, e più, il clistere emolliente composto d' acqua e d' olio, o semplicemente dell' infusione di linseme, o della mucilagine d' orzo. 2. Gli si faranno prendere per bocca cose proprie a riparare la mucosità, che gl' intestini hanno perduta, brodi d' orzo per esempio di tritello di vena, o di riso, dell' acquacotta fatta con la radice di bismalva, col tasso barbasso, col fioralisо, &c., e vi si uniranno alcune volte il giorno due cucchiarini della seguente composizione: prendansi 2. oncie d' olio di mandorle dolci, 40. grani di zafferano mondato, un quarto d' oncia di balsamo del Perù nero, 10. gocciole d' olio d' anici distillato, e due oncie e mezza di sciroppo di bismalva. 3. Gli si ungerà di quando in quando il ventre con unguento di bismalva, o con olio di cammomilla tiepido, applicandovi sopra una salvietta calda, e se violenti sono i dolori, gli si darà la sera nell' acquacotta, o in altra solita bevanda una presa delle mie gocciole anodine. Par I. Cap. I. n. 7.

§. 10.

I Piombaj, gli stagnatori, e tutti quegli operaj, che adoperano materie arsenicali ne' loro lavori, soggiacciono spesso a coliche, che hanno la lor sede nella regione media del basso ventre,

ventre, ed alle quali tien dietro la conſunzione, e la paraliſia. Queſto male richiede la ſteſſa cura, che indicai nel precedente paragrafo, cioè cliſteri emolljenti, unzioni frequenti, brodi d'orzo e di tritello di vena, ed il ſiroppo ancora ivi accennato, ma ſenza però mettervi il balſamo del Perù, e toſtochè i dolori ſono alquanto calmati, ſi deve purgar l'ammalato per più giorni conſecutivi, o col mio ſal glaciale, o colla mia polvere purgativa, o con altro purgante ordinario. Tutti gli anodini in generale non vaglion nulla in queſta ſpezie di colica.

§. 11.

QUeſte due ultime ſpezie di coliche hanno queſto di comune, che vanno ſpeſſo a finire nella paraliſia di qualche parte del corpo, e maſſime de' piedi o delle coſcie. Calmanſi talora col ſolo uſo del balſamo nero del Perù, di cui convien dare all'infermo ogni giorno da 30. in 40. gocciole nello zucchero. Ove non operi queſto rimedio, non rimane altra ſperanza, ſe non nei bagni naturali d'acque calde, che contengano molto ferro e molto zolfo, delle quali ſi trovano parecchie nel paeſe degli Svizzeri. I rimedj, che operano nella paraliſia, che accompagna l'apopleſſia, rieſcono inutili nel caſo preſente.

§. 12.

LA più dolorosa di tutte le coliche è quella, che ſi chiama Paſſione Iliaca: pare in eſſa che gl'inteſtini ſieno ſtrettamente legati

con una corda, e quando pure si giunga a calmarla per qualche momento, ritorna nondimeno poco dopo. In principio della malattia i dolori non sono tanto acuti, nè la stitichezza tanto ostinata, nè tanto frequente il vomito, quanto dopo che è durata qualche tempo, imperciocchè allora il dolore si fissa, il vomito cresce, e la stitichezza divien così forte, che non cede a purgante alcuno. La materia, che l' ammalato rende per bocca, ora è gialla, ora verdiccia, ed ora di altro colore. Talora la stitichezza ed il vomito accompagnati sono da un moto convulsivo ed antiperistaltico degl' intestini, il quale fa che si rendano per bocca gli escrementi. Ecco in che sia questa colica diversa dalla colica nefretica, che è accompagnata da vomiti. 1. La colica nefretica ha la sua sede nella region delle reni, e il dolore corrisponde nella vescica e nella coscia. 2. La nefretica si calma mangiando, dove l'altra si aumenta. 3. Nella prima l' infermo si trova assai più sollevato dopo aver vomitato, che nella colica nefretica. 4. In questa l' orina è da principio chiara e limpida, depone poscia una materia sabbiosa, in vece che nella malattia, di cui parlo, essa è spessa, e carica di colore.

§. 13.

LA cura, che questa malattia richiede, è la seguente. 1. Si caveranno da 8. in 16. oncie di sangue all' infermo dal braccio. 2. Due o tre ore dopo il salasso gli si darà una

presa

presa delle mie gocciole anodine, Par. I. Cap. I. n. 7., o un' egual dose di laudano liquido di Sidenham, in alcuni cucchiari d' acqua di cinnamomo, di menta, o di altra simile acqua cordiale, che si replicherà fino a due volte nel medesimo giorno, ove la colica ricominci. 3. L' indomani, e ne' giorni seguenti l' ammalato prenderà la mattina a digiuno una presa del mio sale glaciale, Par. I. Cap. I. n. 9., o due oncie di manna e di tamarindo nell' acqua tiepida, ed alcune ore dopo le gocciole, in caso che il purgante ecciti di nuovo la colica. 4. Per ristabilire le sue forze, e sradicare affatto il male, conviene che ogni mattina a ventre digiuno cavalchi. Rispetto al nutrimento, e alle bevande, egli si asterrà nel corso della malattia, ed anche per qualche tempo dopo cessata la medesima, da ogni qualunque alimento grasso, oleoso, acre, ed indigesto, e non beverà, se non vino vecchio mescolato con un terzo d' acqua.

CAPITOLO XXXII.

Dei Vermini.

§. 1.

L' Esperienza c' insegna, che nello stomaco, e negl' intestini delle persone dell' uno, e dell' altro sesso si generano dei vermini di diversa spezie, e di grandezza diversa. I sintomi, che gli annunziano, sono la nausea, il vomito, un flusso di bocca, la mattina massime a digiuno, la colica, l' enfiagione del

basso ventre, la pallidezza del volto, il prurito del naso, la sete, e spesse volte una fame intollerabile, i dolori di stomaco, i deliquj, il pizzicore all' ano, le lagrime, che cadono dagli occhi, e i frequenti sternuti.

§. 2.

MOlto vi soggiacciono i fanciulli, e le femmine, ed oltre i detti sintomi, cagionano loro delle convulsioni, l' epilepsia, delle alienazioni di mente, che per buona sorte non durano molto. Le donne soggette ai vapori, cadon sovente in una spezie di mania. E' pessimo segno, quando nelle febbri acute l' infermo rende dei vermini, massime se questi son morti.

§. 3.

HAvvi una spezie di vermini, che furon chiamati solitarj, e che son lunghi talvolta 60. o 70. braccia: questi sono lunghi, sottili, composti di parecchi anelli, ed hanno il collo lungo, e sottile quanto un capello. Difficilissimo è il poter cavargli via interi, distaccandosi spesso nelle loro articolazioni: ma si possono però scacciare col soccorso de' vermifughi, e de' purganti. Madama *Nufern* di Murat è la sola, che io sappia, che possieda il segreto di cavare il verme solitario nello spazio di poche ore, senza dolore, e senza pericolo. Pretende altresì averlo uno speziale di Losanna detto per nome *Schwachheim*; ma io non consiglio alcuno di fidarvisi, essendo morti parecchi nelle di lui mani.

§. 4.

§. 4.

MOlti sono i rimedj contro i vermini ordinarj dello stomaco, e degl' intestini: ma il più sicuro di tutti è il mercurio, e le diverse sue preparazioni. Se si tratta di fanciulli, convien far bollire una libbra d' argento vivo in due pinte d' acqua, e darne loro di quando in quando un bicchiere, oppure dar loro di tre in tre, o di quattro in quattro giorni, la mattina a digiuno, da 8. in 15. grani di rabbarbaro polverizzato, e da 3. in 5. grani di mercurio dolce nel brodo, per far morire i vermini, ed evacuargli per mezzo del rabbarbaro: ma si deve continuare questo rimedio per qualche tempo, a fine di disciogliere, e di evacuare il flemma degl' intestini, in cui i vermini depongono i loro uovi, e nascono. Ecco il rimedio, di cui io mi servo per discacciargli, qualunque sia e la loro grossezza, e la loro natura. 1. Tostochè mi accorgo dai sintomi indicati nel §. 1. che alcuno ha dei vermini, io gli do per alquanti giorni nel coricarsi una presa della mia polvere febbrifuga anodina, Par. I. Cap. I. n. 1., o la stessa quantità di sale ammoniaco ben depurato, nel Tè leggiero, o nell' acqua. 2. Disciolta così, quanto mi è possibile, la pituita, gli do per alcuni giorni, o almeno da un giorno all' altro, non a digiuno, una presa della mia polvere purgativa, Par. I. Cap. I. n. 6., nel brodo leggiero, o nel Tè. Per mezzo di questo rimedio replicato due o tre volte nello spa-

zio di un anno, ho fatto rendere ad alcuno de' miei ammalati, a pezzi a pezzi, dei vermini solitarj lunghi 30., e più braccia. Ove non vi sieno vermini nello stomaco, nè negl' intestini, questo rimedio non produce altro effetto, se non quello di un leggier purgante, che è di evacuare le flemme, e le pituite degl' intestini.

§. 5.

IL Dottor Mead ha ritrovato contro la Tenia (che così chiamasi il suddetto verme solitario) un rimedio, usando il quale si consuma essa a poco a poco, e si riduce in pasta. Consiste questo rimedio in limatura di piombo, o di stagno, che si mescola con eguale quantità di corallo polverizzato, e che s' incorpora con qualche elettuario, o col siroppo d' assenzio, dandosene poi grosso quanto una noce, mattina e sera all' ammalato. Si può ottenere lo stesso intento colla limatura di ferro incorporata in qualche elettuario amaro; ma conviene, quando uno se n' è servito, massime se è stitico, purgarsi di quando in quando. Il miglior purgante, che possano usare gli adulti, si è il prendere da 20. in 30. grani d' aloe in forma di pillole.

CAPITOLO XXXIII.

Della Timpanitide.

§. 1.

LA Timpanitide è una gonfiezza del basso ventre, di cui la grossezza è varia, accom-

compagnata da durezza, e da una tensione tanto grande, che rifuona come un tamburro quando vi si batte sopra, come ancora dalla enfiagione, o dal dimagramento delle gambe, e delle coscie. Questa malattia, cui molti danno il nome d' idropisia asciutta, è molto lenta ne' suoi progressi, gonfiansi da principio le gambe, e le coscie, e poscia il basso ventre, che divien duro e teso, l' infermo rende per bocca molte ventosità, l' uscita delle quali gli reca sollievo, dove se rimanessero dentro, gli produrrebbero delle inquietudini, delle anzietà, e la febbre persino. Coloro, che sono assaliti da questo male, hanno per la maggior parte il fegato e la milza gonfi e scirrosi, e molt' acqua nella cavità dello stomaco. Principia talvolta con una retenzione di orina, accompagnata da tiramenti e dolori acutissimi nella vescica.

§. 2.

PRoviene questa malattia dalla debolezza, e dal rilassamento delle fibre degl' intestini, ond' è ch' essi non possono nè contraersi, nè espellire i venti che racchiudono, nè opporre una sufficiente resistenza all' aria, che gli distende a un segno straordinario. Le cagioni, che vi contribuiscono, sono gli alimenti indigesti, flatuosi, e soggetti a fermentare, i licori spiritosi, &c. Procede qualche fiata dalla precipitata guerigione d' una febbre fredda, in cui non si è estratta sufficientemente la materia morbifica, da una dissenteria troppo presto

fermata, e dalla retroceſſione di un male cutaneo.

§. 3.

LA guerigione di queſta malattia è difficiliſſima, maſſime quando ha fatti progreſſi notabili, ed è pervenuta ad un certo grado. Si può da principio rimediarvi coll' uſo de' purganti, de' corroborativi, e de' carminativi meſcolati inſieme, per eſempio un' infuſione di rabbarbaro, d' anici ſtellati, e di ſcorza d' arancio nel vino, quando non vi è febbre, di cui ſi danno all' infermo alcuni bicchieri a digiuno, per purgarlo un pajo di volte. Se ha febbre, gli ſi trarranno alcune oncie di ſangue dal braccio, e ſi unirà la ſera al ſuddetto purgante qualche preſa della mia polvere febbrifuga anodina, Par. I. Cap I. n. 1., o un' egual doſe di polvere antiſpaſmodica, che gli ſi darà nel Tè non molto carico. Si poſſono ſoſtituire alla decozione di rabbarbaro le mie pillole aperitive e corroboranti del Cap. I. n. 1., e dargli ogni giorno uno o due cliſteri di ruta e di cammomilla per diſgomberar gli inteſtini, ed evacuare le ventoſità, che racchiudono. Gli ſi fregherà il baſſo ventre con una falvietta calda, vi ſi applicherà ſopra il cataplaſma emolliente, Par. I. Cap. IV. §. 7., e in capo ad alcuni giorni ſi farà diſciogliere due oncie di nitro, od altrettanto di ſale ammoniaco in una foglietta d' acqua, vi ſi aggiugnerà un' egual doſe di acquavita, e calda che ſarà l' infuſione, vi ſi bagnerà dentro un pezzo di flanella, e gli ſi ap-

applicherà sul basso ventre tre o quattro volte il giorno, e più ancora, se si crede conveniente. Se questa cura opera, e l'ammalato guerisce, gli si faranno bere per qualche tempo le acque di Schwalbach, di San Maurizio, di Pyrmont, di Spà, o altr'acqua somigliante.

§. 4.

IL miglior nutrimento, onde si possa far uso in questa malattia, finchè dura la febbre, è la carne bianca arrostita, come è quella di vitello, di pollo, e le erbe da minestre cotte. In caso di febbre, l'infermo deve astenersi dalla carne per qualche tempo. Gli alimenti grassi, oleosi, acri, indigesti gli sono sommamente contrarj. Si servirà per bere d'un'acquacotta fatta coll'anice stellato, col finocchio, colla scorza d'arancio, colla radice di china, col legno santo, &c. a cui potrà aggiugnere, se non ha febbre, alcuni cucchiari di vino di Spagna.

CAPITOLO XXXIV.

Delle Ostruzioni del Fegato, e della Milza.

§. 1.

IL fegato e la milza si rassomigliano esattamente, tanto per la natura loro, quanto pel modo, con cui vi circola il sangue; e quindi è che soggiacciono alle ostruzioni medesime. Le ultime son d'ordinario prodotte da un sangue spesso e viscido, e da una materia biliosa e crassa, che rallentano la circolazione del sangue in dette parti, come pure in tutte le altre,

tre, che compoſte ſono di glandule, o del tutto la interrompono, ed allora l'oſtruzione è la più forte, che dar ſi poſſa, comecchè non venga accompagnata da febbre.

§. 2.

LE cagioni di queſte forte di oſtruzioni ſono gli alimenti tutti, che generano molta pituita nel ſangue, la vita troppo ſedentaria, l'applicazion troppo forte dello ſpirito, la malinconia, la diſſipazion troppo grande del ſangue e degli ſpiriti vitali, la ceſſazione de' menſtrui, del fluſſo emorroidale, la cattiva cura d'una febbre fredda, &c.

§. 3.

I Segni, che le indicano, ſono: 1. una tenſione ed un dolore nel deſtro, o manco lato al di ſopra delle coſte falſe, che ſi eſtende verſo la ſpina del dorſo. 2. Formata che ſi è intieramente l'oſtruzione, ſi ſente toccando, nell'uno o nell'altro fianco, una gonfiezza, o una groſſezza dura, e renitente, il reſpiro divien difficile, duro il baſſo ventre e teſo, e riſale verſo il petto. 3. Il volto ſi muta a poco a poco di colore, e diventa piombato, giallo, e finalmente livido. 4. Per ſapere da qual parte è l'oſtruzione, conviene por mente al modo, con cui ſi corica l'ammalato: ſe con minor diſagio egli ſta coricato ſul deſtro fianco, che non ſul ſiniſtro, queſto è ſegno che l'oſtruzione ha la ſua ſede nel fegato, cioè nel deſtro lato, come l'ha per l'oppoſto nella milza, quando egli

egli sta più commodamente coricato sul fianco sinistro, che non sul destro.

§. 4.

QUando queste ostruzioni non sono nè inveterate, nè molto notabili, possono esse risolversi, e si dissipano talvolta da una malattia che sopragiunga, da una febbre fredda per esempio, da un flusso di ventre, da una dissenteria, da un vomito di sangue, da un flusso emorroidale, ma sovente volte degenerano in idropisia, e quando son cagionate dalla bile, in affezioni ippocondriache ed isteriche, in melancolia, ed in confunzione.

§. 5.

QUando si sa di certo che vi ha un' ostruzione nel fegato o nella milza, convien dare all' infermo per qualche tempo tre o quattro volte il giorno, tanto di sale ammoniaco, quanto ne capisce sulla punta d' un coltello, o una presa del mio spirito glaciale, Par. I. Cap. I. n. 2., in una leggier infusione di centaurea, di trifoglio fibrino, 2. per disciogliere la bile e la pituita contenute nello stomaco e negl' intestini, purgarlo poscia per alcuni giorni con manna disciolta nello sciero di latte, o con le mie pillole Elvetiche aperitive, e corroboranti, Cap. I. n. 1. Ciò fatto, gli si darà ogni mattina a digiuno una libbra e più di sugo di crescione, e di piccoli gamberi, cioè mezza libbra di sugo di detta pianta, ed altra mezza libbra di gamberi mescolati insieme, o nel brodo chiaro, che si farà intiepidire, e se gliene

farà

farà bere per due ore almeno : gli si daranno due volte nel dopo pranzo, semprechè sia adulto, due cucchiarini di licore di terra fogliata di tartaro nell'infusione amara. E quando non si abbia in pronto questa droga, si farà semplicemente uso della mia Panacea antidropica, Cap. I. n. 5., che gli si darà nella stessa infusione, ordinandogli di salire di quando in quando a cavallo, o in vettura, e di fregarsi mattina e sera la parte ostrutta con una flanella ben calda. Se i sintomi dell'ostruzione (§. 3.) diminuiscono fra qualche tempo coll'uso de' sopraccennati rimedj, l'ammalato si contenterà di fare molto esercizio, di star in regola, di bere per qualche tempo qualche acidetto, o di prendere mattina e sera quanto può capire sulla punta d'un coltello di limatura di ferro ben netta nell'elettuario d'arancio, bevendovi dietro alcune chicchere d'infusione di centaurea. Se l'ostruzione è cagionata da cessazione del flusso menstruale o emorroidale, si principierà dal dargli per qualche tempo le mie pillole aperitive, gli si applicheranno le sanguisughe all'ano, e gli si faranno sovente bagnar i piedi nell'acqua tiepida. La regola ha da essere quella medesima, che ho indicata nel Capitolo IV. Se l'ostruzione è affatto confermata, se la parte è diventata scirrosa, e i rimedj suddetti non operano, si daranno all'ammalato per qualche tempo, mattina e sera, 5. grani di mercurio dolce, e 24. grani di zolfo dorato d'antimonio, mescolati

con 10. grani di rabbarbaro, o veramente una presa delle mie pillole mercuriali nel brodo leggiero, o nel Tè.

)o————————————(o

CAPITOLO XXXV.

Dell' Itterizia.

§. 1.

QUando la bile si spande su tutta l' abitudine del corpo, e si mescola col sangue e cogli umori, tinge la pelle e il bianco dell' occhio d' un color giallo, e si dà a questo male il nome d' Itterizia. A misura che cresce il male, il colore si fa più carico, tutti gli alimenti hanno un gusto amaro, l' orina diventa di un giallo carico, e se vi si bagna dentro un pannolino, questo rimane tinto dello stesso colore, le escrezioni parimente sono giallicie, e vischiose al pari della colla.

§. 2.

DUrata che la malattia è qualche tempo, l' ammalato perde l' appetito, e divien soggetto a' mali di cuore, ed al vomito, si sente alterato estremamente, massime se all' itterizia si aggiunge la febbre, ha dei dolori, dei granchj di stomaco, dei tormini, dei dolori acuti nel fianco destro al di sotto delle coste false, degli ardori e dei pruriti nella pelle, respira con difficoltà, e cade spesso in sudori, che gli tingono la camiscia di color giallo.

§. 3.

§. 3.

POssono annoverarsi tra le cagioni dell'itterizia tutte le passioni violente, e specialmente la collera, l'infiammazione, e l'ostruzione del fegato, della milza, e delle glandule degli altri visceri, i granchj dei nervi di esse parti prodotti da sostanze acrimoniose, come sarebbero a cagion d'esempio un purgante, o un emetico violento, il calcolo della vescichetta del fiele, e fra le cagioni esterne una caduta, un colpo ricevuto nel destro fianco, dove sta situato il fegato, la gravidanza, l'ostruzione de' superiori intestini, che si oppone al corso della bile, finalmente i veleni diversi, e particolarmente quello della vipera.

§. 4.

L'Itterizia talvolta è una conseguenza di qualche febbre o acuta, o fredda, che fu mal curata, ed esige una cura diversa, secondochè si trova essa unita a febbre, o no. Ecco qual cura si richiede nel secondo caso. 1. Si darà per qualche tempo, tre o quattro volte il giorno, e più ancora se bisogna, all'infermo una presa del mio spirito glaciale, Par. I. Cap. I. n. 2., in una infusione amara di meliloto, di centaurea, o di marrobio bianco, e gli se ne faranno bere alcune chicchere sopra. In vece del mio spirito glaciale può dargliſi da 30. fino ad 80. gocciole della seguente composizione nella detta infusione. Prendansi 30. grani di fiori di sale ammoniaco preparato coll'acciajo, si facciano sciogliere in mezz'oncia

di

di tintura di rabbarbaro, ed in un quarto d' oncia di ſpirito di tartaro rettificato. 2. Uſato che avrà per qualche tempo di queſto rimedio, ſi purghi prima di proceder più oltre col rabbarbaro e col cedro nel ſeguente modo: ſi prendano due dramme di rabbarbaro ben netto, e il ſugo d' un cedro, vi ſi verſi ſopra un quarto di pinta d' acqua bollente, ſi laſci raffreddare, e ſe ne dia la metà all' infermo la mattina a digiuno, e l' altra il dopopranzo, e per tutto il tempo, che ſe ne ſervirà, diaſegli mezz' ora innanzi che pigli il ſuo cibo, un cucchiarino dell' Elixir viſcerale di Paracelſo, in alquanto di vino o d' acqua. In cambio di queſto rimedio, potrà darſegli mattina e ſera una preſa delle mie pillole Elvetiche aperitive e corroboranti, Cap. I. n. 1. Dopo gli anzidetti pochi rimedj, altro non rimane all' infermo da fare la mattina prima di alzarſi, e dopo aver preſe le dette pillole, che purgano la bile per feceſſo, ſe non bere un brodo di creſcione, o l' infuſione amara, di cui ho parlato, per ſudare, dopo del che potrà alzarſi, avvertendo ſopratutto di far del moto, e di cavalcare, o camminar per vettura quanto più ſpeſſo egli potrà.

§. 5.

IN quanto alla dieta, o alla regola, che deve oſſervare riſpetto al bere, ed al mangiare, egli deve a parer mio antiporre l' arroſto allo alleſſo, e valerſi per ſuo nutrimento di carne di vitello, di pollo, &c. d' erbe, e radici domeſti-

ſtiche, e di fiutta agrette, e cotte, essendo tutte queste cose eccellenti contro la bile. Userà per bevanda d'un'acquacotta fatta colla gramigna, col legno santo, o colla radice di china, e se ha lo stomaco debole, gli si potrà permettere di prendere quando mangia alcuni cucchiari di vino.

§. 6.

SE l'itterizia, come talvolta succede quando l'ostruzione del fegato è notabile, e unita a febbre continua, si darà all'ammalato, in principio della cura, per alcuni giorni, lo spirito glaciale, ed in progresso quando si farà sminuita la febbre si replicherà la dose ogni sera, quando egli andrà a letto, e per tenergli il ventre libero gli si darà ogni giorno un clistere emolliente, composto d'acqua tiepida, olio, e sale. Se la febbre è un restante di febbre acuta, o maligna, complicata con l'itterizia, si curerà come dissi nella prima Parte, e vi si unirà per evacuar le acrimonie la pozione di rabbarbaro indicata nel §. 4.

§. 7.

SE è cagionata da morsicatura di qualche animal velenoso, prima d'ogni altra cosa si laverà la piaga con aceto, o vino caldo, e si darà all'ammalato di tre in tre, o di quattro in quattr'ore, una presa del mio spirito glaciale, Par. I. Cap. I. n. 2., nel Tè fatto con fior di sambuco, di cui gli si faranno bere dietro alcune chicchere. In vece dello spirito glaciale gli si possono dare 30. gocciole fu-

sudorifiche di stahl, e 20. gocciole anodine d' Hoffman nel suo Tè, e cessata che sarà la febbre, si purgherà per qualche tempo colla pozione di rabbarbaro del §. 4.

§. 8.

SE è prodotta dai calcoli nella vescichetta del fiele, il che si riconosce alla contrazione spasmodica, ed al dolor fisso, che l' infermo sente nel fianco destro al di sotto delle coste false, al vomito a cui soggiace, ed alla qualità delle materie, che rende per secesso, si farà uso degli emollienti tanto interni, quanto esterni. Annovero tra i primi il cataplasma emolliente indicato nella Par. I. Cap. IV. §. 7., che si avvertirà di rinovar sovente, e fra i secondi lo sciero di latte sfiorato, di cui si varrà per bere ordinariamente. Gli si conserverà il ventre libero o per mezzo del clistere indicato nel §. 6., o per via della manna, di cui giornalmente, o se bisogna, la mattina a digiuno, gli si faranno prendere una o due oncie nello sciero di latte tiepido.

§. 9.

L' Itterizia è talvolta cagionata da una colica ventosa, e in questo caso non si adopreranno altri rimedj, se non i purganti: per esempio il rabbarbaro polverizzato, di cui si prenderà quanto ne capisce la punta d' un coltello, prima di cibarsi, nel brodo, o in forma di pozione, come dissi nel Capitolo della Colica. Al rabbarbaro possono sostituirsi le pillole Elvetiche del Cap. I. n. 1. Purgato che si farà suf-

fi-

trova sollevato, dove in questa malattia egli va di male in peggio.

§. 4.

QUando questa malattia è congiunta colla febbre, o quando proviene da cessazione del flusso menstruale, o emmorroidale, convien tosto applicare quattro, ed anche più mignatte all' ano dell' infermo, replicar per due volte la stessa operazione nello spazio di quindici giorni, e dargli ogni mattina, per sei o otto consecutivi giorni, un clistere emolliente composto con decozione di cammomilla, olio, e alquanto di sale, e mattina, e sera, mezz' ora prima che pigli il suo cibo, quanto può capire sulla punta di un coltello di rabbarbaro polverizzato nel brodo leggiero. La sera quando anderà a letto, abbia egli, o non abbia la febbre, gli si darà una presa di spirito glaciale, Par. I. Cap. I. n. 2. in alquanto di Te non molto carico, o in acqua di gramigna, di legno santo, o di scorzonera de' prati, o sia tragopogono, di cui deve valersi unicamente per bevanda ne' primi giorni. Dopo averlo in tal guisa purgato per dieci o dodici giorni consecutivi, ed avergli applicate almen due volte le sanguisughe, si passerà ai rimedj corroboranti, i più energici de' quali sono la mia polvere febbrifuga contro le febbri fredde, Par. I. Cap. I. n. 13., o l' elettuario amaro, di cui parlai nel Capitolo II. §. 7. Se il male è radicato, e duri già da lungo tempo, l' infermo potrà prendere ogni mattina, oltre la polvere febbrifuga,

le

le acque di ſchwalbach, o di ſpà, o altr' aequa acidetta in doſe di una mezza pinta.

§. 5.

QUanto alla dieta, egli ſi aſterrà cautamente da ogni cibo graſſo, oleoſo, groſſolano, indigeſto, e ſalato, e beverà l' acqua poc' anzi accennata, a cui potrà aggiugnere qualche cucchiajo di buon vino. Sarà utile altresì, ſe gliel permettono le ſue forze, ch' egli più che potrà, faccia del moto, ſia a piedi, ſia a cavallo, ſia in vettura.

CAPITOLO XXXVII.

Del Calcolo, e della Renella delle Reni, e della Veſcica.

§. 1.

OGnun ſa, che ſi generano dei calcoli e della ſabbia nelle differenti parti del corpo, e che quando queſto è pervenuto ad un' eſtrema vecchiaja, la pelle, e le fibre s' impietriſcono. Egli è certo per lo meno, che ſe ne formano nelle reni, nella veſcica orinaria, nel fegato, e nella veſcichetta del fiele. Qualora ſi eſaminano i calcoli attentamente, facilmente ſi comprende eſſer eſſi formati d' una materia terreſtre, le cui parti ſono unite fra loro per mezzo di una ſoſtanza graſſa, ed infiammabile. Sono eſſi di diverſa grandezza, e di color diverſo, eſſendovene dei bigi, dei bianchicci, dei neri, e dei gialli, maſſime nella veſcichetta del fiele. Quei delle reni ſon per lo più di un bigio gialliccio, più piccoli, e più

e più frangibili di quelli della vescica orinaria. Io medesimo ho ritrovati nelle reni calcoli, che tutta ne riempivano la cavità, e turavano talmente gli ureteri, che non potea passare nella vescica neppur una gocciola d' orina. Morì alcuni anni sono nella prigione di questa Città una donna, nel destro rene della quale si rinvenne un calcolo, che riempiva tutta la di lui cavità, e nella vescica si ritrovarono tredici altri calcoli grossi quasi tutti come una noce. Pel corso di sei mesi ella non visse d' altro, come mi venne accertato, che di un bicchiere d' acqua fredda, a cui di quando in quando aggiugneva un cucchiajo di spirito di cochlearia, che mi chiedeva, quando io andava a visitarla. In tutto il detto tempo non si alzò mai una volta di letto, non ebbe quasi mai le sue regole, non sudava, nè andava del corpo, cosicchè in capo a due anni il suo letto non era più sporco di quel che fosse il primo giorno. Non sentiva nè dolore, nè altro incommodo di alcuna sorta, e morì di debolezza. I Signori, Ith, Rossetet, e varj altri Cerusici di questa Città furono presenti quando feci far l' apertura del di lei cadavere.

§. 2.

NOn è cosa rara il ritrovare dei calcoli ne' fanciulli, anche poco dopo che son nati. Si argomenta che ne abbiano, 1. quando nascono di genitori, i quali vi sono soggetti, 2. quando sono inquieti, gridano, e piangono, non orinano, soggiacciono a convulsioni,

ed all' epilepsia, e vomitano frequentemente, senza che si possano attribuire tali accidenti nè ai mucchj degl' intestini, nè ai vermini, nè al far de' denti. Gli adulti e i vecchi sono egualmente soggetti a questo male.

§. 3.

ECco i sintomi, dai quali si ricava, che vi sia della renella, o qualche calcolo nelle reni, che non può discendere nella vescica orinaria. 1. L' ammalato sente alquanto al di sotto, nel mezzo della spina del dorso, nel rene affetto, un dolore acuto e spesso intollerabile, massime quando cala nell' uretere. 2. Prova delle coliche violente per la corrispondenza, che hanno i nervi delle reni con quelli dello stomaco, e degl' intestini, e appunto dalla medesima cagione provengono i vomiti violenti, ond' è accompagnato questo male. 3. Molti hanno una retenzione di orina, o non possono orinare che a goccia a goccia, senza molti sforzi, ed un ardore insopportabile; altri cadono in moti convulsivi, che hanno dell' epilettico. 4. Quando il calcolo è grosso, ruvido, ed ha varj angoli, e squarcia nel passare l' interna tunica degli ureteri, allora esce del sangue dalla verga. 5. La coscia da quella parte, in cui è il calcolo, è quasi insensibile, e sembra come addormentata, e la parte delle borse, che si trova da quel lato medesimo, si gonfia. 6. Quando l' orina depone una sabbia rossiccia, è segno che vi è della renella o della sabbia nelle reni, massime quando si sente ne' lombi

lombi una forte tenſione. Quando il calcolo, dopo eſſerſi introdotto nell' uretere, è troppo groſſo per poter ſcendere nella veſcica, egli produce ſpeſſo e nell' uno e nell' altra un' infiammazione, che toſto ſi manifeſta per via della febbre, della gonfiezza accompagnata d' acuti dolori, e finalmente dell' etiſia, che conduce l' infermo al ſepolcro.

§. 4.

I Calcoli della veſcica ſono per la maggior parte bianchicci, ſcaglioſi, e fatti a guiſa di cipolla, ſe non che non ſono affatto rotondi, ed hanno un nocciuolo nel mezzo più duro infinitamente di tutto il reſtante della loro ſoſtanza. Generalmente più duri ſono e di maggior mole, che quelli delle reni, e indiſtintamente ſi ritrovano nelle perſone d' ogni età e d' ogni ſeſſo. Talvolta ſono attaccati alla tunica interna della veſcica. Vi ſono alcuni, che non ne hanno più d' uno, ed altri ne hanno parecchi, i quali ſono coperti di mucchi, di ſabbia, e d' altre materie acri, che diſtendono ed infiammano la veſcica, la ulcerano, e cagionano una ritenzione d' orina, e dolori al ſommo acuti.

§. 5.

I Segni indicanti il calcolo dalla veſcica ſono i ſeguenti. 1. Le perſone dell' uno e dell' altro ſeſſo, che lo hanno, ſentono un certo peſo fra l' ano e le parti naturali, come altresì al di ſopra, e ſpeſſo ancora un movimento cagionato dal corpo eſtraneo, che vi

si ritrova. 2. Introducendosi il dito nell' ano dell' ammalato, e comprimendosi l' intestino al di fuori, dalla parte della vescica, vi si sente della durezza. 3. L' ammalato ha frequenti ritenzioni d' orina, e quella che rende, è piena di sabbia e di mucchi, che tosto depone in fondo del vaso. 4. La verga s' irrigidisce sovente, e si sente nel capo della medesima, come pure fra essa e l' ano, una specie di pizzicore, e di prurito, a cui tien dietro una perdita di sangue per l' ano. Questo prurito è talora tale, che è accompagnato da uno scolamento involontario di seme, massime la notte, cagionato dalla irritazione de' vasi spermatici. S' interrogherà l' ammalato, se i suoi genitori sono stati, o no, soggetti al calcolo, o all' epilepsia, mentre queste due malattie producono dei calcoli tanto nelle reni, quanto nella vescica orinaria. Il miglior mezzo però di accertarsene è il porvi la tenta, conciossiachè per poco che un Chirurgo sappia maneggiarlo, egli incontrerà sempre il calcolo. Ma questo spediente non può aver luogo, se il calcolo è coperto da qualche invoglio, essendo allora difficilissimo il sentirlo.

§. 6.

TUtti gli uomini hanno nel loro sangue, o ne' loro umori il germe delle renelle e de' calcoli, che si generano nelle reni, ma oltre la disposizione che vi si ha, conviene altresì che concorrano certe cagioni ad unire le parti della materia, onde sono formati. Gene-

neralmente si osserva, che tutti i vini dolci, quali son quelli di Spagna, di Francia &c. molto contribuiscono alla generazione del calcolo: e questo è tanto vero, che non si fa cosa sia calcolo, massime fra la plebe, in quelle parti, che producono vini agretti. Questo male è assai comune in Francia, in Inghilterra, ed in Ispagna, tanto fra i poveri, quanto fra i ricchi, ed io lo attribuisco non solamente ai licori forti, ma ancora al poco uso, che vi si fa delle frutta e dell' erbe domestiche, delle quali si nutrono principalmente gli Svizzeri, e gli Olandesi. Può ancora essere cagionato il calcolo dal troppo lungo sogiorno dell' orina nella vescica, e dalla feccia, ch' essa vi depone; e la ragione, per cui più degli altri vi soggiacciono coloro, che fan vita sedentaria, è appunto, che non circolando con bastante rapidità il sangue ne' vasi, non può purificarsi per mezzo delle secrezioni.

§. 7.

SI osserva che chi ha renelle, o calcoli nelle reni, o nella vescica è d' ordinario soggetto alle convulsioni ed alla podagra, il che procede, secondo ogni apparenza, dalla conformità della materia di questi mali con quella, da cui si genera il calcolo.

§. 8.

PEr buona sorte questo male doloroso lascia di tempo in tempo qualche respiro a chi vi è soggetto, il che avviene quando non fa

troppo moto, o quando si astiene dagli alimenti e dalle bevande, che possono riscaldarlo.

§. 9.

LA cura di questa malattia si riduce a due punti, cioè a calmare i dolori e gli accidenti, che ne sono inseparabili, ed a guerirla radicalmente.

§. 10.

QUando la renella, o il calcolo, che si formarono nelle reni, o nella vescica orinaria scendono giù negli ureteri, e vi s' intricano per modo che vi producono sensazioni dolorose, e gli squarciano, e quando a ciò si unisconi i sintomi, de' quali dissi di sopra, convien tostamente adoperare rimedj atti ad ammollire e dilatare il varco, a disciogliere la mucosità, che lo chiude, ed a facilitarne l' uscita. I migliori, onde si possa far uso in simil caso, sono l' olio di mandorle dolci, o di olivo, il sugo di cedro, il nitro, lo sciero di latte sfiorato, o il sapone di Venezia disciolto in infusione di Tè verde, o di latte caldo. L' ammalato prenderà ancora di due in due ore due cucchiari della seguente composizione, bevendosi dietro alcune chicchere di decozione pettorale, o di Tè, o di sciero di latte. Prendansi tre oncie d' olio di mandorle dolci, un' oncia di sugo di cedro, un quarto d' oncia di nitro ben depurato, due oncie di miele, e si mescoli insieme il tutto. In vece di esse, si può usare il seguente rimedio: si faliquefare mezz' oncia di sapon di Venezia ed

un

un quarto d' oncia di nitro in un bicchier d' acqua tiepida, vi si aggiungono alcune oncie di miele, ed ogniqualvoltachè se ne vuol dare all' ammalato, bisogna avvertire di agitar ben bene la caraffa, che se anche l' ammalato il rigettasse, non però conviene lasciare di continuarlo finchè sieno calmati i dolori. Se fosse nondimeno violento il vomito, come lo è per lo più nel calcolo delle reni, e l' ammalato non potesse ritenere nello stomaco il detto rimedio, allora bisognerebbe dargli una presa delle mie gocciole anodine, Par. I. Cap. I. n. 7., ovvero da 10. in 15. gocciole di laudano liquido di Sidenham, nel brodo d' orzo, o nel Tè, oppure mescolar insieme amendue questi rimedj, che poi sarebbe il meglio.

§. 11.

IN caso di febbre, e di pletora, ed anche prima che questa si manifesti, conviene trar sangue all' ammalato dal braccio, ed anche copiosamente, sia per rilassare le fibre, sia per calmare la febbre. 2. Se la febbre sopragiunge, si aumenterà la dose di nitro, per diminuire la tensione troppo grande delle fibre, si applicherà sulla parte inferma nel luogo, in cui si sente il dolore, il cataplasma indicato nella Parte I. Cap. IV. §. 7., o una vescica piena la metà di latte, o d' acqua calda, si darà di quando in quando all' infermo il clistere della Parte I. Cap. V. §. 4., e si ungerà il sito, su cui si applica la vescica, con unguento di bismalva, o con olio di tas-

fo barbaſſo. Speſſe fiate baſta, per liberare dal calcolo, bagnar l' ammalato in acqua, in cui ſiaſi fatto bollire della cammomilla, del taſſo barbaſſo, o altre ſimili erbe emollienti, ſenza però interrompere l' uſo de' ſuddetti rimedj.

§. 12.

DOpo che il calcolo è ſteſo nella veſcica, il che ſi riconoſce alla ceſſazion del dolore, ſi ſcemerà la doſe degli accennati rimedj, ma ſi proſeguiranno però ancora per qualche tempo, e vi ſi unirà la decozione fatta col Tè pettorale, colla radice d' altea, col nitro, &c., come pure lo ſciero di latte, e le acque agrette. Il meglio, che poſſan fare coloro, che ſoggetti ſono al calcolo, e che ſi glion renderne, ſi è l' andarſene alle acque di wallis negli Svizzeri, e berne per qualche tempo, a fine di eſpellire la renella, che può eſſere rimaſta nelle reni, e nella veſcica. Quando però non poteſſero approfittarſi di queſto rimedio, procureranno almeno d' impedire per via della regola, e dei rimedj, che ſon per indicare, che il calcolo non ſi riproduca nelle reni. Devono eſſi aſtenerſi da tutti i vini dolci, come pure da ogni alimento peſante, pituitoſo, e difficile a digerirſi, ed uſare per ordinaria loro bevanda un' acqua cotta fatta colla radice d' altea, e col nitro, oppure, ſe così vogliono, qualche acidetta pura, o meſcolata con latte. Poſſono ancora in vece dell' acqua di wallis bere ogni mattina a digiuno dell' acqua di calce ben preparata. Devono ogni giorno, almeno

meno una volta, andar del corpo, e a queſta fine prendere ogni mattina a digiuno un pizzico di nitro nel Tè, o nell' acquacotta, o un cliſtere. Poſſono altresì valerſi alternativamente per bevanda dello ſciero di latte dolcificato col miele. Benchè il nitro ſia in queſta malattia efficaciſſimo, convien però avvertire, che ſe non ſi prende in qualche pozione tiepida, può talor cagionare delle coliche di ſtomaco.

§. 13.

DEveſi adoperare la ſteſſa cura quando il calcolo s' intrica nell' uretra, e dar toſto all' ammalato il rimedio dolcificante ſopradetto: unirvi i ſerviziali, applicargli un cataplaſma emolliente ſulle parti, ed ungergli il baſſo ventre, ed il perineo con unguento di biſmalva, o con olio, e quando ſarà uſcito il calcolo, o ſe ſi dubita che ne rimanga qualche altro tuttavia nella veſcica, gli ſi ordinerà per qualche tempo l' acqua di calce, o di wallis. La dieta dev' eſſere quella medeſima, che preſcriſſi nel precedente paragrafo.

CAPITOLO XXXVIII.

Del Calcolo della Veſcichetta del Fiele.

§. 1.

GEneranſi alle volte nella veſcichetta del fiele calcoli, i quali rimanendo intricati nel duodeno, producono dolori acerbiſſimi nel deſtro fianco al di ſotto delle falſe coſte, e talvolta pure una febbre accompagnata da in-

fiammazione. Chi foggiace a questo male ha d'ordinario un color pallido, e rende un'orina gialliccia. E' molto comune in diverse parti dell'Allemagna, dove fin dalla più tenera età si fa uso della birra. Questi calcoli son ordinariamente di minor mole di quel che sieno quelli delle reni, e della vescica, non essendo più grossi di un pisello, sono tondi, scabri, e d'un giallo carico. Se ne ritrova spesso una dozzina, e più nella vescichetta del fiele.

§. 2.

QUando cotesti calcoli s'intricano nel collo della vescichetta del fiele, e cagionano tormini violenti, bisogna applicare sulla parte inferma il cataplasma emolliente della Parte I. Cap. IV. §. 7:, e rinovarlo spesso: unirvi i clisteri, e dare di due in due ore all'ammalato, nell'infusione tiepida di cammomilla, un cucchiarino di tartaro preparato, e 10. grani di tartaro vitriolato, o una presa della mia panacea Elvetica contro l'idropisia, accennata nel Cap. I. n. 5. Egli userà poi per bevanda ordinaria un'acqua fatta con 2. oncie di tartaro, e 4. oncie di zucchero bianco disciolto in una pinta d'acqua bollente. Se cresce il dolore, gli si caverà sangue dal braccio, e gli si farà prendere il bagno, ove il cataplasma non produca il desiderato effetto.

§. 3.

AFine di prevenire la generazione di queste sorte di calcoli, l'ammalato farà uso del ri-

rimedio e della regola seguente. 1. Prendasi mezza libra di gamberi d'acqua corrente, altrettanto di crescione di fontana, si pesti ogni cosa in un mortajo, se ne sprema il sugo, e diasene la metà all'infermo la mattina a digiuno, e l'altra metà verso le quattr' ore della sera, nel brodo leggiero, per un mese, ed anche più, se bisogna. 2. Si asterrà dalla carne, dalle uova, e dai licori forti, e in vece della birra si servirà dell'acquacotta suddetta. 3. Farà ogni giorno delle passeggiate a cavallo, o in calesse, per agevolare la circolazione del sangue nel fegato.

CAPITOLO XXXIX.

Delle Emorroidi cieche.

§. 1.

CHiamansi Emorroidi cieche certe escrescenze, certi tumori, o nodi, che vengono talvolta all'ano. Dividonsi in vere ed in false. Le prime sono accompagnate da un dolore acuto e cocente, da infiammazione, da febbre, e da forti premiti, ogniqualvolta si va del corpo. Le seconde non consistono, se non se in certi tumoretti bianchi all'ano, e non recano alcun dolore, se non quando escon fuori per gli sforzi, che si fanno nell'andar del corpo.

§. 2.

LE Emorroidi vere richieggono la cura seguente. 1. Se violento è il dolore, si trarrà sangue una o due volte all'ammalato dal braccio, o in vece del secondo salasso, gli

si applicheranno quattro o cinque mignatte all'ano. 2. Si farà cuocere nel latte del tasso barbasso, della cammomilla, o semplicemente del lin seme ben mondato, con mollica di pane bianco, finchè il tutto si riduca in poltiglia, e gli si applicherà sul culo quanto più calda potrà egli soffrirla, rinovandola di quando in quando, finchè interamente si calmi il dolore. Per questo stesso fine dovrà l'ammalato ungersi la parte addolorata con unguento di altea e di linaria, o con olio d'uovo, se può averne, per diminuir la tensione, e calmare il dolore. 3. Farà uso de' clisteri per conservarsi il ventre libero. 4. Se hà la febbre, prenderà di due in due ore una presa della mia polvere febbrifuga anodina, Par. I. Cap. I. n. 1., o un'egual dose di polvere antispasmodica, nell'infusione di cammomilla, o in altra pozione dolcificante, avvertendo sopratutto di non servirsi nè di alimenti, nè di bevande, che possano agitare il sangue.

o———————————o

CAPITOLO XI.

Del Flusso Emorroidale eccessivo.

§. 1.

IL Flusso emorroidale è talora tanto copioso, che toglie affatto le forze all'ammalato, e lo getta nella consunzione. In questo caso, ed anche prima che sopravenga la emorragia, egli sente degli acerbissimi dolori nelle coscie e nel dorso, delle coliche acute, ha dei premiti violenti quando vuol andar del corpo, e ca-

e cade ſpeſſo in una ſpezie di febbre quotidiana. Da principio molti mandano fuori materie pituitoſe e ſanguinolente, altri per tutto il tempo che dura l'emorragia, ſono ſoggetti a bruciori, pruriti, ed a ſudori nella regione dell'ano, nelle borſe, e nella parte ſuperiore delle coſcie.

§. 2.

NElla cura di queſta malattia convien maneggiarſi in guiſa, che non ſi arreſti troppo preſto l'emorragia, perchè il ſangue concorrerebbe altrove, il che toſto ucciderebbe l'ammalato, o gli cagionerebbe un qualche altro male pericoloſo. Ed ecco come fa d'uopo regolarſi. 1. Se non è affatto eſauſto di forze l'infermo, ſi deve, ſecondo le medeſime e la di lui età, trargli da 5. in 14. oncie di ſangue dal braccio. 2. Eſſendo queſte ſorte di emorragie accompagnate ſempre dalla febbre, l'ammalato deve, finchè eſſa dura, far uſo di rimedj ſedativi, anodini, e rinfreſcanti, per non trarre il ſangue alle eſtremità inferiori, maſſime ne' vaſi emorroidali, ed unirvi quelli, che hanno la virtù di condenſare e di legare il ſangue. A queſto fine egli prenderà di due in due ore una preſa della mia polvere febbrifuga ſedativa, Par. I. Cap. I. n. 1., nel brodo d'orzo, o di vitello di vena, o in vece di eſſa il ſeguente rimedio. Prendaſi mezz'oncia di polvere antiſpaſmodica, altrettanto di nitro ben depurato, un quarto d'oncia di corallo preparato, ed una dramma di rabbarbaro,

ro, e si mescoli il tutto insieme. 3. L'ammalato starà in letto, si asterrà dalla collera, e da tutte le altre passioni violenti, come anche da tutto ciò, ch'è capace di far fermentare il sangue. 4. Gli si darà ogni giorno un clistere d'acqua d'orzo tiepida, e di miele rosato, per conservargli il ventre libero, e se ha dei tormini, gli si applicherà il cataplasma del Capitolo XXVII. §. 2. 5. Dopo cessata l'emorragia, egli prenderà per qualche tempo, ogni sera nell'andar a letto, una presa della polvere sedativa poc'anzi indicata, e nel corso della giornata o l'acqua di Selz, o lo sciero di latte sfiorato, in cui si farà gettare un pezzo di ferro rovente, e di quando in quando nel corso dell'anno si farà cavar sangue. Deve in oltre conservarsi il ventre libero o per mezzo de' clisteri, o aggiugnendo una quarta parte di rabbarbaro alla polvere, di cui fa uso.

CAPITOLO XLI.

Del ritardo, e della cessazione del Flusso Emorroidale, e delle malattie, che ne provengono.

§. 1.

IL flusso emorroidale, come pure il flusso menstruale, può rimaner soppresso, e cessare in occasione di una malattia, per la cattiva regola, o per l'uso de' rimedj ripercussivi, dal che ne nascono infiniti altri mali, fra i quali si possono annoverare il catarro soffocante, l'apoplessia, l'asma, i dolori nelle coscie

coscie, e nel dorso, le coliche, e i granchj di stomaco, e del basso ventre, i tumori nell' anguinaja, l' ardore, la ritenzione di orina, i premiti nell' andar del corpo, i bruciori e le cotture nell' ano, le emorroidi cieche, le ulcere all' ano e nelle parti genitali, il pisciasangue, lo scolamento di marcia per uretra, il vomito di sangue, i mali di capo, e le vertigini pertinaci, le palpitazioni e gli stringimenti di cuore, gli scirri del fegato e della milza, le malattie ippocondriache ed isteriche, &c.

§. 2.

MOlte son le persone dell' uno e dell' altro sesso, che in tutto 'l corso dell' anno, ed in certi giorni fissi, soggiacciono al flusso emorroidale, senza che perciò ne rimanga alterata la loro salute, ma non così tosto cessa questo flusso, ch' esse vengono assalite dall' uno o dall' altro degli anzidetti mali. Quando ciò succede, io vorrei che, se sono pletoriche, si facessero trar sangue dal piede, usassero sovente i pediluvj, e prendessero ogni giorno un clistere d' acqua di cammomilla, d' olio, e di sale, abbiano o non abbiano il ventre libero. Possono ancora, per dissipare l' ostruzione de' vasi, prendere ogni giorno prima de' loro pasti uno o due cucchiarini dell' Elixir di proprietà di Paracelso, nell' acqua schietta, o mescolata con un po' di vino, e la mattina a digiuno da 5. in 8. pillole di Becher del peso di 2. grani ciascuno, e bervi sopra alcune chicchere d' acqua di centaurea calda. Se questi mezzi non

non baſtano a promovere di nuovo il fluſſo emorroidale, eſſe prenderanno ogni mattina a digiuno, il dopopranzo verſo le quattr' ore, e la ſera due ore innanzi cena da 3. in 5. delle mie pillole Elvetiche aperitive e corroboranti, Cap. I. n. 1., bevendovi dietro alcune chicchere d' infuſione di centaurea, ſenza ometter nè i pediluvj, nè i ſerviziali emollienti.

§. 3.

CEſſando il fluſſo emorroidale, qualunque ne ſia la cagione, e venendo queſta ceſſazione accompagnata dai ſintomi accennati nel §. 1., ſi trarrà toſto ſangue all' infermo dal piede, gli ſi daranno ogni giorno alcuni cliſteri emollienti, §. 2., ſi replicherà il ſalaſſo indi ad alcuni giorni, ſe così eſigono le circoſtanze, e gli ſi darà ogni mattina a digiuno, come pure il dopopranzo, una preſa delle mie pillole Elvetiche aperitive e corroboranti, e dietro queſte alcune chicchere d' infuſione di centaurea, e la ſera nell' andar a letto una preſa di ſpirito glaciale, Par. I. Cap. I. n. 2. Se poi vi foſſe febbre, potrà darſegliene due preſe in uno ſteſſo giorno, principalmente la ſera.

§. 4.

QUanto alla regola, che ſi deve oſſervare in queſta malattia, converrà aſtenerſi da tutti gli alimenti crudi, indigeſti, ſalati, e in generale da tutto ciò, che riſcalda, o rinfreſca troppo, e per ordinaria bevanda ſi adoprerà qualche acqua acidetta, come ſarebbe quella di

di Selz, di Schwalbach, &c., o una bevanda fatta coll' anice, col finocchio, col legno fanto, o lo sciero di latte, Cap. XXVIII. §. 2. Chi soggiace a questa malattia deve in oltre tenersi caldi i piedi, e fuggire tutte le occasioni, che possono ridestare le sue passioni.

CAPITOLO XLII.

Del Flusso Emorroidale scieroso.

§. 1.

QUando dai vasi emorroidali, in vece di sangue, esce una materia bianca, o gialliccia, si dà a questo scolamento il nome di flusso emorroidale scieroso. Questa materia è qualche volta sanguinolenta, e questo scolamento, non altrimente che il vero flusso emorroidale, porta seco dei tormini, e dei dolori nelle reni, dei forti premiti, e in alcuni dei tubercoli, dei pizzicori, e dei bruciori all' ano.

§. 2.

QUesto male procede per lo più dalla debolezza de' vasi linfatici, e dei rami esteriori delle vene emorroidali, ed anche delle tuniche degl' intestini. Non esige altro, se non che si dia mattina e sera a chi vi soggiace la seguente polvere, per evacuare l' umore, che lo produce, e fortificar gl' intestini. Prendasi mezz' oncia di rabbarbaro polverizzato, un quarto d' oncia di corallo preparato, altrettanto di limatura di ferro, e si mescoli il tutto insieme. Gli adulti ne prenderanno mattina e sera a digiuno quanto può capirne la punta d' un col-

coltello, e più, nel brodo, e se ne hanno il mezzo, beveranno per qualche tempo la mattina a digiuno qualche acqua minerale corroborativa. Ove poi non piacesse loro questo rimedio, potranno prendere ogni mattina una presa delle mie pillole Elvetiche aperitive e corroboránti in una chicchera d'infusione di centaurea, di meliloto, o di altra infusione amara, astenendosi da ogni alimento graffo, oleoso, crudo, e difficile a digerirsi.

CAPITOLO XLIII.

Del Pisciasangue.

§. 1.

MOlto frequente è questo male. Il sangue viene talor dalle reni, e talora dalla vescica orinaria. Nel primo caso si sentono nella region delle reni dolori acuti, e l'orina è molto tinta di sangue: nel secondo questa è meno sanguinolenta, ma si rendono talvolta per la verga grumi di sangue, e i dolori si fanno sentire nella parte media della regione ipogastrica. A questo male si unisconо spesso la ritenzion d'orina, e premiti violenti, massime quando ha la sua sede nelle reni. Sono alcuni, i quali insieme coll'orina lasciano colar del sangue, senza sentir dolore, o accorgersene, e questo procede dalla debolezza de' vasi sanguigni, i rami de' quali vengono a terminarsi nella vescica. E' cosa molto pericolosa, se questo accidente succede frequentemente.

§. 2.

§. 2.

QUando questo male è cagionato da cessazione del flusso menstruale, o emorroidale, o da una emorragia di naso, non richiede altri rimedj, se non se gl' indicati nel Cap. XXIX. §. 3. e 4. Se proviene da un umore reumatismale fissatosi in detta parte, si useranno per guerirlo quelli, che già prescrissi pel reumatismo. Se procede dal calcolo nella vescica, non può farsi cessare, se non si cava fuori il calcolo medesimo. Se viene da una caduta, o da colpo ricevuto nella regione del basso ventre, si trarrà incontanente sangue all' infermo, una, o due volte, e gli si darà di due in due ore una presa dellla mia polvere febbrifuga, Par. I. Cap. I. n. 1., o la stessa quantità di polvere antispasmodica, con altrettanto di polvere di corallo nell' acqua vulneraria, o nel Tè ordinario. Se poi procede dal rilassamento, e dalla debolezza de' vasi sanguigni, il che è molto ordinario nelle persone lubriche, è cosa rara, che si possa guerire, si può nondimeno far uso de' seguenti rimedj, che sono i più efficaci. 1. L' infermo prenderà ogni mattina tre prese della mia polvere contro le febbri fredde, Par. I. Cap. I. n. 13., o un' egual dose di polvere di scorza di china ben fresca, e ben scelta, nell' acqua di schwalbach, di spà, o altra tale acidetta, e due altre prese il dopopranzo, e si varrà della stess' acqua per sua ordinaria bevanda, astenendosi dal commercio delle donne, dalle passioni, e da quanto può riscaldargli il san-

fangue, come pure dagli alimenti grassi, oleosi, ed indigesti, e dai licori forti.

CAPITOLO XLIV.

De' sudori, che accompagnano il Flusso Emorroidale.

§. 1.

Dissi di sopra, che per la maggior parte coloro, che soggetti sono al flusso emorroidale, sudano molto al perineo, e nelle parti naturali, massime la notte, e quando fanno dell' esercizio, il che riesce loro di un grave incommodo. Questi sudori sono talvolta cotanto acri, che scorticano la pelle, ed ulcerano le parti.

§. 2.

Benchè questo incommodo sembri poca cosa, merita nondimeno qualche attenzione, perchè molti si sono procacciate malattie pericolose per avergli male a proposito impediti.

§. 3.

Provenendo esso dall' acrimonia del sangue, che concorre nelle glandulette di dette parti, e che va trapelando per la pelle, conviene prima di tutto coreggerla. Si prenderanno perciò le acque di Schwalbach, o di Selz, lo sciero di latte ferrato, Cap. XXVIII. §. 2., in dose d' una mezza pinta per ogni mattina a digiuno, per qualche tempo, dopo averlo fatto intiepidire, e il dopopranzo verso le quattr' ore una presa delle mie pillole Elvetiche aperitive,

tive, e corroboranti. Si può frattanto bagnar pure un pajo di volte la parte con acqua tiepida ed alcune gocciole d' aceto, e dopo averla rasciugata, ungerla con unguento di canfora bianca. Servonsi alcuni per questo dell' olio di mirra, o dell' unguento populeon, altri dell' olio di mandorle dolci, e tutti questi rimedj sono buoni egualmente. Chi è soggetto a questo incommodo deve astenersi dagli alimenti, e dalle bevande, che riscaldano il sangue.

CAPITOLO XLV.

Della Ritenzione d' Orina.

§. 1.

HAnvi tre sorte di ritenzione d' orina, cioè la disuria, in cui si orina con difficoltà, e con dolore, la stranguria, in cui si orina a gocciola a gocciola con bruciore, dolore, e sforzi grandi, e la iscuria, che consiste in una soppressione totale d' orina.

§. 2.

POtendo le cagioni di questi mali, che riescono gravosi sommamente, e dolorosi, avere la lor sede non solo nella vescica, ma nelle reni ancora, e nelle vicine regioni, o nell' uretra, conviene conoscerle prima di accignersi a guerirgli, conciossiachè procedono spesse volte dalla ostruzione delle reni, la quale impedisce il corso dell' orina nella vescica, dalle renelle, o dai calcoli, che spesso vi si ritrovano, o dalla loro infiammazione, come osservai nella prima Parte. Spesso son cagionati da un calco-

lo,

lo, che tura l' orifizio della veſcica orinaria, e talora, ma non mai in così alto grado, come per le altre cagioni, dalla contrazione ſpaſmodica della veſcica, in coloro, che ſono ſoggetti alle malattie ippocondriache, ed iſteriche. In parecchi, e maſſime ne' fanciulli, provengono da un raffreddamento, dall' uſo delle frutta immature, dei vini nuovi, della birra non abbaſtanza fermentata, dei rimedj ripercuſſivi, dall' uſo interno o eſterno delle cantaridi, dal rilaſſamento, e dalla debolezza de' muſcoli, che ſpingono l' orina dalla veſcica nell' uretra, coſa ordinaria ne' vecchj, dall' uſo prematuro, e frequente del coito. Procedono ſovente dalle ulcere, e dalle carnoſità, che ſi formano nell' uretra nelle malattie veneree, come vedremo nella Parte ſeguente. Accade talvolta, che il ſangue emorroidale ſi ſpande nella veſcica, e produce una ritenzion d' orina, ma può eſſa provenire ancora dalla ſcabbia, e dalle croſte, che vi ſi formano.

§. 3.

TRovandoſi generalmente ogni ritenzion d' orina accompagnata dalla contrazione ſpaſmodica della veſcica, o degli uretri, convien dare, per farla ceſſare, due o tre volte il giorno all' ammalato il cliſtere emolliente del Cap. XXIX. §. 2., a fine di vuotare gl' inteſtini, maſſime quando la ritenzione vien prodotta da alimenti, e bevande, che riſcaldono il ſangue. Se gli applicherà pure ſulla regione del baſſo ventre, preſſo la veſcica, il cataplaſma emol-

liente

liente indicato nella Parte I. Cap. IV. §. 7., dopo di aver unta la parte coll' unguento di bismalva, o coll' olio di mandorle dolci tiepido. Gli si darà sovente del brodo d' orzo, o di tritello di vena, o dell' acquacotta fatta con gramigna, regolizia, e cammomilla, o dello sciero di latte tiepido, e negl' intervalli un cucchiaro d' olio di mandorle dolci mescolato con eguale quantità di sugo di cedro.

§. 4.

SE la ritenzione d' orina è prodotta dal ingorgamento delle reni, il che si conosce alla tensione, ed al dolore, che sente l' infermo nella parte, in cui sono situate, come pure ne' lombi, ed ai mucchi, che si trovano mescolati coll' orina, gli si darà di due in due ore, e poscia per alcun tempo mattina e sera, una presa del mio spirito glaciale, Par. I. Cap. I. n. 2., nel Tè leggiero, o in vece il sciroppo d' Harris, che si prepara nella maniera seguente: Prendansi due oncie d' olio di mandorle dolci, mezz' oncia di fior di zolfo, un quarto d' oncia di sal di tartaro, ed altrettanto di nitro, tre oncie di manna, e due di sciroppo di bismalva, si mescoli il tutto insieme, e dianzene di quando in quando alcuni cucchiarini all' ammalato, facendogli bere dietro alcune chicchere d' infusione di radice di bismalva, di pimpinella, o d' acqua di Selz. Rispetto al clistere, ed al cataplasma, che si deve applicare dove è maggiore la tensione,

con-

converrà regolarsi nel modo indicato nel precedente paragrafo.

§. 5.

SE essa procede dalla sabbia, o dalla renella, che si ritrovano nelle reni, il che si conosce ai dolori, che l'infermo sente nei lombi, che si estendono fino alla coscia, ai vomiti, e ai tormini, a' quali soggiace, ed alla sabbia, che l'orina depone, gli si darà 1. un clistere composto con decozione di cammomilla, olio, e sale, che si replicherà tre o quattro volte il giorno: 2. gli si applicherà sul basso ventre, e sui lombi il cataplasma della Parte I. Cap. IV. §. 7., e gli si faranno prendere alcuni bagni d'acqua, e di latte: 3. gli si darà spesso un cucchiajo d'olio di mandorle dolci col sugo di cedro, e gli si farà bere sopra una chicchera di decozione d'orzo raddolcita con miele, ed aguzzata con qualche cucchiajo d'aceto. L'acqua di Selz è ottima in simil caso. 4. Quando il dolore, il vomito, e la ritenzione d'orina pervenuti sono a grado tale di violenza, che può temersi d'una infiammazione, o delle convulsioni, allora conviene cavargli sangue dal braccio a proporzione dell'età sua, e delle sue forze, e dargli dopo, come pure in capo ad alcune ore, una presa delle mie gocciole anodine, Par. I. Cap. I. n. 7., o 15. gocciole anodine di Hoffman mescolate con eguale quantità di laudano liquido di Sidenham nella sua pozione. Nulla tanto giova ad estirpare questa malattia, quanto

to l' uso interno ed esterno dell' acqua di wallis, di cui ho parlato nel Capitolo XXXVII., mentre essa è pregna di molta calce, ed è peccato che le strade, che vi conducono, sieno tanto disastrose, e tanto ne sia orrido il soggiorno.

§. 6.

SE la ritenzione proviene da qualche malattia isterica, ed è accompagnata da convulsioni, si darà incontanente all' ammalato il clistere sopraccennato, gli si applicherà sul basso ventre un cataplasma emolliente, e gli si darà una presa dell' essenza corroborativa contro i vapori isterici, Par. I. Cap. I. n. 8., in acqua calda di cammomilla, ovvero si piglierà un quarto d' oncia di spirito di corno di cervo, 60. gocciole anodine di Hoffman, e 30. gocciole di laudano liquido di Sidenham, si mescolerà insieme il tutto, e se gliene daranno due o tre volte il giorno da 30. in 35. gocciole nella stess' acqua. Per prevenire le ricadute, conviene che faccia uso per qualche tempo de' rimedj da me indicati nella terza Parte contro le malattie isteriche.

§. 7.

SE è cagionata da raffreddamento, basterà applicare sul basso ventre dell' infermo, il cataplasma indicato nella Parte I. Cap. IV. §. 7., dargli il clistere del §. 5., l' acqua d' orzo del §. 5., ed una presa delle mie gocciole anodine contro le convulsioni, Par. I. Cap. I. n. 7., in vece dell' acqua d' orzo col miele e coll'

aceto, e di quando in quando alcune chicchere d'acqua di petrosellino calda.

§. 8.

SE è cagionata dall'acrimonia de' medicamenti usati, converrà regolarsi come ho detto nel §. 3. Indicherò nella Parte seguente qual cura le si convenga, quando procede da una cagione venerea. Se è prodotta dal sangue, che si è sparso nella vescica, gli si applicherà sul basso ventre un cataplasma emolliente, a cui si unirà il clistere, di cui ho tanto spesso parlato in questo Capitolo, e l'acqua d'orzo del §. 5. Si arguisce, che la ritenzione d'orina proceda da questa cagione, quando l'ammalato manda spesso del sangue fuori per la verga, e sente dei dolori ne' lombi, e nella vescica.

§. 9.

FOrmasi alle volte una spezie di scabbia nella vescica, accompagnata da un bruciore intollerabile, e da dolori acuti, che producono la contrazione delle fibre della vescica, ed una totale soppressione di orina. Se ciò succede, l'ammalato deve prendere di due in due ore due cucchiari del seguente rimedio, bevendovi dietro del brodo d'orzo, o di tritello di vena. Prendansi due oncie di terebintina, tre gialli d'uovo, si incorporino queste due cose ben insieme, aggiungavisi un'oncia d'olio di mandorle dolci, quattr'oncie d'acqua d'orzo, due oncie di sciroppo di bismalva, e mezz'oncia di fior di zolfo. Non si ommetta nè il ca-

ta-

taplasma, nè il cliſtere, di cui parlai di ſopra. L' ammalato non prenderà altro nutrimento, che brodo d' orzo, di riſo, e di tritello di vena.

CAPITOLO XLVI.

Del Piſcialatte.

§. 1.

QUeſta malattia è una ſpezie di conſunzione, concioſſiachè quel licor bianco, che vien fuori per la verga inſiem coll' orina, altro non è, ſe non il ſucco nutrizio. Da principio l' orina è nel ſuo ſtato naturale, diviene poſcia ardente e roſſiccia, e finalmente di color di latte. Dimagraſi il corpo a occhio veggente, ſopraviene una febbre continua, a cui va unita una totale ſoppreſſione di orina. L' ammalato è alterato in ſommo grado, ha la pelle aſciutta e ſcabra, non ſuda, non iſputa, e non ſi ſoffia il naſo.

§. 2.

QUeſto male tiene ſpeſſo dietro ad una febbre infiammatoria, la quale abbia indebolito conſiderabilmente il corpo, e liquefatto il ſangue e gli umori. Procede talora da un mal cronico, in cui ſi ſiano adoperati rimedj reſolutivi, e particolarmente preparazioni mercuriali. Quando proviene da queſte cagioni, può guerirſi per mezzo de' corroborativi e della regola, ma è quaſi incurabile, ſe procede dalla eccеſſiva debolezza de' viſceri e degli ureteri, e ſe è inveterato.

§. 3.

ECco qual cura vi ſi richiede . 1. Si principierà dal purgar l' ammalato col rabbarbaro , di cui piglierà egli due volte il giorno quanto capiſce ſulla punta d' un coltello nel brodo leggiero , ovvero prenderà la mattina a digiuno , e il dopopranzo verſo le quattr' ore da 5. in 8. delle mie pillole Elvetiche aperitive e corroboranti , Cap. I. n. 1. 2. Dopo averlo così purgato per cinque o otto giorni , ſi procurerà di fortificargli i nervi coll' uſo de' ſeguenti rimedj . Si prendano 4. oncie d' elettuario d' arancio , 2. oncie d' elettuario d' aſſenzio , mezz' oncia di ſcorza di granato in polvere , e tanto di ſiroppo d' arancio quanto baſta , e compongaſene un elettuario di buona conſiſtenza , di cui l' infermo piglierà ogni mattina a digiuno , e intorno alle quattr' ore dopo il meriggio , groſſo quanto una noce , bevendovi dietro alcune chicchere d' infuſione di centaurea . S' egli avrà febbre , ſi contenterà di prendere la mattina a digiuno un cucchiarino di detto elettuario , e alcune ore dopo alcune chicchere d' acqua di Scwalbach , o di Selz , di cui pure potrà valerſi nel corſo della giornata , ſecondo gli detterà la ſua ſete . Non potendo avere queſto rimedio , egli prenderà la mattina a digiuno , e la ſera , una preſa della mia polvere contro le febbri fredde , Par. I. Cap. I. n. 13. , nel Tè , o nell' acqua , e vi beverà dietro alcune chicchere d' acqua di centaurea , o di germandrea , eſſendo queſto il più efficace rimedio ,

dio, che usar si possa per calmare la febbre, ond' è per lo più accompagnata questa malattia. 3. Gli si applicherà sulla regione de' lombi il seguente sacchettino, dopo averlo fatto bollire nel vin rosso, ed averlo spremuto bene, e lasciato raffreddare. Si pigliano da 4. in 5. manipoli, e più, di foglie di rose rosse, (dette da' Francesi *roses de Provins*) secche, o la stessa quantità d' erba vulneraria, e si chiudono in un sacchetto di tela. Quando la malattia è accompagnata dalla febbre, molto più efficaci sono i bagni d' acqua fredda: e l' ammalato potrà prendergli per alquanti minuti, e fregarsi poscia le reni e il basso ventre con un pezzo di flanella.

§. 4.

LA regola non poco contribuisce alla guerigione di questo male, e tale dev' essere, che nutrisca il corpo, e fortifichi i nervi. L' infermo deve prendere poco nutrimento per volta, affinchè lo stomaco possa digerirlo a dovere, anzi il nutrimento dev' essere asciutto, nulla essendo a lui più contrario degli alimenti acquosi, grassi, oleosi, e che possono risvegliare la febbre e caricare più del bisogno lo stomaco. Il miglior cibo, di cui possa valersi, è la carne bianca arrostita, e il pan bianco, di cui deve toglier via la mollica, egli potrà unirvi i brodi di carne cotti con riso o con farina di vena, purchè ne pigli poco per volta, ed avverta di toglierne via il grasso. Se non ha febbre, userà per sua bevanda ordinaria, l' acqua di fontana mescolata con alquanto di vin rosso. Le persone agiate possono valersi degli aci-

detti , e bere un po' di vin rosso , quand' hanno mangiato , ma in generale conviene astenersi quanto è possibile dal bere , comecchè uno si sentisse alterato estremamente . Dopo ancora , che sarà cessata la malattia , si deve osservare per qualche tempo la regola fin quì prescritta , e fare sopraturto dell' esercizio , potendo questo ultimo contribuire a fortificare il corpo quanto i più efficaci corroborativi . Il miglior esercizio che far si possa , è quello del cavalcare , o dell' andar in caleffe per luoghi sassosi . Convien principiare a farlo dal momento , in cui cessa la febbre , la mattina un' ora dopo aver fatta colezione , e la state intorno alle cinque o alle sei ore della sera .

o)——————————————(o

CAPITOLO XLVII.

Della Incontinenza di Orina .

§. 1.

QUesto è un male assai comune spezialmente nè fanciulli , e nelle donne negli ultimi mesi della loro gravidanza , o dopo un parto laborioso , come vedremo nella terza Parte , ma egli assale altresì i vecchi , e gli adulti , essendo spesse volte una conseguenza dell' apoplessia in chi è soggetto alle convulsioni ed al mal caduco , del prematuro uso delle donne , del morbo venereo , delle emorroidi , della tosse nelle donne isteriche , del calcolo , e delle ulcere della vescica orinaria .

§. 2.

§. 2.

PEr potere guerir queſta malattia, convien procurare di ſcoprirne la cagione, mentre diſtrutta queſta, ceſſerà toſto quella. Per eſempio, ſe eſſa proviene da un' apopleſſia, o dalla paraliſia delle inferiori eſtremità, ſi principierà dal rimediare a queſte due malattie, nel modo che diſſi di ſopra nel Capitolo VI., e l' incontinenza ſarà toſto guerita.

§. 3.

SE è cagionata, come talvolta ſuccede, da un brucior d' orina, e dalla contrazione della veſcica, ſi adopreranno i rimedj dolcificanti, ed attenuanti, come ſarebbe l' acquacotta fatta con la gramigna, la regolizia, la radice d' altea, o il legno ſanto: l' ammalato prenderà ſovente due cucchiarini di ſiroppo di biſmalva meſcolato con olio di mandorle dolci, oppure mattina e ſera una preſa della mia polvere febbrifuga anodina, Par. I. Cap. I. n. 1., nell' acquacotta medeſima.

§. 4.

SE procede dalla debolezza e dal rilaſſamento delle parti, ſi prenderanno delle foglie di roſe roſſe, di marrobio bianco, di ſalvia, e di maggiorana, ſi faran bollire nel vin nero, e poſtele tra due pannolini ſi applicheranno ſulla regione inferiore del baſſo ventre, e ſi darà per qualche tempo all' ammalato o l' elettuario, o la mia polvere contro le febbri fredde, Cap. XLIV. §. 3. Le donne terranno per qualche tempo queſto ſacchettino fra le loro coſcie,

e il loro baſſo ventre . Alcuni ammalati ricevono un gran ſollievo dai bagni caldi , l' acqua de' quali contenga molte particelle ferruginee , quali ſon quelli di wallis , di Schinznacht , e di Niederbaaden nel paeſe degli Svizzeri. Il fumo dello ſtorace , del laudano , o della gomma animata , baſta aſſai ſovente per guerir le donne dall' incontinenza d' orina. Si mettono queſte droghe in uno ſcaldino , queſto ſi ripone dentro una ſeggetta , e l' ammalata vi ſi mette a ſedere per riceverne il vapore.

CAPITOLO XLVIII.

Di alcune Malattie della Verga.

§. 1.

I Giovani luſurioſi e dati al peccato della mollezza ſoggiacciono ſpeſſe volte a' rizzamenti dolorosi , a' quali non molto dopo ſuccedono contrazioni ſpaſmodiche , convulſioni , e perfino l' epilepſia. §. 2.

QUando il male è leggiero , eſige piuttoſto una buona regola , che rimedj. Se l' ammalato è pletorico , ſi farà trar ſangue qualche volta nel corſo dell' anno , e prenderà di due in due meſi una preſa del mio ſpirito glaciale , Par. I. Cap. I. n. 9. , o di ſale di Sedlitz , la mattina a digiuno nell' acqua tiepida . Procurerà di ſchivare ogni occaſione di ricaduta , e ſi ſceglierà una qualche occupazione , che diſtolga l' immaginazion ſua dalle idee laſcive : deve mangiar poca carne , non bere che acqua , o licori rinfreſcanti , far molto eſercizio , dor-

mir

mir poco, e non mai su piumacci, ma sibbene sopra un matterazzo di crini, o sopra un pagliariccio.

§. 3.

QUesto male è talvolta violentissimo, e proviene spesso non tanto dalla suddetta cagione, quanto dalla eccedente debolezza de' nervi, che soggetti gli rende a contrazioni spasmodiche, dal calcolo della vescica, e da altre somiglianti malattie. Per l' ordinario vi soggiacciono le persone, che hanno un temperamento cattivo, o che a forza di aver commercio con donne, hanno resi i nervi di dette parti tanto sensibili, che diventano soggetti a tali spezie di contrazioni. In questo caso si applicherà sulla verga il cataplasma emolliente indicato nel Cap. IV. §. 7. della prima Parte, o si farà bagnare l' infermo nell' acqua e nel latte, in cui si siano fatte bollire dell' erbe emollienti, e vi si lascierà dentro insinattanto che cessi la contrazione. Se poi questa è cagionata dalla debolezza de' nervi, si userà il rimedio, e la regola, che indicai nel Capitolo XLIV. §. 3. e 4.

§. 4.

UN altro accidente, a cui è soggetto il virile membro, si è una scolazione di serosità e di seme per l' uretra unita a bruciore e dolore, che si aumenta quando si fa dell' esercizio. Questa scolazione è difficile ad essere arrestata massime ne' vecchi, ch' ebbero il vizio delle donne, e quando dura lungo tempo, cagiona delle malattie croniche, come sono la consunzione, la

sterilità, le debolezze de' nervi, l' idropisia, ed il mal caduco. Quando questa scolazione di seme interviene in persone robuste, pletoriche, e caste, massime la notte, per aver mangiato o bevuto più del solito a cena, non ha nulla di pericoloso, purchè non sia troppo frequente, che se lo fosse, converrebbe cavar loro sangue dal braccio, proibir loro per qualche tempo la carne, il vino, e i licori forti, e dar loro di quando in quando la sera, quando vanno a letto, una presa della mia polvere febbrifuga anodina, Par. I. Cap. I. n. 1., o 15. grani di polvere antispasmodica mescolata con altrettanto di nitro nell' acqua, o nell' Tè, e farle coricare sopra un pezzo di cuojo di Prussia.

§. 5.

SE la scolazione proviene dal rilassamento e dalla debolezza delle parti, l' ammalato prenderà per qualche tempo quanto ne capisce sulla punta di un coltello di rabbarbaro in polvere, nel brodo leggiero, o dopo essersi per alcuni giorni purgato con un' acquacotta di rabbarbaro, prenderà per otto o dieci giorni le mie pillole Elvetiche, aperitive, e corroboranti, Cap. I. n. 1., oppure ogni mattina a digiuno da 8. in 10. delle pillole seguenti. Si prenda un quarto d'oncia di pillole di Becker, e 25. grani di mercurio dolce, e se ne formino delle pillole del peso di grani due ciascuna. Se questi rimedj non fermano la scolazione, gli si darà per qualche tempo mattina e sera la mia polvere contro le febbri fredde, Par. I. Cap. I. n. 13., e dietro di essa alcune chicchere di centaurea. Egli può, in vece della detta polvere,

pren-

prendere mattina e sera un cucchiarino del seguente elettuario, bevendovi dietro della infusione di centaurea. Si pigliano 2. oncie di polvere di scorza di china scelta, un quarto d' oncia di corallo preparato, altrettanto di polvere di scorza di granato, 2. oncie di conserva, e 4. oncie di siroppo d' arancio. Se questo rimedio non opera, si schizzerà nell' uretra dell' ammalato, finchè si arresti la scolazione, l' acqua seguente, e gli si darà il rimedio sopraccennato. Si prendano due oncie di calce viva, vi si versi sopra una pinta d' acqua fredda, e in capo a 24. ore si trasfonda questa in altro vaso, vi si aggiunga un' altra pinta d' acqua, e si travasi di nuovo in capo a 24. ore, e vi si faccia bollir dentro un' oncia d' aloe in polvere, ed un quarto d' oncia di mercurio dolce, si lasci quindi riposare, si riponga in una caraffa, e se ne schizzi mattina e sera una mezza chicchera tiepida nell' uretra.

§. 6.

PEr accelerare l'effetto di questo rimedio, conviene non solo, che l'infermo stia in regola, mentre se ne serve, ma che vi si sottoponga altresì per alcuni anni. Egli deve antiporre gli alimenti asciutti ai liquidi, non bere se non acqua, o decozione fatta con radice di china, e quando sia avvezzo al vino, potrà dargliene alquanto di nero dopo i suoi pasti. Deve sopratutto astenersi dalle donne, e far ogni giorno dell' esercizio. Se la scolazione è prodotta da ulcere veneree fermatesi nell' uretra, si userà la cura, che indicherò nella Parte seguente nel Capitolo delle malattie veneree.

§. 7.

ACcade talvolta, dopo una caduta, o un colpo ricevuto, o una malattia preceduta, ovvero per un cumulo, che si fa ne' gran caldi, dell' umor acre sotto il prepuzio, che questo si gonfia, s' infiamma, e non può più ripiegarsi dietro la ghianda, onde ne provengono acuti dolori, e spesso ancora una ritenzione di orina. Quando questo accade, e quando vi è infiammazione, deesi cavar sangue all' ammalato dal braccio, e fargli bagnar la verga nel latte caldo, in cui siasi fatto bollire della cammomilla, del zafferano, o del fior di tasso barbasso, e di bismalva, finchè si dissipi l' enfiagione, e poi applicarvi sopra per alcuni giorni l' impiastro indicato nella Parte I. Cap. I. n. 11., o altro, che si reputi conveniente. Talvolta è tanto forte l' infiammazione, e tanto ristretta si trova la ghianda, che convien ricorrere alla lancetta per cavarla d' impaccio. Fatta l' operazione, si medicherà ogni giorno la piaga, applicandovi sopra un poco di filaccia bagnata nel balsamo vulnerario indicato nella Parte I. Cap. I. n. 12., finchè sia interamente guerita.

§. 8.

LE febbri infiammatorie maligne sono spesso seguite da un tumore acquoso al prepuzio, come è succeduto a tutti gli ammalati, e massime ai fanciulli, che furono assaliti dalla febbre catarrale maligna, che affisse l' inverno scorso il paese degli Svizzeri. In questo caso convien applicare più volte il giorno sulla parte un sacchettino pieno di foglie di ruta, di salvia, di maggiorana, e di si-

ſimili altre piante aromatiche, alle quali ſi aggiugnerà un poco di ſpirito di canfora caldo, e purgarlo ogni giorno con la magneſia bianca, meſcolata con una quinta parte di rabbarbaro, di cui prenderà, ſe è adulto, un cucchiarino tre o quattro volte il giorno nel brodo o nell' acqua. Può darſegli ancora la mia panacea Elvetica contro l' idropiſia, Cap. I. n. 4., la quale evacuerà in poco tempo l' umore per le orine, cioè una preſa di due in due, o di tre in tre ore nell' acqua, o nel Tè.

§. 9.

AVvien qualche volta per la medeſima cagione, che ſi raggrinza il prepuzio, e ſi ripiega dietro la corona della ghianda, e tanto la ſtringe, che non può più in verun modo ritornare al ſuo luogo e ricoprire la ghianda, dal che ne riſultano, quando l' enfiagione è grande, e vi è un' infiammazione, dolori acerbi, e una ritenzione d' orina. Queſto male richiede la cura indicata poc' anzi al §. 7. ed 8.

o)——————————(o

CAPITOLO XLIX.

Delle Malattie Nervoſe, o Ippocondriache.

§. 1.

OGnun ſa, che la quarta parte degli abitanti delle Città, che per obbligo del loro ſtato, o per un effetto della naturale loro pigrizia menano una vita ſedentaria, ſoggiace alle malattie nervoſe. Se queſta è coſa coſtante, egli non è men vero, che per la maggior parte ſi rovinano a forza di rimedj, perciocchè prendono i ſintomi della ma-

malattia per la cagione primitiva de' loro mali, e mutano tanto spesso di rimedj, ch' essa produce nelle differenti parti del corpo nuovi accidenti. Mi estenderò alquanto più su questa malattia, che non ho fatto sulle altre, per impedire, che chi vi soggiace non s'immagini di essere in uno stato peggiore di quel, che è in verità, ed affinchè si tralascino i rimedj, che potrebbono esser nocivi. Molti sono gl' ippocondriaci, che riguardano ogni menomo mal di capo, che loro venga, come un foriere dell' apoplessia, altri ad ogni menoma colica, e ad ogni mal di stomaco si credono minacciati d' un' infiammazione in dette parti, perchè non sanno, che tali accidenti sono un effetto della primitiva malattia, e che cesserebbero, quando questa si guerisse una volta. Tratterò dunque di questa malattia, a cui si dà comunemente il nome d' ippocondriaca, facendomi fino dalla sua origine, e seguitandola poscia in tutti i suoi progressi, affinchè, chiunque vi soggiace, conosca il suo stato, non disperi mai della sua guerigione, e si serva dei rimedj, che le sono adattati, finchè ne sia del tutto liberato.

§. 2.

POchissimi sono coloro, che non sappiano, che la circolazione del sangue, e degli umori, l' elasticità delle carni e delle fibre, il movimento del cuore, e in una parola la nostra salute e conservazione dipendono principalmente dalla libera circolazion degli spiriti, che passano dal cervello per la midolla spinale in tutte le parti del corpo, e che i nervi sono i canali, che servono alla di-

stri-

ſtribuzione di detti ſpiriti impercettibili. Tale ſi è la natura di queſti ſpiriti, che alla menoma irritazione, che ſoffrano, queſta ſi comunica immediatamente al cervello, il che lo coſtringe a tramandare una maggiore quantità di ſpiriti animali in quel luogo, in cui è l'irritazione. Se l'irritazion non è grande, produce un ſemplice brulichio nella parte, ſe poi è forte, ne naſce una contrazione, ed una ſenſazione incommoda, e ſe creſce a ſegno, che gli ſpiriti concorrano in molta quantità alla parte, produce dolori, granchj, moti convulſivi, e tumori. Di ciò è facile convincerſi con ferire la pelle, o con irritarla in qualunque altro modo, e non eſſendovi quaſi parte alcuna nel noſtro corpo, la quale non ſia provveduta di nervi, ſi può render ragione degli accidenti, che nelle malattie ippocondriache ſopragiungono nelle diverſe parti, ond'è compoſto.

§. 3.

LA cagion proſſima di queſta malattia conſiſte in una maggiore, o minore irritazione di certi nervi del corpo, la quale può procedere da parecchie cagioni, da un cumulo talvolta di materia acre, acida, biloſa, o fredda, e pituitoſa nello ſtomaco, o dall'aria, che vi è rinchiuſa, e che lo diſtende, dal che ne provengono granchj di ſtomaco, tenſioni nel petto, mali di cuore, dolori di capo, vomiti violenti, affanni, ed inquietudini d'animo, e in chi ha i nervi deboli, convulſioni, e moti convulſivi. Se l'irritazione giunge agl'inteſtini, è ſeguita da coliche, da flatuoſità, da una tenſione nel baſſo ventre, che ſi eſtende fi-

no

no al petto, da ritichezza, cosa ordinaria nelle malattie ippocondriache, o da diarrea. Se sono irritati i nervi del petto, o gli altri, che con questi simpatizzano, ne risulta una tosse, e delle anfietà. Se l' irritazione è nelle reni, ne nascono dolori, e ritenzioni d' orina, che per lo più è chiara, e limpida. Se è nei nervi del fegato, o della milza, si manifesta con angosce, ed inquietudini di spirito, ora con un' allegrezza, ora con una malinconia straordinaria, che traggono agli ammalati, loro mal grado sovente, e senza il menomo motivo, e le lagrime, ed il riso, con difficoltà di dormire, e con agitazioni nel sonno, con un' abbondante salivazione, con una soffocazione, col freddo a' piedi, ed alle mani, e con sudori freddi. In breve, quando il sistema nervoso si ritrova indebolito, bastano non solamente le passioni violenti, ma anche tutto ciò, che agisce immediatamente sui nervi del cerebro, ad irritarlo, ed a produrre mori convulsivi in tutte le parti del corpo. Siccome le donne sono assai più soggette a questa malattia, di quel che vi sieno gli uomini, così tratterò in un articolo separato di quanto le concerne.

§. 4.

Questa malattia si manifesta nella maggior parte degli uomini, che vi soggiaciono, nella milza, nel fegato, nello stomaco, e negl' intestini. Il fegato, e la milza sono due visceri, ne' quali il sangue circola lentamente per avere il tempo di convertirsi in bile, e possono patire un' irritazione, quando i loro vasi, o per un effetto dell'

dell' eccessiva lor debolezza, o per la copia grande del sangue, che vi si accumula, e vi si condensa, si dilatano a segno di cagionare nei nervi una tensione violenta. Questa stessa debolezza può altresì produrre irritazioni nello stomaco, e negl' intestini, quando le fibre di queste parti non hanno forza bastante per digerire i cibi, e il succo gastrico non è abbondante, quanto è necessario per disciogiergli: in questo caso lo stomaco si riempie di pituita, di acrimonie, e di venti, che producono poscia gli anzidetti accidenti.

§. 5.

DA varie cagioni può procedere questa debolezza: può essere ereditaria, come lo insegna l' esperienza, o cagionata dalla dissipazion troppo grande degli spiriti animali, da perdite notabili di sangue, o dallo smoderato uso degli amorosi diletti, e da una vita troppo sedentaria; imperciocchè il difetto d' esercizio indebolisce il corpo, e spezialmente i visceri, il fegato per esempio, e la milza, ne' quali rallenta la circolazione. Basta per convincersene osservare la differenza, che passa tra un contadino, ed una monaca. Il primo, che ogni giorno fa del moto, è svelto, ben disposto di sua persona, e non sa che siano le malattie ippocondriache, dove la seconda menando una vita sedentaria s' infiacchisce, mena una vita languente, e non gode neppur un giorno di buona salute. Si può dire con certezza, esser questa per l' appunto quella malattia, che pretende indicare il Boerhaave co' nomi di fibra tesa, e di fibra molle. E' senza dubio questa diversità di cagioni

niquella, che richiede ogni giorno metodi curativi tanto diversi contro un male, che gl' ignoranti sogliono curare, in tutti i casi, con un solo e medesimo rimedio.

§. 6.

QUando la malattia non fa che principiare, e non ha fatti ancora notabili progressi, si può spesso guerire per mezzo de' rimedj, e della regola: ma quando è inveterata, quando certi vasi de' visceri hanno patita una dilatazione, per cui han perduto il loro tuono, e quando gl' intestini, per le contrazioni spasmodiche che soffrono, si sono in certi siti dilatati, e ristretti in certi altri, cosicchè l' aria più non può circolarvi, essa è per l' ordinario incurabile, massime nelle persone attempate. Accade sovente, che si guerisce da questa malattia, o se ne prova almeno un gran sollievo per via di un' altra, che sopraggiunga, come sarebbe a cagion d' esempio una febbre quartana, un flusso emorroidale, una risipola, una soccorrenza, un vomito.

§. 7.

BEnchè la cagione di questa malattia sia la medesima nella maggior parte de' soggetti, esige nondimeno una diversa cura, ed ecco come d' ordinario io mi regolo, a riserva di alcune piccole variazioni. 1. Quando l' ammalato è pletorico, e di temperamento magro, gli fo cavare da 10. in 12. oncie di sangue dal braccio. 2. Avendo per l' ordinario questi tali soggetti molta bile esaltata ed infiammabile, do loro per otto, dieci, o quattordici giorni, la mattina a digiuno, o la sera quando

quando vanno a letto, una presa di spirito glaciale, Par. I. Cap. I. n. 2., nel Tè di melissa, o in altra tale infusione amara. In vece dello spirito glaciale può darsi all' ammalaro mattina e sera intorno a 25. grani di sale ammoniaco con un' eguale quantità di nitro nel detto Tè. 3. Usato che ha l' infermo questo rimedio del tempo prescritto, gli do per tre o quattro giorni consecutivi, ogni mattina a digiuno, una presa di spirito glaciale, o un' oncia di sale di Sedlitz, con 20. grani di rabbarbaro in polvere, nell' acqua tiepida. 4. Purgatolo in tal guisa, principio a dargli le mie pillole Elvetiche aperitive e corroboranti, Cap. I. n. 1., la mattina a digiuno, il dopopranzo verso le quattr' ore, e la sera verso le sette, facendogli ber dietro ogni volta alcune chicchere di Tè di centaurea o di germandrea. Può in vece di dette pillole valersi del seguente elettuario: si prendono di conserva d' arancio e di cedro, di ciascuna 3. oncie, un quarto d' oncia di cannella infranta, un' oncia è mezza di zafferano, o croco di Marte, da due oncie in tre e mezza di sciroppo di arancio, si mescola ogni cosa insieme, e se ne prende la mattina a digiuno, e la sera quanto è grossa una noce, bevendovi sopra alcune chicchere di Tè amaro. Se questo rimedio facesse diventare stitico l' ammalato, conviene che lo lasci per alcuni giorni, e intanto prenderà la mattina a digiuno una presa di sale purgativo, o la sera nel coricarsi cinque pillole di Becker, del peso di due grani ciascuna, e la mattina nello alzarsi, da 8. in 10. altre nel brodo leggiero. 5. Mentre l' in-

l' infermo praticherà queſti rimedj , cavalcherà ſovente , e procurerà di evitare tutto ciò , che può indebolirgli i nervi , ſi aſterrà da ogni cibo graſſo , oleoſo , e difficile a digerirſi , e ſi varrà per bere di acque minerali acidette , nelle quali mettorà ne' ſuoi paſti la metà di vino .

§. 8.

Ecco la cura , che adopero per le perſone replete e cariche di pituita . 1. Se l' ammalato ha naufee e vomiti frequenti , gli do ogni mattina a digiuno una preſa di ſpirito glaciale , Par. I. Cap. I. n. 5. , oppure da 28. in 30. grani di polvere d' ipecacuana , e 10. grani di ſale d' aſſenzio nel brodo leggiero , e la ſera una preſa di ſpirito glaciale , o 25. grani di ſale ammoniaco nell' acqua, o nel Tè, per iſtemperare ed attenuare i mucchi contenuti nello ſtomaco . Se poi per certi ſuoi incommodi non poteſſe far uſo dell' emetico , gli do per più giorni conſecutivi , ogni mattina a digiuno , una preſa della mia polvere purgativa , Par. I. Cap. I. n. 6. , nel brodo o nel Tè , ovvero un' oncia di ſale di Sedlitz , e 20. grani di rabbarbaro . 2. Dopo gli Emetici e i purganti , gli fo bere ogni mattina a digiuno le acque minerali acidette , come ſono quelle di Spà , di Scwalbach, o di S. Maurizio ne' Grigioni , in doſe di una pinta , nello ſpazio di tre o quattr' ore , per non caricargli lo ſtomaco troppo in una volta . Mentre egli fa uſo di queſte acque , non deve mangiar nulla prima del mezzogiorno , e quando nol poſſa fare , egli prenderà un' ora dopo bevuto l' ultimo bicchiere un leggier brodo con una fetta di pane

den-

dentro, e il dopo pranzo verso le quattr' ore una presa delle mie pillole Elvetiche, Cap. I. n. 1., e vi beverà dietro alcune chicchere di centaurea, o un cucchiarino dell' elettuario del §. 7. Se poi non fosse in situazione da procurarsi delle acque minerali, egli si atterrà mattina e sera alle mie pillole, ed al Tè di centaurea, usandone quanto più spesso e più lungamente gli sarà possibile. 3. Finchè adoprerà questi rimedj, ed anche per qualche tempo dopo, egli osserverà la regola prescritta nel §. 7. Per prevenire le ricadute, le quali sono molto ordinarie, quando è inveterata la malattia, e si contravviene alla regola indicata, bisogna ritornare all' uso dei rimedj ogni primavera per alcuni anni.

§. 9.

Dissi di sopra, che non tutti i rimedj producono uno stesso effetto in tutti i soggetti, e per conseguenza sta al Medico lo scieglier quelli, che convengonsi alla malattia, che prende a curare. Indicherò in poche parole quelli, che sono i più adattati ad estirpare il male. Sono degli ammalati, che provano del giovamento nell' uso delle acque sulfuree, di quella per esempio di Gurnigel, massime quando tiene loro il ventre libero. Altri si servono utilmente delle seguenti pillole. Si prende un quarto d' oncia di mirra, altrettanto di galbano, altrettanto d' assa fetida, grani 60. di castorio, e tanto di balsamo del Perù, quanto basta per formare co' detti ingredienti una massa di pillole del peso di 3. grani ciascuna, delle quali l'ammalato prenderà sei o dieci la sera nel coricarsi,

beer-

beendovi dietro quattro o cinque cucchiari d' acqua di brionia diſtillata col vino. Accade talvolta, che queſte pillole cagionano una diarrea, la quale rieſce molto pericoloſa, perchè indeboliſce li nervi dello ſtomaco, e degl' inteſtini. Ciò ſuccedendo, conviene ſoſtituir loro le ſeguenti altre pillole. Prendaſi un quarto d' oncia di caſtorio, da 60. in 70. grani di ſal volatile di ſuccino, e tanto di eſtratto di ruta, quanto biſogna per formare una maſſa di pillole del peſo di 3. grani ciaſcuna: di queſte l' ammalato ne piglierà 5. o 6. nell' andar a letto. Quando il male ha la ſua ſede nello ſtomaco, e proviene dalla debolezza delle fibre di eſſo, baſta ſpeſſo a guerirlo il prendere ogni giorno prima di cibarſi un paio di cucchiarini dell' Elixir viſcerale di Hoffman, ſecondandone l' effetto con l' eſercizio del cavalcare, o della vettura.

§. 10.

RIchiedendo per l' ordinario queſta malattia rimedj aperitivi e corroboranti, e non eſſendovene de' migliori del ferro, e delle ſue differenti preparazioni, conviene quì dirne alcuna coſa. Quando lo ſtomaco è ripieno d' impurità acrimonioſe o acide, conviene prima di prendere il ferro in ſoſtanza, cavarle via, oppure (e queſto vale anche più) meſcolarlo con qualche eſtratto amaro, e con un purgante dolce, affinchè non ſi fermi troppo nello ſtomaco. Tale ſi è la proprietà delle mie pillole Elvetiche aperitive e corroboranti, Cap. I. n. 1. Il ferro calibe, o in ſoſtanza riſcalda ſovente troppo, e quando ciò ſuccede, deve l' in-

l' infermo interromperne l' uso, per quattro o cinque giorni, e prendere ogni mattina a digiuno una presa di sal glaciale, o di Sedlitz. Produce talora nelle persone di temperamento gracile dei granchj, e delle inquietudini, ma potendo queste nondimeno farne di meno, deono in tal caso prendere per qualche tempo, la sera prima di andar a letto, 15. o 16. gocciole di laudano liquido di Sidenham, oppure una presa delle mie gocciole anodine, Par. I. Cap. I. n. 7. nel Tè di cammomilla. Se l' uso del calibe, e degli altri corroboranti rendesse stitico l' ammalato, e la stitichezza durasse più di due giorni, converrebbe dargli del sale di Sedlitz, o del sale glaciale, ovvero un serviziale composto d' acqua tiepida, olio, miele, e sale, per estrarre i venti, e le impurità contenute negl' intestini, che spesso cagionano alle persone deboli ansietà, vertigini, deliquii, e palpitazioni violente di cuore.

§. 11.

AVvien talora che le malattie ippocondriache complicate sono di spasimi, e ritornano in tempi determinati regolarmente, e nel minuto stesso in cui principiarono, come ho io stesso veduto più volte. In questi casi non ho trovato nulla di più efficace della scorza di china mescolata con limatura di ferro, ed incorporata nella conserva amara, o della mia polvere contro le febbri fredde, Par. I. Cap. I. n. 13. Ed ecco come si prepara l' elettuario. Si prendono due oncie di scorza di china ben netta, e bene scelta in polvere, un' oncia di limatura di ferro preparata, due oncie

cie di conserva d' arancio, ed un' oncia di sciroppo di granato, si mescola insieme ogni cosa, e se ne dà ogni mattina a digiuno, e verso le ore quattro della sera, grosso quanto una noce, e poi vi si fanno bere sopra due chicchere di Tè di centaurea. A questo unirà l' infermo mattina e sera una presa della mia polvere, e vi beverà dietro alcuni cucchiari di vino di Spagna, o d' infusione amara.

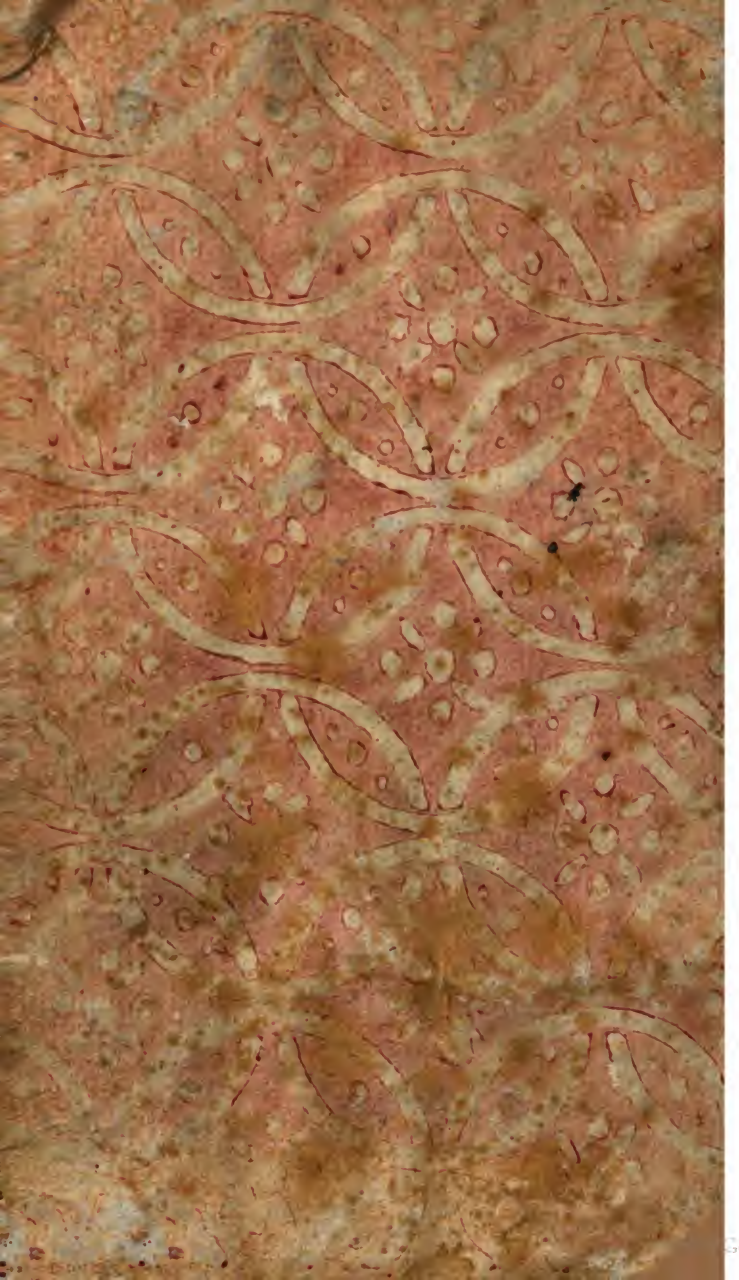
BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

Fine del Tomo primo.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google


Google